nr 41~42 R IV

BESSARIONE

PUBBLICAZIONE PERIODICA DI STUDI ORIENTALI

BIBLIOTEKA Muzeum Narodowego w Przemyślu Ziemi Przemyskiej
1052 52

БІБЛІОТЕКА ГР. КАТ. ГАЛИЦКАГО

ANNO IV. — Vol. 6°.

DIREZIONE — Roma, S. Pantaleo, 3

AMMINISTRAZIONE — Roma, E. Loescher & C.

1899-1900.

ROMA

DIREZIONE
S. Pantaleo, 3.
PALAZZO RUSSO.

AMMINISTRAZIONE
ERMANNO LOESCHER e C.
(BRETSCHENEIDER E REGENBERG)
Corso, 307.

1899-1900

Tip. Cav. Vincenzo Salviucci. — Roma.

BESSARIONE

PUBBLICAZIONE PERIODICA DI STUDI ORIENTALI

VOLUME VI — ANNO IV

1° SEMESTRE

Luglio a Dicembre 1899

INDICI GENERALI

1° — INDICE PER FASCICOLO

NN. 37-38.

Le liste dei Metropoliti d'Abissinia . . . . . Pag. 1
L'Anfiteatro Flavio rivendicato ai Martiri . . . . . » 17
Lettera inedita dell'Imperatore Michele VIII Paleologo al Pontefice Clemente IV. . . . . » 42
Velabrensia. Studio storico-critico sulla Chiesa di S. Giorgio in Velabro. Sue memorie ed epigrafi. . . . . » 58
Étude d'hymnographie Byzantine. Différentes attributions des Tropaires » 96
Litaniae Defunctorum Copticae . . . . . » 106
Lo scarabeo onorario di una regina d'Egitto nel Museo Egizio Vaticano » 122
Documenta relationum inter S. Sedem Apostolicam et Assyriorum Orientalium seu Chaldaeorum Ecclesiam (*Doc. X-XXIV*). . » 131
Una nuova ricostruzione dell'epigrafe greca della Badia di Cervate . » 161
Corrispondenza da Costantinopoli.
Le veglie di un calogero — L'ascetismo ortodosso e l'ἱερὰ βίβλος del monaco Costanzio — Due opuscoli di polemica cattolica — La « Verità Ecclesiastica » nel ginepraio . » 162
Cronaca dell'Unione . . . . . » 196
Appunti e Notizie . . . . . » 212
Rivista delle Riviste . . . . . » I-XVI

NN. 39-40.

Il Pastore di Hermas e la ipercritica protestante . . . . Pag. 233
Directorium ad litteras Imperatorum Orientis, quae in Archivo Arcis S. Angeli extabant, nunc in Vaticano etc. . . . . » 249
Lettere di Prelati delle Chiese Orientali esistenti nell'Archivio Vaticano » 258
La S. Sede e la Nazione Armena.
Gli ordini religiosi armeni — I monasteri e la vita monastica degli Armeni — I monasteri delle vergini Armene » 272
Di una Capsella reliquiaria nella lipsanoteca Pontificia . . . » 295
Documenta relationum inter S. Sedem Apostolicam et Assyriorum Orientalium seu Chaldaeorum Ecclesiam *(Doc. XXV-XXXIV)* » 301
Corrispondenza da Costantinopoli.
Il filetismo sul monte Athos — Russi, Georgiani ed Elleni nel monastero d'Iviron — Il risveglio del fanatismo ortodosso — L'ellenismo in Calabria . . . . . » 345
Cronaca dell'Unione . . . . . » 367
Appunti e Notizie . . . . . » 417
Rivista delle Riviste . . . . . Pagg. XVII-XXXII

NN. 41-42.

Le antichità di Cipro ed i fratelli Luigi ed Alessandro Palma di Cesnola Pag. 433
Gli studi bizantini in Russia.
Roma e Bisanzio — Le antitesi di due metropoli — Il concetto del bizantinismo russo . . . . . » 472
Fonti semitiche di una leggenda Salomonica . . . . . » 490
Un papiro Copto-Greco, inedito, con frammenti biblici . . . » 514
La Chiesa Armena e l'Arianesimo . . . . . » 522
Ancora la lettera di Michele Paleologo a Clemente IV . . . » 529
Intorno all'*Εὐχέλαιον* de' Greci . . . . . » 533
Documenta relationum inter S. Sedem Apostolicam et Assyriorum Orientalium seu Chaldaeorum Ecclesiam *(Doc. XXXV-XLVII)* » 542
Corrispondenza da Costantinopoli.
Le piaghe di S. Sofia — Fiori della stampa ortodossa — I fondi segreti di un igumeno — I rancori del « Constantinupolis » — I filantropi greci — Poliantea nuziale e necrologica — I pellegrini russi in Italia — Un tempio ortodosso a Bari — Il proselitismo cattolico nell'Asia minore — Il Pidalion e i teologi russi . . . . . » 582
Cronaca dell'Unione . . . . . » 610
Appunti e Notizie . . . . . » 615
Rivista delle Riviste . . . . . Pagg. XXXIII-XLVIII

2° — INDICE PER MATERIA

Atti Pontifici.

Il S. P. Leone XIII e i Vescovi dell'America del Sud . . . Pag. 196
Epistola ad Archiepiscopos et Episcopos Brasiliae . . . . . » 370
Enciclica agli Arcivescovi, Vescovi ed al Clero di Francia . . » 374
Allocutio habita in Consistorio die XIV Decembris MDCCCXCIX . . » 610

Studi Scritturali e Patristici.

Il Pastore di Hermas e la ipercritica protestante . . . . Pag. 233
Gli studi bizantini in Russia . . . . . » 472
Fonti semitiche di una leggenda Salomonica . . . . . » 490
Un papiro Copto-Greco, inedito, con frammenti biblici . . . » 514

Documenti greco-latini.

Lettera inedita dell' Imperatore Michele VIII Paleologo al Pontefice Clemente IV . . . . . Pag. 42
Una nuova ricostruzione dell'epigrafe greca della Badia di Cervate . » 161
Directorium ad litteras Imperatorum Orientis, quae in Archivo Arcis S. Angeli extabant, nunc in Vaticano etc. . . . . » 249
Ancora la lettera di Michele Paleologo a Clemente IV . . . » 529

Documenti Orientali.

Le liste dei Metropoliti d'Abissinia . . . . . Pag. 1
Lettere di Prelati delle Chiese Orientali esistenti nell'Archivio Vaticano » 258

Chiesa Armena.

La S. Sede e la Nazione Armena. . . . . Pag. 272
La Chiesa Armena e l'Arianesimo . . . . . » 522

Chiesa Caldea.

Documenta relationum inter S. Sedem Apostolicam et Assyriorum Orientalium seu Chaldaeorum Ecclesiam *(Doc. X-XXIV)* . Pag. 131
— — Idem *(Doc. XXV-XXXIV)* . . . . . » 301
— — Idem *(Doc. XXXV-XLVII)* . . . . . » 542

Liturgia, Eortologia ed Agiografia.

Étude d'hymnographie Byzantine. Différentes attributions des Tropaires Pag. 96
Litaniae Defunctorum Copticae . . . . . » 106
Intorno all'*Εὐχέλαιον* de' Greci . . . . . » 533

Archeologia.

L'Anfiteatro Flavio rivendicato ai Martiri . . . . . Pag. 17
Velabrensia. Studio storico-critico sulla Chiesa di S. Giorgio in Velabro. Sue memorie ed epigrafi. . . . . » 58
Lo scarabeo onorario di una regina d'Egitto nel Museo Egizio Vaticano » 122
Di una Capsella reliquiaria nella lipsanoteca Pontificia . . . » 295
Le antichità di Cipro ed i fratelli Luigi ed Alessandro Palma di Cesnola » 433

Corrispondenza da Costantinopoli.

Le veglie di un calogero . . . . . Pag. 162
L'ascetismo ortodosso e l'*Ἱερὰ βίβλος* del monaco Costanzio . . » 166
Due opuscoli di polemica cattolica . . . . . » 180
La « Verità Ecclesiastica » nel ginepraio . . . . . » 190
Il filetismo sul monte Athos . . . . . » 345
Russi, Georgiani ed Elleni nel monastero d'Iviron . . . . » 353
Il risveglio del fanatismo ortodosso . . . . . » 355
L'ellenismo in Calabria . . . . . » 363
Le piaghe di S. Sofia . . . . . » 582
Fiori della stampa ortodossa . . . . . » 584
I fondi segreti di un igumeno . . . . . » 586
I rancori del « Constantinupolis » . . . . . » 588
I filantropi greci . . . . . » 590
Poliantea nuziale e necrologica . . . . . » 593
I pellegrini russi in Italia . . . . . » 596
Un tempio ortodosso a Bari . . . . . » 598
Il proselitismo cattolico nell'Asia minore . . . . . » 600
Il « Pidalion » e i teologi russi . . . . . » 605

Tavole fototipiche fuori testo.

Radiografia del frammento di ms. n. 75 del XV sec. . . . . Tav. I
Le quattro facciate della capsella reliquiaria marmorea esistente nella lipsanoteca vaticana . . . . . » II
Basrorilievo in marmo rappresentante l'Ascensione di G. C. al Cielo scoperto a Larnaca . . . . . » III

3° — INDICE PER NOMI D'AUTORI

Asgiau Mons. — La S. Sede e la Nazione Armena. — *I monasteri e la vita monastica degli Armeni — I monasteri delle vergini Armene* . . . . . Pag. 272
Idem. — La Chiesa Armena e l'Arianesimo . . . . . » 523
Benigni prof. D. Umberto. — Litaniae Defunctorum Copticae . . » 106
Idem. — Il Pastore di Hermas e la ipercritica protestante . . » 233
Idem. — Un papiro Copto-Greco, inedito, con frammenti biblici . » 514
Brigiutti prof. D. — La paleografia ed i raggi di Röntgen . . » 220
Cozza-Luzzi P. Abbate Giuseppe. — Velabrensia. Studio storico-critico sulla Chiesa di S. Giorgio in Velabro, sue memorie ed epigrafi . . . . . » 58
Idem. — Di una Capsella reliquiaria nella lipsanoteca Pontificia . » 295
De Feis P. Leopoldo, Barnabita. — Le antichità di Cipro ed i fratelli Luigi ed Alessandro Palma di Cesnola . . . » 433
Di Mento Mons. F. — Intorno all'*Εὐχέλαιον* de' Greci . . . » 533
Festa prof. Nicola. — Lettera inedita dell'Imperatore Michele VIII Paleologo al Pontefice Clemente IV . . . . . » 42

Idem. — Una nuova ricostruzione dell'epigrafe greca della Badia di Cervate . . . . . Pag. 161
Idem. — Ancora la lettera di Michele Paleologo a Clemente IV . » 529
Gabrielli prof. Giuseppe. — Fonti semitiche di una leggenda Salomonica . . . . . » 490
Giamil Abbate Samuele, Procuratore del Patriarcato Caldeo in Roma. — *Documenta relationum inter S. Sedem Apostolicam et Assyriorum Orientalium seu Chaldaeorum Ecclesiam (Doc. X-XXIV)* » 131
Idem. — Documenta etc. — *(Doc. XXV-XXXIV)* . . . . » 301
Idem. — Documenta etc. — *(Doc. XXXV-XLVII)* . . . . » 524
Lugari Mons. G. Battista. — L'Anfiteatro Flavio rivendicato dai Martiri » 17
Guidi prof. Ignazio. — Le liste dei Metropoliti di Abissinia . . » 1
Marucchi prof. Orazio. — Archeologo Pontificio e Direttore del Museo Egizio Vaticano. — *Lo scarabeo onorario di una regina d'Egitto nel Museo Egizio Vaticano* . . . . . » 122
Palmieri P. Aurelio, Assunzionista. — *Gli studi bizantini in Russia* » 472
Thibaut Ioannés des Augustins de l'Assomption. — *Etude d'hymnographie byzantine. Différentes attributions des Tropaires* . » 96
Wenzel Mons. Pietro. — *Directorium ad litteras Imperatorum Orientis quae in Archivo Arcis S. Angeli extabant, nunc in Vaticano etc.* . . . . . » 249
Idem. — Lettere di Prelati delle Chiese Orientali esistenti nell'Archivio Vaticano . . . . . » 258

4° — CRONACA

NN. 37-38.

Chiusura del Concilio dell'Episcopato Latino-Americano . . . Pag. 198
Il culto del S. Cuore di Gesù . . . . . » 199
Conferenza per la pace. . . . . » 202
La festa di S. Gioacchino al Vaticano . . . . . » 204
L'Emo Card. Verga . . . . . » 209
Notizie varie. . . . . » 210

NN. 39-40.

Il III Congresso Mariano . . . . . Pag. 392
Monsignor Taurino Cahagne . . . . . » 396
Discorso dell'Emo Vaughan . . . . . » 397
Statistica religiosa Americana . . . . . » 398
Il Sacro Pallio al Patriarca Maronita di Antiochia . . . . . » 399
Il Vaticano e gli studi di antichità orientali . . . . . » 401
Un documento del secondo secolo della Chiesa . . . . . » 403
I Rumeni e la S. Sede . . . . . » 404

Il Cattolicismo in Inghilterra. — Il Terz'Ordine di S. Francesco nel Canadà — I Cattolici copti — Conversioni giudaiche . . Pag. 405
L'insuccesso di uno scismatico. — Dono imperiale — La Cattedrale cattolica di Londra — Antisemitismo e Cattolicismo . . » 407
Una reliquia delle Missioni Cattoliche . . . . . » 408
Notizie varie . . . . . » »

NN. 41-42.

Sanctissimi D. N. Divina Providentia Leonis PP. XIII Allocutio habita in Consistorio die 14 Decembris 1899 . . . . Pag. 610
L'apertura dell'Anno Santo . . . . . » 613
Disposizioni Pontificie relative alle indulgenze durante la celebrazione in Roma dell'Anno Santo . . . . . » 614
Altra concessione ed avvertenza . . . . . » 614
I martelli rituali . . . . . » 614

5° — APPUNTI E NOTIZIE

NN. 37-38.

Il Calendario Gregoriano in Russia . . . . . Pag. 212
La paleografia ed i raggi di Röntgen. . . . . » 216
Secondo Congresso internazionale d'Archeologia Cristiana . . . » 221
Un distico celebre . . . . . » 222
A tutela delle sacre reliquie . . . . . » »
Origine greca di una preghiera liturgica ambrosiana. . . . » 223
Lavori ad ago per chiese . . . . . » »
L'Imperatrice Ildegarda offre un pallio all'altare di S. Pietro . . » »
Terremoto a Costantinopoli. . . . . » 224
Terremoto a Smirne . . . . . » »
Anatema sopra i sepolcri . . . . . » 225
Notizie delle scoperte di antichità in Italia nei mesi di Maggio e Giugno 1899 . . . . . » 226
La stele con iscrizione arcaica del Foro Romano . . . . . » 229

NN. 39-40.

Del Museo Alaoui al Bardo (Tumisi). *Epitafi cristiani a mosaico e terre cotte modellate a rilievo.* . . . . . Pag. 417
Osservazioni sopra un antico epitafio cristiano di Siracusa. . . » 421
Luciano Bonaparte alle Catacombe romane. . . . . » 423
Della melometria ebraica . . . . . » 424
Una epigrafe greca fatta latina . . . . . » »
S. Bernardo a Spira . . . . . » 425
Fiori Mariani . . . . . » 426

Memoria latina in lettere greche. . . . . Pag. 426
Un « benvenuta » alla morte . . . . . » »
Del Bessarione, memorie a Cesena . . . . . » 428
Bibliografia greco-slava . . . . . » »
Notizie delle scoperte di antichità in Italia nel mese di Luglio 1899 » 430

NN. 41-42.

Saggio di antica monetazione . . . . . Pag. 615
Della cattedrale di Castro in Puglia . . . . . » 620
La « Mensa sanctorum » sulle tombe . . . . . » 616
Segno della Croce in Egitto . . . . . » 617
Donazione fatta nell'anno 1375 . . . . . » 618
L'iscrizione sul battistero Fiorentino . . . . . » 619
Notizie delle scoperte di antichità in Italia nei mesi di Agosto e Settembre 1899 . . . . . » 621

6° — RIVISTA DELLE RIVISTE

a) — Indice per Fascicolo.

NN. — *37-38* — (con sommario per materia e periodico) . . Pag. I-XVI
" — *39-40* — (" " ") . . " XVII-XXXII
" — *41-42* — (" " ") . . " XXXIII-XLVIII

b) — Indice per Materia.

Fascicolo NN. . . . . 37-38 = I.
" " . . . . . 39-40 = XVII.
" " . . . . . 41-42 = XXXIII.

I numeri romani indicano la 1ª. pagina di ciascun fascicolo della *Rivista delle Riviste*, e i numeri arabi le schede relative.

La Chiesa e le Chiese.

Dottrina, unione, disciplina . . — I — 3. 6. 14. 17.
" — XVII — 1. 2. 9. 11.
" — XXXIII — 3. 12. 14. 30. 31. 32.
Bibbia, patrologia, concilii . . — I — 1. 10. 12. 20. 21. 27. 29.
" — XVII — 1. 8. 14. 15. 27. 29.
" — XXXIII — 3. 6. 7. 16. 18. 22. 24. 27. 28.
Storia, agiografia, liturgia . . — I — 1. 2. 3. 8. 9. 10. 18. 20. 24. 26. 27. 28. 30.
" — XVII — 2. 6. 7. 12. 13. 16. 20. 26. 28. 29. 30.
" — XXXIII — 1. 4. 8. 9. 10. 13. 15. 17. 18. 19. 21. 24. 33.
Monachismo . . . . . — I — 16.
" — XVII — 6.
" — XXXIII — 1. 22. 34. 35.
Eresie, scismi, varia . . . . — I — 6. 23. 25.
" — XXXIII — 3. 14. 18. 34. 35.

Terrasanta, Crociate.

Varia. . . . . — I — 3. 16. 19. 29.
" — XXXIII — 13. 15. 29.

Arabia.

Varia	— XVII	— 25.
»	— XXXIII	— 32.

Armenia.

Armenia cristiana, rito armeno . .	— I	— 1. 3. 23.
»	— XXXIII	— 1. 32.
Varia.	—	—

Asia Minore.

Varia.	—	—

Egitto.

Egitto cristiano, rito copto . .	— I	— 18.
»	— XVII	— 2. 13. 29.
»	— XXXIII	— 22.
Egitto pagano	— I	— 4. 5. 12. 13.
»	— XVII	— 15. 17. 32.
»	— XXXIII	— 27.
Varia.	— XVII	— 14.

Etiopia.

Etiopia crist., rito abissino.	— XVII	— 13.
Varia.	—	—

Fenicia e Colonie.

Varia.	— I	— 4. 5.
»	— XXXIII	— 23.

Georgia.

Georgia cristiana, rito georgiano .	—	—
Varia.	—	—

Grecia, Ellenismo.

Chiesa greca	— I	— 1. 6. 8. 9. 20. 24.
»	— XVII	— 7. 9. 12. 28. 30. 31.
»	— XXXIII	— 4. 32.
Storia antica	— I	— 4. 7.
»	— XVII	— 3. 4. 5. 18. 19. 20. 21. 22. 23. 26.
»	— XXXIII	— 5. 11.
Storia bizantina	— I	— 6. 19. 27.
»	— XVII	— 3. 9. 22. 23.
	— XXXIII	— 5. 14. 17. 25. 30. 36.
Storia moderna.	— I	— 6. 11. 17. 25.
»	— XVII	— 3.
»	— XXXIII	— 5. 36.
Filosofia	— I	— 15. 22.
»	— XVII	-- 20.

Linguistica e letteratura . . .	— XVII	— 18. 25. 26.
»	— XXXIII	— 20. 33.
Arte	— I	— 19.
»	— XXXIII	— 17. 25.

Hethei.

Varia	— XVII	— 4.

Islam.

Storia religiosa	—	—
Storia civile	— I	— 3. 11.
»	— XXXIII	— 2.

Israele.

Avanti Cristo	— I	— 5. 10. 12. 13.
»	— XVII	— 8. 14. 15. 27. 31.
»	— XXXIII	— 6. 7. 16. 21. 27. 28. 33.
Dopo Cristo	— I	— 10.
»	— XXXIII	— 19.

Mesopotamia.

Mesopotamia cristiana, rito caldeo e malabarico	— XVII	— 11.
»	— XXXIII	— 12.
Ninive e Babilonia.	— I	— 12.
»	— XVII	— 24. 27.
»	— XXXIII	— 28.
Varia.	—	—

Persia.

Varia.	— I	— 3. 15.

Siria, Palestina.

Siria cristiana, riti siri . . .	— I	— 1. 6. 14. 16. 23. 30.
»	— XVII	— 11. 21. 28. 31.
» » occid.	— XXXIII	— 24. 31.
Varia.	— I	— 22.
»	— XVII	— 8. 10.

Slavi.

Chiese slave	— I	— 2. 26.
»	— XVII	— 33. 34. 35.
Storia antica.	—	—
Storia medievale	— I	— 28.
»	— XXXIII	— 26.
Storia moderna	— I	— 3.

c) — Indice per Periodici.

Acta Bollandiana (Bruxelles) . . — XXXIII — 4.
Annales de St. Louis-des-Français (Roma) . . . . . — XVII — 27.
" — XXXIII — 28.
Archiv für slavische Philologie (Berlino) . . . . . — XXXIII — 26.
Association catholique (Parigi) . — I — 7.
Austral Light (Melbourne) . . — XXXIII — 14.
Bessarione (Roma) . . . . . — I — 1. 3. 9. 10. 14. 27.
" — XVII — 2. 7. 9. 11. 13. 16. 17. 6.
" — XXXIII — 1. 3. 8. 12. 30. 31. 33. 36.
Byzantinische Zeitschrift (Monaco B.) — XXXIII — 17. 18. 19. 20. 25.
Civiltà Cattolica (Roma) . . . — XVII — 32.
Deutsche Rundschau (Berlino). . — XXXIII — 3.
Giornale della Società Asiatica italiana (Roma) . . . . . — XXXIII — 2.
Heilige (das) Land, (Colonia) . . — I — 29.
" — XXXIII — 13.
Historisches Iahrbuch (Monaco B) . — I — 11.
Legende, die (Pulaski S. U. A.) . — XVII — 29. 30.
Nachrichten von der Gesellsch. der Wiss. zu Göttingen (Gottinga) . — XXXIII — 3.
Nuovo bollettino di Archeologia sacra (Roma) . . . . . — I — 19. 35.
" — XVII — 31.
Quarterly Statement of the Palaestina Exploration Fund (Londra) . — I — 5.
Rendiconti della R. Accademia dei Lincei (Roma) . . . . . — I — 22.
" — XVII — 25.
Rivista eclesiastica (Valladolid) . — XXXIII — 27.
Revue de l'Orient chrétien (Parigi). — I — 2. 8. 16. 17. 18. 23. 26.
" — XVII — 28.
Revue d'histoire et littérature religieuses (Parigi) . . . . . — XXXIII — 9.
Revue biblique (Parigi) . . . — XVII — 1. 10. 14. 15. 21.
" — XXXIII — 6. 7. 15. 16. 21. 23.
Revue des deux mondes (Parigi) . — I — 4.
Rivista bibliografica ital.ª (Firenze). — I — 25.
" — XVII — 29.
" — XXXIII — 32.
Rivista di storia antica (Messina) . — XVII — 4. 15. 18. 23.
Rivista internazionale (Roma) . . — XXXIII — 29.
Rivista storica calabrese (Regg. Cal.) — I — 28.
Römische Quartalschrift (Roma) . — XVII — 6. 12. 22.

Sitzungsberichte der k. Accad. der Wissensch. in München: ph. und. hist. Classe (Monaco B.) . . — I — 15.
Sitzungsberichte der kgl. preuss. Akad. der Wiss. (Berlino) . . . — XXXIII — 24.
Studi e documenti di storia e di diritto (Roma) . . . . — I — 20. 21.
Terre Sainte (Parigi) . . . — I — 6.
" — XVII — 3. 19.
" — XXXIII — 5.
Zeitschrift für die Katholische Theologie (Innspruch) . . . — I — 12. 13. 14.
" — XVII — 8. 19. 20.

---

d) — Indice per Autori.

Asgian Mons. . . . . Pag. II, XXXIV.
Avril (D'). . . . . " II.
Batiffol P. . . . . " XVIII.
Basset R.. . . . . " XXXIV.
Benigni U. . . . . " III, XVIII, XXXV.
Berger Ph. . . . . " III.
Bliss . . . . . " IV.
Bollandiani . . . . . " XXXV.
Chebli P. . . . . " IV.
Clercq (De) V. . . . . " V.
Clugnet L. . . . . " V.
C. F. . . . . " XIX, XXXVI.
Cosquin E. . . . . " XXXVII.
Cocchia E. . . . . " XIX.
Condamin A. . . . . " XXXVI.
Costanzi V. . . . . " XIX.
Cozza-Luzzi G. . . . . " VI, XX, XXXVII.
De Feis L. . . . . " VI.
Deimel F. A. . . . . " XXI.
Dufourcq A. . . . . " XXXVII.
Ferland E. . . . . " VII.
Festa N. . . . . " XXI.
Fonk L. . . . . " VII, VIII.
Franchi de' Cavalieri P. . . . . " XXXVIII.
Friedlaender . . . . . " XXXVIII.
Gelzer. . . . . " XLII.
Germer Durand J. . . . . " XXII.
Giamil S. . . . . " VIII, XXII, XXXIX.
Guarna-Logoteta C.. . . . . " XXIII.

Guidi I. . . . . Pag. XXIII.
Hertz W.. . . . . » IX.
Heidet . . . . . » XXXIX.
Kelly E. I. . . . . » XL.
Lagrange M. I. . . . . » XXIV, XL, XLI.
Lammens H. . . . . » IX.
Legrand E. . . . . » X.
Levesque E. . . . . » XXIV.
Lugari G. B. . . . . » XXV.
Macaire C. . . . . » X.
Marucchi O. . . . . » XI, XXV.
Mercati G. . . . . » XI, XII.
Michelangeli L. A. . . . . » XXVI.
Mourier I. . . . . » XXVI.
Nagy A. . . . . » XXII.
Nau F. . . . . » XIII.
Nilles N.. . . . . » XIII.
Oberhammer I. . . . . » XXVII.
Orsi P. . . . . » XLI.
Παπαδοπουλος κεραμευς Α. . . . . . » XLII.
Palmieri A. . . . . » XIV.
Papageorgiu P. N. . . . . » XLIII.
Parisot I. . . . . » XLIII.
Pietschmann B. . . . . » XLIII.
Renaudin P. . . . . » XIV.
Rickenbach E. . . . . » XV.
Riggio F. . . . . » XV.
Rouvier I. . . . . » XXVII, XLIV.
Sachau E. . . . . » XLIV.
Salerno G. . . . . » XXVIII.
Schulz A. . . . . » XVI.
Strazzulla V. . . . . » XXVIII.
Strzygowski I. . . . . » XLIV.
Thalloczy L. e Tirecek C. . . . . » XLV.
Teloni B. . . . . » XXVIII.
Teza E. . . . . » XXIX.
Thibaut J. . . . . » XXIX.
Torio E. . . . . » XLV.
Tostivint . . . . . » XXX, XLV.
Vailhé S. . . . . » XXX.
Volpi G. . . . . » XLVI.
Wenzel P. . . . . » XLVI, XLVII.
(Vari) . . . . . » XLVII.
Anonimo *(dalla Civiltà Cattolica)* . . . . . » XVI.
Anonimo » . . . . . » XXXII.
Anonimo (dal *Legende*) . . . . . » XXXI.
Anonimo » . . . . . » XXXI.
Anonimo *(dal Nuovo Bullettino di archeologia cristiana)* » XXXII.
Anonimo (dal *Bessarione*) . . . . . » XLVIII.

N. 41-42. NOVEMBRE-DECEMBRE 1899. ANNO IV.

BESSARIONE

PUBBLICAZIONE PERIODICA DI STUDI ORIENTALI

DIRETTA A FACILITARE L'UNIONE DELLE CHIESE

Ὕψιστε Παμβασιλεῦ, τῶν ἁπάντων παντεπόπτα καὶ κτίστα· σὸν ἀληθῶς γὰρ ἔργον τὸ παρὸν, Παντοδύναμε, τοῦ ἑνῶσαι τὰ μακρὰ καὶ πρὸ πολλοῦ διεστῶτα δύο, Σῶτέρ μου, γένη κάλλιστα!

O Altissimo Re dei re, onniveggente, creatore di tutte cose, il riunire le due nobilissime stirpi da sì lungo tempo e cotanto fra loro separate, è proprio questa l'opera tua che sei l'onnipotente, o mio Salvatore!

LE ANTICHITÀ DI CIPRO

ED

I FRATELLI LUIGI ED ALESSANDRO PALMA DI CESNOLA

I.

Ciò che gli storici antichi ci aveano tramandato intorno alle varie immigrazioni di popoli nell'Isola di Cipro è stato luminosamente confermato dalle scoperte fatte, massimamente nella seconda metà di questo nostro secolo. Posta essa quasi in fondo al Mediterraneo, tra l'Asia Minore al Nord, la Fenicia all'Est, e l'Egitto al Sud, non poteva non essere visitata dalle nazioni più nobili e potenti che nell'antichità si succedevano. Quindi fu testimonio di grandi emigrazioni, lotte, sconfitte e cacciata di genti diverse, dal secolo specialmente XV all'XI. Queste ultime si chiamarono emigrazioni ioniche.

L'isola di Cipro era, come ben si esprime Ernesto Curtius, la prima stazione nel grande bacino delle nazioni, che non solcato ancora da alcuna nave si dispiegava loro innanzi cogli ignoti suoi lidi. Cipro era come il vestibolo del mondo di ponente, il punto di partenza per muovere alla scoperta del continente occidentale. La via era tracciata di lido in lido. Da Cipro rasentando la costa giungevasi a Rodi, che

è la porta dell'Arcipelago, da Rodi da una parte si andava verso Creta, e dall'altra alle sporgenti penisole dell' Ellade, l' Elishah biblica, attraverso i canali interposti fra le isole (1).

Similmente per chi dall'occidente si dirigeva verso l'oriente, Cipro era come un' utile stazione delle navi e degli eserciti. Qua difatti sostavano i Greci, qua i Romani, qua nel medio evo i crociati quando marciavano alla conquista dei luoghi santi.

Un luogo così strategico non poteva non eccitare le brame di ogni nazione prepotente. Quindi fu visitata ed occupata, da Fenici per il loro commercio, da Egiziani, da Greci, da Assiri e da Persiani.

Fu indipendente alcune volte, ma poi di nuovo assoggettata, finchè non passò sotto il dominio dei Romani per cadere poi sotto quello degli Arabi, dei Crociati latini, dei Veneziani, dei Turchi.

È questa una lunga storia di varie migliaia d' anni che abbiamo di volo accennato, ma che è tutta confermata da monumenti; perchè in questi troviamo, come in un libro scritto, le vicende di tutte le dominazioni. Chè le antichità testè scoperte nell' isola di Cipro appartengono a vari periodi artistici, all' egizio, al semitico, al greco, al romano, al cristiano antico, medioevale e moderno.

Regnando la dinastia XVIII^{a}, cioè sedici e quindici secoli prima dell' E. V., Cipro fu dominata dagli Egiziani. I Greci l'occuparono prima della nascita di Omero, probabilmente al tempo dei Nosti (*Νόστοι*) o reduci della guerra troiana, circa nove secoli prima dell' E. V. Tali coloni ci lasciarono l' alfabeto cipriota, che mediante le ultime scoperte bilingui abbiamo potuto decifrare pressochè tutto e col greco interpretare. I Fenici, noti ad Omero per il loro commercio coi Greci, a quest' epoca doveano aver già posto piede nell' isola che era come la chiave del Mediterraneo per chi andava dall'oriente verso l'occidente. Essi però, che non fondavano se non fattorie per il commercio senza ambizione di conquiste, si fusero con i greci, come dovettero poi stare in buon' armonia con i babilonesi di cui nel secolo VII l' isola era diventata tributaria. Chè negli annali Assiri è scritto che Cipro era governata da molti principi, e che in questo tempo appunto sette re cipriotti mandarono tributi a Sargon, e che poscia dieci sovrani dell' isola divennero vassalli di Esarhaddon e Assurbanipal (2).

(1) E. Curtius, *Storia Greca*, vol. I, pag. 37 della vers. ital.

(2) Samuel Birch, *Introduction* — Salaminia by Alexander Palma di Cesnola, pag. 1, II.

II.

Scoperte.

Le prime tracce di scoperte fatte nell' isola di cui si abbia memoria, sono del secolo XVII e propriamente della città di Salamina. Ne parla Florio Bustron nella Istoria di Cipro (Mus. Brit., Add. ms. 8630, citato dal cav. A. Palma di Cesnola a pag. 6 del suo vol. sopra Salamina). Le scoperte furono di anelli, orecchini, collane, braccialetti, monete d' oro, argento e rame, ed altri antichi monumenti in terracotta ed in pietra. Quindi si trovarono oggetti antichi qua e là, ma senza sistema, fino al conte di Vogue, al Lang e pochi altri che cercarono di scoprire tesori, città e sepolcri con intelletto disciplinato. Ma la gloria *di aver aggiunto*, come si esprimeva sir Henry Layard, *un nuovo capitolo, e il più importante alla storia dell' archeologia e dell' arte*, si deve ai due nobili fratelli, Luigi ed Alessandro Palma di Cesnola, i quali sistematicamente facendo degli scavi nell' isola, ciascuno per suo conto, misero alla luce tanti monumenti che avrebbero potuto soli formare uno dei più grandi musei. Di sole sculture in pietra il solo Luigi ha scavati 1,184 pezzi.

Egli sbarcava a Larnaca il 25 Decembre del 1865 come Console degli Stati Uniti in Cipro, ed in circa undici anni di residenza con agitazione febbrile scoprì tanti templi, tante città e tanti sepolcri che ha quasi dell' incredibile. Il risultato di queste ricerche trovasi narrato e descritto in un volume di 456 pagine in 8° che il nobile uomo diede alla luce il 1878 in New York col titolo « Cyprus: its ancient Cities, Tombs, and Temples, by General Louis Palma di Cesnola, etc. ». Esso è composto di quindici capitoli, con 200 e più tra incisioni intercalate nel testo e tavole a parte. S' intende bene che in queste incisioni e tavole ci sono dati semplicemente alcuni saggi dei trentacinquemila cinquecento settantatre oggetti da lui scoperti ed ora disposti e catalogati nel Museo Metropolitano di New York, senza tener conto di altri 5,000 pezzi che si perdettero colla nave che li portava, naufragata nelle coste della Siria. Esplora otto città, e di altrettante scopre le rovine, 15 templi e 25,000 tombe (pag. 951 segg). Nei monumenti vi sono rappresentati l' arte assira, egiziana, fenicia e greca dall' epoca più arcaica alla romana.

Il Generale Luigi di Cesnola profuse per i suoi scavi una gran somma di danaro, ed era giunto quasi al termine con un disavanzo grande quando la sua buona stella lo fece imbattere nel tesoro di

Curio, che rappresenta la parte più nobile e più ricca di tutte le sue scoperte, tesoro da lui minutamente descritto e illustrato nella sua citata opera con molteplici tavole. Il tesoro trovasi esposto nella *Gold Room* (la stanza d'oro) del Metropolitan Museum.

Il tesoro era distribuito in quattro camere: nella prima delle quali abbondavano i cimelii in oro, nella seconda quelli d'argento, nella terza i vasi di alabastro e terracotta, e nella quarta oggetti di bronzo.

Un'armilla d'oro scritta con caratteri ciprioti indica la ragione per cui in queste camere erano stati raccolti tanti tesori.

In essa è detto: e-te-a-do-ro to pa-po ba-si-le-o-s *Ἐτεά(ν)δρον τοῦ Πάφου Βασίλεως*. Eteandro fu uno dei dieci re di Cipro che furono tributarii del re Assiro Esarhaddon nel 672 a. Cr. e che in un cilindro assiro del British Museum è detto Ithuander (pag. 306 seg.). In tal guisa e la storia ed i monumenti tra loro si chiariscono.

Il merito principale del Generale Luigi di Cesnola consiste nello aver raccolti e illustrati i monumenti, città per città, tomba per tomba, e nell'aver potuto darci un numero grande di statue di arte la più variata, e questo, perchè godeva d'un firmano del Sultano, in virtù del quale gli si concedeva la proprietà di tutto ciò che scopriva colla facoltà di poterne fare quell'uso che meglio avesse voluto (1).

Il firmano mancò al suo fratello, Colonnello Alessandro Palma di Cesnola, e perciò se la sua raccolta è ricca di ori, di argento, terrecotte, cilindri, epigrafi ecc., manca assolutamente di statue e monumenti grandi, perchè questi non si potevano facilmente trasportare per il veto del governo. Quindi, ed a me consta di certa scienza, le statue dove furono trovate, ivi furono ancora seppellite, e ricercarle è cosa facile, posto che si dia facoltà al nobile scopritore, e questi accetti di ritornare sul luogo e riaprire i nascondigli.

Ma delle scoperte di Alessandro di Cesnola è tempo omai di occuparci e più a lungo, perchè quantunque abbiano visto la luce in due edizioni inglesi ed in una italiana, quantunque i giornali inglesi in modo solenne l'abbiano annunziate e celebrate, pure per una certa fatalità pare che sieno, specialmente a noi, poco note, o vanno confuse con quelle del fratello, non ostante che i nomi sieno diversi, e diversi i titoli delle loro opere.

L'opera del primo è intitolata « Cyprus », perchè le sue scoperte furono fatte in varie regioni dell'Isola, quella del secondo fu detta

(1) Ultimamente fu fatta dal dott. Luigi Roversi una recensione dell'opera di Luigi Palma di Cesnola col titolo *L. Palma di Cesnola e il Metropolitan Museum of Art di New York*, New York 1898. Siccome l'autore è caduto in qualche inesattezza a danno del Colonnello Alessandro, cercheremo in queste pagine rimediare al male, mettendo, come suol dirsi, le cose al loro posto.

« Salaminia », perchè la sua azione ed i suoi scavi furono fatti in questa provincia a preferenza.

Vi andò egli la prima volta l' agosto del 1873 e vi rimase fino allo spirare dell' anno seguente. Quindi si condusse a Londra per corredare, come ei stesso dice, la sua mente di cognizioni archeologiche, di cui era quasi digiuno, e vi si fermò diciotto mesi. In questo tempo fece relazione con i più dotti inglesi per scienza orientale, e specialmente col dottor Samuele Birch, direttore del Br. Museum, il quale gli fu largo di ogni consiglio, e unì poi il suo nome all' opera che il Cesnola diede alla luce. Ma la relazione più utile e necessaria per il Nostro fu quella di Sir Edwin Enrico Lawrence F. S. A., che da principio gli offrì i mezzi necessari per eseguire gli scavi in Cipro colla sola condizione, che, se fossero riusciti proficui, i monumenti sarebbero stati portati in Inghilterra, anzichè in qualunque altro paese, ed in seguito gli dava la sua figlia Augusta in isposa, donna di rari meriti, suggellando in tal guisa col sangue e stringendo con i più dolci nodi di famiglia, quell' amicizia e fiducia grande che nel Nostro avea riposto.

Nè è a dire se questi corrispondesse a tante amorose cure del suo protettore benevolo prima, e poi suocero amoroso. Partì egli la seconda volta per Cipro, e giunse a Larnaca il luglio del 1876. Riprese i suoi scavi che riuscirono fortunati per quanto contrastati dal governo locale, e l' intera raccolta fu mandata ed esposta a Londra nella casa Lawrence a Holland Park, nell'anno 1879. Quivi convennero per visitarla i più dotti di ogni nazione, fra i quali vanno notati il Birch, il Newton, il Wallis, il Thompson, il Renan, il Layard, Menabrea e Ressman; e di qui partirono molte voci di ammirazione, l' eco delle quali si udì in tutto il mondo per mezzo dei più autorevoli giornali, come il Times (28 Sept. 1882), il Daily Telegraph (2 Aug. 1882), il Daily New Archaeological (14 Sept. 1882), ecc.

L'opera del cav. A. Palma di Cesnola era intenta specialmente a raccogliere cimelii, e questa si rispecchia nel volume da lui pubblicato. Quindi indarno gli si richiederà una sistemazione scientifica dei monumenti ritrovati; p. es. tutti gli oggetti trovati in una tomba, ben separati da quelli di un' altra, per meglio distinguerne l'epoca e l'arte diversa, come oggi si vorrebbe, ed è necessario fare.

Egli classifica i monumenti secondo la materia; p. es.: 1. Oggetti d' oro trovati a Salamina. 2. Oggetti d' argento. 3. Oggetti di bronzo. 4. Oggetti di piombo. 5. Avorio; e dell' epoca e dell' arte se arcaica o moderna, se egizia, se assira, se fenicia, se greca o romana, ce lo dice e ce l'assegna con ordine nell'atto stesso che tesse il catalogo dei monumenti. Così al capitolo III, ove tratta degli ori comincia a parlarci dei frontali, delle bocche e degli occhi di foglie d'oro che le

genti di quella regione solevano mettere sulla faccia dei cadaveri, come erano stati trovati dallo Scliemann a Micene ed a Troja, dal Loftus a Warka nella bassa Caldea, e da altri nel Chersoneso, nella Grecia

Fig. 1.

e nell' Etruria (figg. 1, 2, 3). Studia le collane e con queste ci dà ingegnosi giudizii sulla maniera di lavorazione degli antichi come nella seguente (fig. 4) composta di gemme di vetro, amatiste, corniole ed

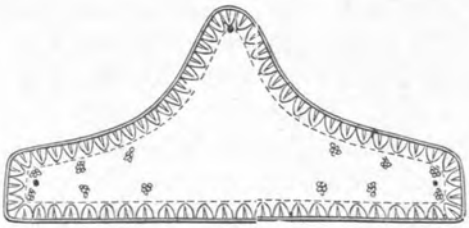


Fig. 2.

altre pietre preziose, di cui alcune incise; inoltre di dischi d'oro lavorati con cerchielli concentrici così frequenti nell' arte antica di pressochè tutte le nazioni, e, secondo i paesi ove si rinvennero, tenuti come

Fig. 3.

egizi, assiri, greci ed anche scandinavi. Questa specie di ornamentazione passò dai metalli anche alla terracotta. Viene quindi a trattare degli orecchini e degli anelli dei quali ci dà bellissimi saggi in incisione.

Passando quindi agli altri metalli poco ci dà dell' argento, condannato molto facilmente all' ossidazione, ma del bronzo ci presenta

una bellissima patera cesellata, ed un flauto di nuovo genere. La patera è di fattura egizio-fenicia, come il soggetto, ed è divisa in due sezioni.

Nel centro come sopra un medaglione è scolpito un re egiziano con l'*atef* sopra il capo, cioè una corona conica che come uno zucchetto copre il vertice, ed è sormontata da un disco tre volte ripetuto, il quale è tra penne di struzzo e poggia sopra corna di montone. Quest' elmo è proprio del dio Horo e dei re egizi quando appaiono

Fig. 4.

vestiti degli attributi dello stesso Horo « pa-neb-ta » il signore del mondo. Gli cinge i fianchi la tunica regale, *shenti*, e nella destra impugna una clava già alzata in atto di percuotere tre prigionieri, che paiono della Libia. Dietro gli sta un guerriero, che ha in testa un elmo a cono come il *Kidaris* persiano, detto in lingua cipriota Kittaris, ed è armato di arco e di turcasso.

Dinanzi al re sta il dio Ra, il sole, colla testa di sparviero vestito di *shenti* e portante il disco solare. Nella destra alzata dovrebbe avere una specie di scimitarra e nella sinistra piegata il segno della vita, che qui per l'ossidazione non si discerne, ma che si vede in simili rappresentazioni, come quella della patera di argento del « Cyprus » a pag. 329. Intorno con tratti artistici greci, come ebbe a notare il dottor Samuele Birch, ma pur ridotti al gusto egiziano, è scolpito un

triclinio, la musica, la danza mista a soggetti erotici. Parrebbe un lavoro del VII secolo prima dell' E. V. (pag. 55, fig. 66). Ma patere più artistiche e più preziose furono trovate in Cipro e pubblicate dal Generale L. Palma di Cesnola.

Degno di osservazione è anche il flauto greco di bronzo, lungo 20 pollici e con 11 fori da una parte e tre dall'altra. Di esso, per studiarlo, fu fatta una copia perfetta dal celebre flautista R. Carte coadiuvato dal suo figlio Enrico, e si è trovato che le sue note si accostano ai suoni della moderna scala cromatica, essendo il *Do* l' ultima nota del basso, mentre l'acuto si estende sino al *Sol*, ossia un'ottava e mezza

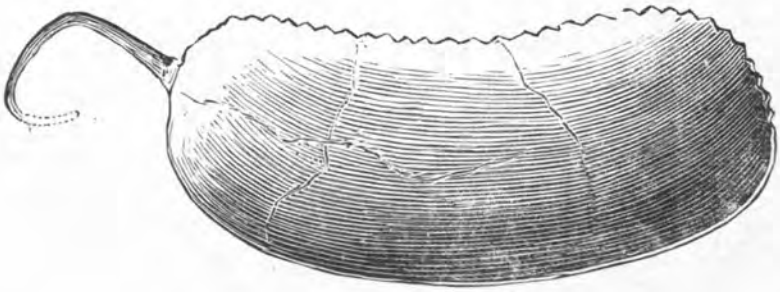


Fig. 5.

oltre il basso. Le note prodotte dal modello sono quattordici: DO, DO dies., RE, RE dies., MI, FA, SOL, LA, LA dies., SI, DO, MI, FA, SOL. Di esso, un lungo studio è stato fatto da Guglielmo Chiappelli, autore della *Storia della musica antica* e trovasi riportata dal Cesnola in questo luogo insieme ad un' incisione (pag. 64, fig. 67). Laonde ben volentieri ce ne passiamo per accennare ad un oggetto di curiosità dal medesimo trovato in una tomba a Cizio, qual è un cucchiaio leggermente concavo e coll' orlo per metà ridotto a sega, sì che potesse servire ad un doppio officio (fig. 5), e ad uno specchio ove è rappresentato il tempio di Venere a Pafo (fig. 6).

Venendo agli oggetti di piombo, nell' opera di A. Cesnola ci ha ferito una lamina di questo metallo con un' iscrizione cipriota, la quale ci dà alcuni caratteri di forma nuova, *a*, cioè, *yi*, *o*, *lu*, e *ye*, come furono letti dal dott. Sayce di Oxford (fig. 83). Essa è singolare anche per il senso che racchiude, e la daremo a suo luogo quando tratteremo dell' epigrafia cipriota. Seguendo poi la divisione ed il metodo tenuto dal nostro autore, c' incontriamo in uno scrignetto d'avorio chiuso tra

due ciotole di terracotta, come chiaramente vedesi nella nostra inci sione (fig. 7). Esso ha scolpite due figure, delle quali una è in atto di adorare il bue *Api*, e l'altra l' uccello *Ibis*, animali ambedue sacri agli egiziani (fig. 8).

Di statue in pietra e in marmo, la collezione Lawrence-Cesnola non ce ne ha dato affatto, per le ragioni addotte di sopra, per cui, per questo lato almeno, non può paragonarsi con quella del Metropolitan

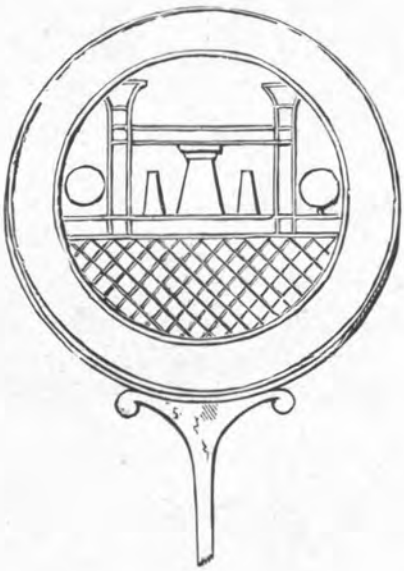


Fig. 6.

Museum di New York, ricco essendo questo di sculture di ogni tipo ed età. Trovo solamente un gruppo alto 25 cent. e mezzo, scolpito in stile greco, degno di essere riferito. Sono due figure, virile l' una, feminea l'altra, ambedue in atteggiamento elegante. La prima è vestita di toga, ha le gambe incrocicchiate ed appoggia la sinistra sopra il capo di un termine, mentre l'altra vestita del *chiton* appoggia la destra sulle spalle della prima. Il Cesnola le vorrebbe tenere come personificazione di Salamina, sotto le sembianze di Teucro suo fondatore, e Costanzia, Il Birch per una coppia principesca sotto le sembianze di Marte e Venere; ma è meglio sospendere il giudizio, non avendo il gruppo nulla che possa determinarne il significato (fig. 9).

Però, benchè non appartengano all'epoca arcaica o classica di Cipro non posso passarmi di due altri monumenti scolpiti, dei quali

uno è cristiano e l'altro o è pure cristiano, o ha relazione col cristianesimo.

Il primo è un bassorilievo in marmo rappresentante l'Ascensione di G. C. al cielo, che fu scoperto a Larnaca, l'antico Citium, mentre alcuni muratori facevano le fondamenta di una casa. Il Signore vi è

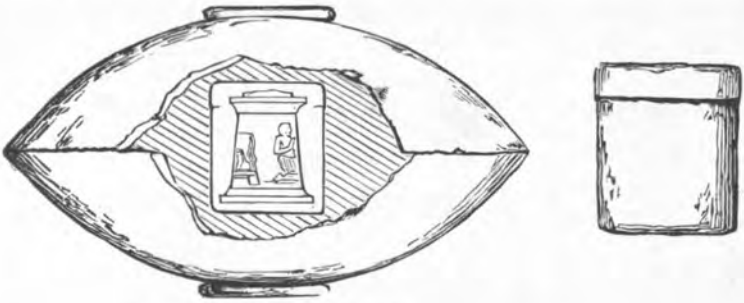


Fig. 7.

rappresentato seduto con un rotolo nella sinistra, colla destra in atto di benedire e col nimbo cruciforme al capo. Quattro angeli lo sollevano, mentre nel piano inferiore la Vergine Santissima è in piedi in

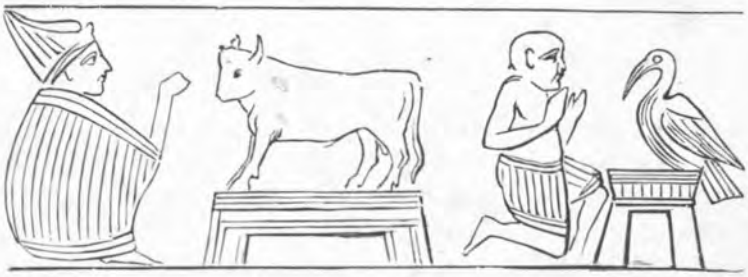
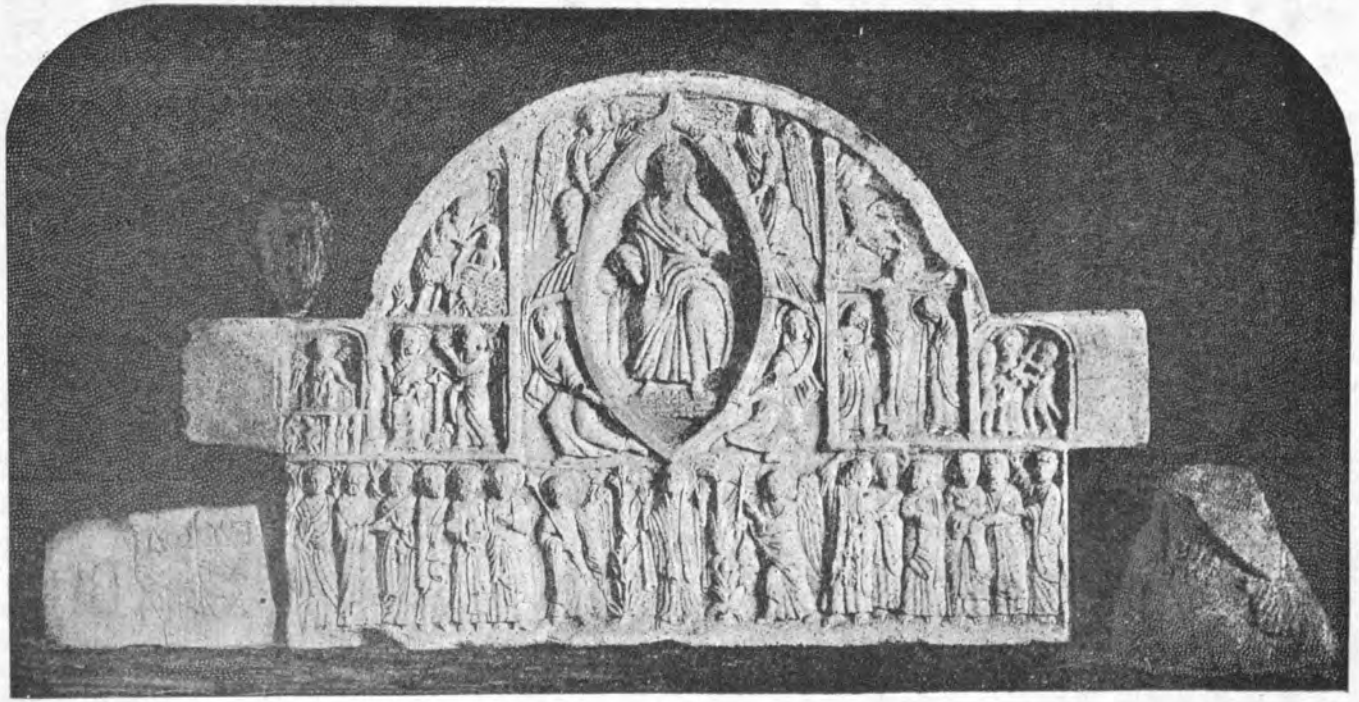


Fig. 8.

atto di orante in mezzo a due gigli e tra due angeli con gigli nella sinistra. Quindi in fila gli Apostoli con S. Pietro a destra nel centro colle simboliche chiavi in mano in atto di guardare in alto. Tutta questa scena è simile a quella della nota Ascensione delle ampolle di Monza pubblicate dal Mozzoni del tempo di S. Gregorio Magno ed all'altra della Basilica di S. Clemente in Roma del secolo IX in circa. Nel nostro bassorilievo però oltre all'Ascensione sono rappresentati a destra ed a sinistra del gran mistero altri della storia evangelica, come G. Cristo che porta la croce e la Crocifissione da una parte, e dall'altra l'Annunziazione della Vergine ed il sepolcro di G. Cristo con



Bassorilievo in marmo rappresentante l'Ascensione di G. C. al Cielo scoperto a Larnaca.

sopra un angelo seduto; più in alto v' è scolpito il battesimo di N. S. col fiume Giordano personificato.

L'arte dell' insigne monumento è bizantina, e greca è la maniera con cui G. Cristo benedice, onde dovette servire per una chiesa di rito greco non latino (vedi la tavola annessa). Ma in qual tempo fu esso fatto?

Fig. 9.

Di questo argomento ebbi occasione di trattare il dì 8 febbraio del 1885 in una adunanza della Società d' Archeologia Cristiana in Roma. Feci notare che l' età del monumento dovea rimandarsi ad un tempo anteriore agli Iconoclasti, o scendere per varî secoli sino alle crociate; tra questi due termini abbiamo la conquista dei Maomettani, e la ripugnanza degli Orientali di servirsi d' immagini scolpite. Ma per il seguito della discussione trascrivo un'osservazione che fu pubblicata allora nel *Journal de Rome*, 5me Année, num. 33. « M. De Rossi confirme cette appréciation. Si le bas-relief n'appartient

pas à l'époque des Croisades, il est antérieur aux Iconoclastes; car, à dater de cette hérésie, les Orientaux, même orthodoxes, gardèrent une vive répugnance à l'égarde des représentations sculptées. On ne comprend guère, assurément, se qu'il peut y avoir de plus répréhensible dans l'œuvre du ciseau que dans celle du pinseau; mais enfin, se préjugé s'est profondément enraciné dans leur esprit si bien, qu'ils en font la matière d'un de leurs griefs contre la véritable Eglise ». Ma il vero si è che altre circostanze fecero giudicare il monumento del tempo

Fig. 10.

delle crociate (sec. XII), epoca in cui l'isola di Cipro fu tolta ai Saraceni e diventò un regno sotto la dinastia dei Lusignano. Chè durante l'occupazione di quelli invano si sarebbe pensato a scolpire monumenti cristiani. Di esso si parlò nella seduta seguente tenuta il dì 22 febbraio, ma con il medesimo risultato.

Un altra scoperta fatta a Salamina è un sarcofago con quattro busti intorno, uno dei quali che è rimasto intatto (fig. 10), porta tracce di colori sul volto, ed ha intorno allo zoccolo graffito rozzamente ...TI · PROCONSVL · P · SERG...

Può appartenere la tomba probabilmente alla famiglia del proconsole Sergio, ma certamente nell'epigrafe del busto si volle accennare a quel celebre Sergio Paolo che fu proconsole di Cipro sotto Tiberio e fu convertito da S. Paolo Apostolo. Anche un'epigrafe trovata a Salì e pubblicata dal Generale Luigi Palma di Cesnola parla di Sergio Paolo [1].

[1] *Cyprus*, ecc., pag. 424, epigr. 29; Act. Apost. XIII. S. Paolo sarebbe stato a Pafo e avrebbe convertito il Proconsole Sergio Paolo l'anno 45, secondo il Rena n *Saint Paul*, 14.

Ma celebre è la seguente epigrafe di Filea trovata anche a Salamina che eccitò l' entusiasmo di Gladstone che la desiderò, ed avutala in dono dal Cesnola, gli scrisse le seguenti parole con lettera del

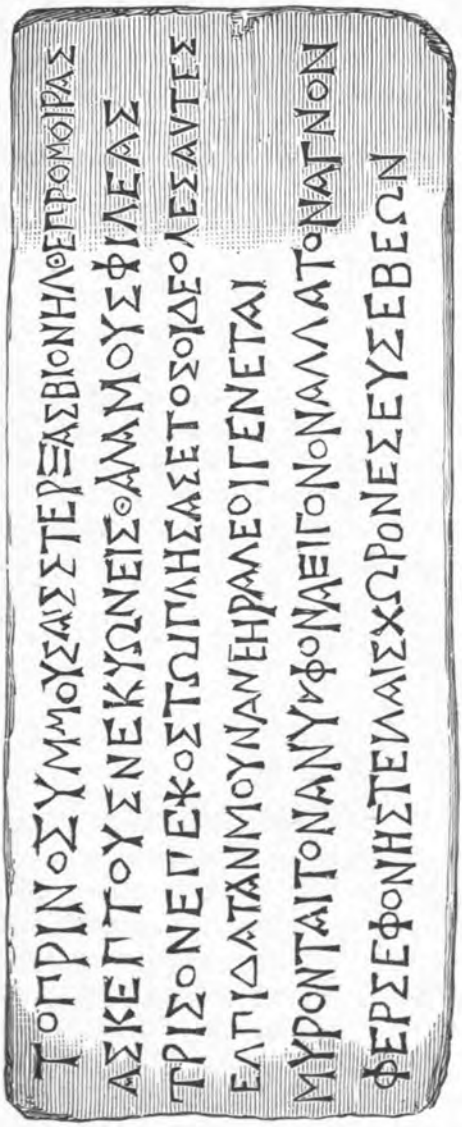


Fig. 11.

Τό πρὶν ὅ σὺμ Μοῦσαις στέψας βίον ἦλθε πρὸ Μοίρας
Ἀσκέπτους νεκύων εἰς θαλάμους Φιλέας.
Τρίσσον ἐπ' εἰκοστῷ πλήσας ἔτος· οἱ δ' ὀλέσαντες
Ἐλπίδα τὰν μούναν γηραλέοι γεῖται,
Μύρονται τὸν ἄνυμφον ἀεὶ γόνον, ἀλλὰ τόν ἁγνόν,
Περσφόνη, στείλαις Χῶρον ἐς εὐσεβέων.

29 luglio 1882. « The references which it contains to a future life-are of great interest, and seem to savour of egyptian ideas, which probably were in vogue in the island ». Il vero si è che l' idea d' una vita futura beata o infelice l' avevano anche tutti i pagani in genere (fig. 11).

Cilindri. Le collezioni dei fratelli Cesnola hanno arricchito il patrimonio dei cimelii arcaici con una grande raccolta di cilindri che, secondo alcuni, sono la forma più antica dei sigilli. Sono essi lunghi, i più, 21 e 25 mill. con la metà quasi di diametro, e sono forati nel verso della lunghezza in cui era infisso un anello sopra il quale girando lasciava impresso il disegno in esso scolpito. La sede dei cilindri classici è Babilonia con l'Assiria, ed il Museo di Londra ne ha una collezione ricchissima e variatissima. Quelli di Cipro sono importati o locali, ma d' imitazione babilonese. Il compianto prof. Sayce vorrebbe quest' arte importata in Cipro insieme all' alfabeto per mezzo degli Ittiti, perchè nelle vicinanze di Aleppo furono trovate parecchie pietre incise con identico stile ed i medesimi soggetti di quelle scolpite in Cipro. Comunque sia, credo che l' uso dei cilindri in Cipro abbia preso voga durante l'occupazione di Sargon nel VII secolo prima dell' E. V.

Anche in Egitto abbiamo tracce di siffatta dominazione. E per citare solo un esempio a me noto, ivi fu trovato un simile cilindro in agata, di arte persiana, ma con iscrizione egiziana. Esso passò per le mani mie e fu venduto in Roma per fr. 400 al conte Tyskiewicz, per passare poi, dopo la morte di lui, non so in quale collezione. Conservo però di esso una impronta di terracotta. Rappresenta l'eroe Gilgames sostenente in alto due leoni di corta criniera ed ha in geroglifici egiziani scritto:

Ah-mur-tais, il nome cioè di un egiziano padrone del cilindro. Da una lettera poi scritta dal sig. Pinches rilevo che il nome Ahmurtais fu trovato da lui spesse volte in una tavoletta contenente nomi egiziani e scritta forse durante il tempo di Nebuchadnezzar. Similmente nelle collezioni dei Cesnola troviamo o arte babilonese con iscrizione pure babilonese, o imitazione di questa con epigrafe cipriota, come nel seguente cilindro (fig. 12) ove si vede Merodach che lotta col dragone Tiamate, veste una specie di camice proprio dei sacerdoti babilonesi ed ha l'arpa in mano. Dinanzi nel campo ha due caratteri che il Sayce crede cipriotti e legge non so con quanta ragione *Ba-si* cioè *Βασιλεύς*. Di origine hittita crede ancora il Sayce quello segnato a tav. XIV, n. 35, perchè si vedono scolpite teste di capra (parmi di toro), il disco solare, la luna crescente, la lepre, ecc. come in questa borchia bilingue hittita di Tarkondemos (fig. 13), però di autenticità molto

dubbia. Ma, se ben si osservi, nessuna relazione ha questa col detto cilindro.

Molta relazione invece per la forma e per la grandezza hanno questi cilindri con quelli di cui si servirono gli etruschi per formare od imprimere sulla terra cruda di bucchero alcuni disegni che nei nostri musei si ammirano. La maggior parte dei disegni rappresentano una

Fig. 12.

specie di processione di vario genere ed alcuni animali fantastici che s' inseguono. Le grandezze sono varie, ma i più sono grandi come i nostri di Cipro. Non so se i disegni siano calcati con cilindri venuti

Fig. 13.

da Babilonia o da Cipro, ma certamente sono fatti ad imitazione di quelli. Di essi nessuno si è trovato sinora. Solo trovasi presso di me uno singolarissimo di terracotta scoperto a Vaglio di Basilicata, che è fatto appunto per formare. È alto cent. 5 ed ha altrettanti cent. di diametro. Intorno intorno gira un ramo di edera colle sue bacche, ed alle sue basi ha in una un capitello ionico, e nell' altra le armi di Ercole, l' arco, cioè, il turcasso e la clava come nelle monete di Hydruntum e di Heraclea. Il lavoro è osco del sec. III prima dell' e. v. (1).

(1) Ne trattai a Roma in una adunanza dell' Ist. Germanico. *Bull. di Corr. Arch.* 1885, pag. 17.

Di sigilli in pietra, come agate, giacinti, stealite ed ematite ne ha molti la collezione Lawrence-Cesnola. Degni di nota sono uno alto mill. 25 a guisa di campanello quadro scolpito in maniera rozza e primitiva da tutte e quattro le faccie ed alla base (fig. 14), e l'altro,

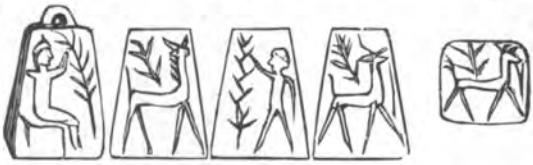


Fig. 14.

lavoro di maniera assiro-fenicia, che rappresenta un guerriero assiro nell'atto di tirare o mirare coll'arco, mentre ai suoi piedi è genuflesso e colle mani tese un prigioniero di guerra. È alto mill. 19 sopra una base di mill. 22 (fig. 15).

Fig. 15.

Fra i scarabei della detta collezione sono degni di nota uno egizio di Micerino, Ra-men-ka, della IV dinastia (fig. 16) e l'altro in cor-

Fig. 16.

nalina di lavoro greco finissimo del IV secolo prima dell' E. V. Vi è rappresentato un leone che azzanna un cinghiale e sopra in caratteri ciprioti è scritto il nome del possessore (fig. 17), cioè, e-mi te-e-to-ni-ko = *ἠμὶ Θεητονίχου.*

Fig. 17.

Ai scarabei di fattura egizia, fenicia e cipriota tengono dietro molti di arte greca e romana di cui era ricca la collezione Lawrence-Cesnola, e negli annali di Cipro è scritto che i Tolomei avevano fondata in Cipro una fabbrica di scarabei.

Vetri. Di vetri opachi che diconsi fenici e che furono trovati anche nelle necropoli di Egitto, di Grecia e di Etruria, rimontando alcuni a

Fig. 18.

Fig. 19.

Fig. 20.

XVI secoli prima dell' e. v., la collezione Lawrence-Cesnola è ricchissima. Di questi diamo soltanto tre saggi (figg. 18, 19, 20).

Fig. 21.

Ma ciò che forma la singolarità di tale collezione sono: 1° per la singolarità un porta uova fenicio, simile ai nostri, fatti per uova da bere, il quale contiene ancora il guscio d' uovo con cui era deposto nella tomba (Cesnola fig. 188). È di colore azzurro con strisce gialle sovrap-

poste; 2° i vetri dipinti a mano. Tra questi tiene il primato un coperchio, dentro cui è dipinta una bellissima Venere Anadyomene in mezzo a fiori di vario genere (Cesnola, fig. 174). È opera greca come l'anforetta per unguenti adorna di uccelli di vario genere, tra cui un pavone, posanti sopra bellissimi fiori (Id. pag. 163). Il pavone non era apparso sinora nei monumenti prima dell' E. V. Anche la seguente piccola fiala fenicia è dipinta a mano in modo da imitare il marmo bianco, nero, azzurro, e giallo, sopra il vetro trasparente (fig. 21).

Fig. 22.

Terracotta. Di statuette di terracotta la maggior parte *ex-voto* la collezione Lawrence-Cesnola è ricchissima di varietà. Le più singolari ci sembrano: 1° una donna nuda seduta sopra un piede ed appoggiata ad uno scoglio, sulla cui cima una testa leonina versa dell' acqua. Essa regge sulle sue spalle un' idria rovescia. Sulla base ha scritto: ***ΘΕΑ Η ΟΜΒΡΙΟΣ***, la dea delle pioggie (fig. 22). 2° Una sacerdotessa riccamente adorna di collane con molti pendenti di cui uno ha la forma di corpo umano. Veste una tunicella sotto cui scende una specie di stola con frangia (fig. 23). 3° Varii bellissimi tipi di Afrodite, come una che esce dall' acqua in atto di accomodarsi i capelli circondata da delfini ed amorini; un' altra portata da un cigno; una terza somi-

gliante alla Venere di Milo. 4° Ma tiene il primato una statua di m. 1,07, la quale oltre a molte altre particolarità ha sul capo una

Fig. 23.

Fig. 24 *a*.

mitra, nel cui centro campeggiano delle aquile dalle ali spiegate (fig. 24 *b*), in mezzo a festoni e sopra dischi e rose (fig. 24 *a*). Ha doppia collana e porta sulla sinistra un agnello o capretto.

E qui passandomi di molti oggettini di curiosità come piccole quadrighe e bighe, piacemi riportare due statuine singolari per le

Fig. 24 *b*.

iscrizioni di cui sono adorne. Una ha un puttino in braccio ed ha sulla base l'epigrafe ti-mo-ke-le-ve-o-se = *di Timocle* (fig. 25).

Fig. 25.

Fig. 26.

L'altra con corona in capo ed avvolta nel suo manto (fig. 26), ha parimente scritto sulla base (fig. 27) Zo-li-na-bi-va = Zolinabia?

Fig. 27.

Vasi. Venendo finalmente ai vasi, c' incontriamo in un genere di lavoro che è proprio di Cipro, benchè tolto dall' Asia o dall' Egitto. Di ciò ha trattato diffusamente il Sandwith [1]. Hanno i più, ornamenti geometrici in nero castagno su fondo rossiccio. L' epoca varia tra l'arcaica ai tempi più recenti della repubblica romana ed anche dell' impero. La seguente anfora alta m. 1,40 (fig. 28) porta l' iscrizione greca

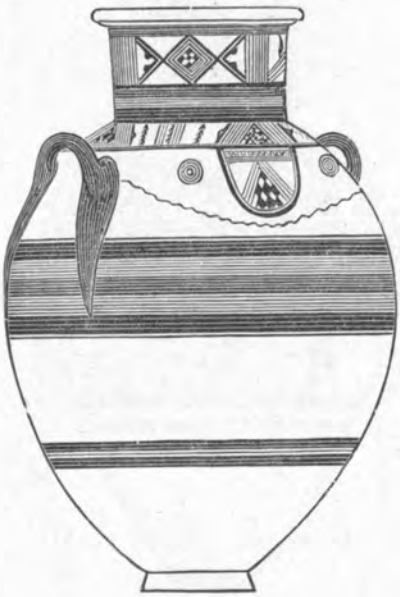


Fig. 28.

ΑΡΣΙΝΟΗΣ ΦΙΛΑΔΕΛΦΟΥ e quindi potrebbe essere del III secolo, del tempo cioè di Tolomeo Filadelfo (a. 285-247) di cui era moglie Arsinoe. Più arcaica sembra la seguente più ricca dell' altra di ornati (fig. 29). È alta m. 1,28. Però supera ambedue in antichità uno *stamnos* che ora per generoso dono fattomi dallo scopritore, A. Palma di Cesnolà, trovasi nella raccolta archeologica del Collegio fiorentino alla Querce. Ha quattro anse, e tra lo spazio dell' una e dell'altra si sollevano quattro lunghe palme di colore rosso sopra il fondo di color mattone pallido. Anche le fascie che la cingono sono dello stesso colore delle palme. Le fogliette che sono dentro le anse sono di

[1] Thomas Sandwith, *On the Different Styles of Pottery fount in ancient Tombs in the Island of Cyprus. Archaeologia,* vol. XIV, 1879.

edera. È alto 55 centimetri. Il coperchio avea cinque caratteri ciprioti quando fu scoperto, come si vede nell' incisione, ma ora non ne rimane che qualche traccia molto dubbia. I caratteri sarebbero u-ri-ta(?)-na-me. Le lettere però essendo in giro e senza punteggiatura si prestano a varie combinazioni di parole (fig. 30).

Fig. 29.

Chiudo la relazione con uno dei più singolari vasi (*ariballos*), che abbia la collezione di A. P. di Cesnola. Rappresenta una sporta di giunchi fatta con tanta naturalezza che pare formata dal vero. Da un lato esce il collo di una bottiglia ed ha da una parte l' epigrafe greca: ΔΙΟΔω e dall' altra ΔΙΟω (fig. 31).

La collezione Lawrence-Cesnola, secondo il patto convenuto, dovea rimanere intera a Londra. E tale rimase sino a che visse Edwin Lawrence a cui era stata aggiudicata; morto questo, essa seguì la sorte di tutte le private collezioni; chè fu venduta all' asta pubblica nel maggio 1884, senza colpa certamente del Colonn. Alessandro Palma di Cesnola nè del suo suocero, benchè questi, l'anno innanzi, per liberare qualche stanza, avesse venduto anche egli alcuni duplicati.

Tanto riguardo alle antichità cipriote scoperte dai fratelli Palma di Cesnola. Nel 1896 però si sono riaperti gli scavi a Salamina, ed il dr. A. S. Murray, il giorno venti di questo mese (novembre, 1899),

Fig. 30.

come proemio ad un'opera che è in corso di pubblicazione, ha tenuto dinanzi ai membri del « Royal Institute of British Architects » un applaudito discorso in proposito. Dal quale impariamo che egli ha scoperto un centinaio di tombe, tutte dell'epoca Micenea, o del tempo dei *Nosti*, di cui sopra abbiamo fatto parola, inoltre avorî e vasi di terra cotta che superano in valore quelli scoperti a Micene dallo Schliemann. A questi cimelî locali si aggiungono altri importati di

arte egizio-fenicia od asiatizzante. In somma un vero tesoro di un valore inestimabile, per cui anche noi non possiamo che mandare un plauso di cuore al grande scopritore (1).

Questa grande scoperta però ci ha fatto sovvenire che il Colonn. Alessandro Palma di Cesnola nel 1880 avesse ben intuito, quando proponeva al compianto Dr. Samuele Birch direttore del « British Museum » di continuare gli scavi propriamente a Salamina, dove la messe sarebbe stata abbondantissima. La proposta fu accettata, ma per circoscostanze

Fig. 31.

che è inutile qui ripetere, non se ne fece nulla. Di tale proposta noi abbiamo notizia per una lettera scritta dal Cesnola medesimo al Dr. Birch, e da questo presentata ai Trustees del Museo, che, siccome ha ora, o può avere in seguito qualche importanza, crediamo bene di pubblicare nel suo testo originale.

Palma Villa
Wood church Road
West Hampstead
London.

July 16th 1880.

Dear Dr. Birch,

« With regard to our previous conversations and in accordance with the desire expressed by you and Mr Newton that I should make a sketch of the probable expenses entailing on excavations at Cyprus for the

(1) *Morning Post*, november 21, 1899.

purpose of laying before the Trustees of the British Museum-Allow me in the first instance to briefly expose my ideas and submit them to you for all those modifications which you think well to point out.

« I will commence by observing that my appointment to excavate in Cyprus may probably find the support of the Council of the British Museum on taking into consideration my thorough acquaintance of the Island both on account of the excavations made by my brother General Cesnola and my long residence from 1873 to 1879, besides possessing a knowledge not only of the history of the lands but also of the habits and customs of the men best adapted for these works. The result of my excavations done under enormous difficulties will best testify my experience as an excavator which you and Mr. Newton will be best able to appreciate. Seeing the special nature of the excavations my idea would be to follow up the same plan adopted by my brother and afterwards by myself judging from the good results which have derived by it. I should endeavour to obtain for the Museum a complete collection of Terre Cotte, Vases, Statues, Statuettes, Gold, Glass, Silver, Bronze, Alabaster, etc. (specimens of each class existing), at the same time I would examine the various sites known to me for the purpose of getting Statues, in stone equal to those found by my brother and in such a number as to complete Mr. Laing's collection. Retaining as accurate what history says of the Island having been divided in nine kingdoms, the statues presumably of that epoch must obviously be found in other sites besides Dali. In my last excavations quite to the north of the Island, I was already finding headless statues almost similar to those in the New York Museum, and which for the nature of my particular excavations I could not, nor did I wish to follow up and I believe that by studies on the spot one would easily obtain satisfactory results. The heads would probably have been found not far off. The northern part of the Island was the chief settlement of the Greek Colonies and never has been searched up to the present time perhaps owing either to the distance from habitations or the nature of the excavations up to now from which an immediate result was looked for and I am lead to hope that by accurate study my expectations would be favourably realized. At Kurium I could not make systematic diggings, the country being essentially Mussulman shewed hostility to my enterprise, and in view of not inspiring my future excavations I thought it advisable to leave the place alone notwithstanding the discreet results of two weeks digging, and for the same reason I believe also my brother abandoned the place and being under more favorable circumstances than myself. Of course the reason he never confessed.

I should not wish to immediately commence excavations at Kurium on my arrival at Cyprus because I would prefer studying for a short time the merits of the place and also out of a certain delicacy towards my brother. My opinion is, that of all places, in spite that many are contrary, the best spot for digging is Salamis, where I excavated as you know with great success for some time, it would be my desire to begin to excavate there, if the Council of the British Museum should agree.

« The Museum would be kept informed of the proceedings by every mail through a journal which I would keep and the inscriptions etc. would be conveyed to it through Photographs. The excavations could not possibly commence before October and last up to April or at the latest May. May I be allowed to suggest to the Museum seeing the nature of the country that I should have an honorary official position and that my orders should only come direct from the Governor General of the Island and for what concerns the excavations from any person which the Board of the British Museum might delegate. My treatment and expenses to be regulated on the footing of a superior official of the British Museum. I believe that the preliminary expenses before such results are obtained as to necessitate employment of more men, such as the discovery of a temple, would be about Ls. 30 to Ls. 40 monthly not including packing cases etc. Having myself a knowledge of Photography I should only require one assistant operator thus having a saving of expenses. Expenses are as a rule amply covered by findings in tombs but of course in ruins it is not quite so certain.

« I would be advisable that authority should be obtained for al packages to be despatched and received home without customs examination so as to avoid breakages through uncareful handling of the objects. I have thus far given you my general views and I shall be happy to receive your remarks thereupon.

« Believe me dear Dr. Birch.

Yours Much obliged

fo. A. P. di Cesnola ».

III.

Epigrafia cipriota.

Ma la più grande scoperta, dopo quella dei geroglifici e dei caratteri cuneiformi, è stata quella della lettura ed interpretazione dell'alfabeto e dell' epigrafi cipriote scritte con segni tutti proprii di quell'isola e che stanno tra i cuneiformi ed i caratteri della Licia e di alcuni popoli dell'Affrica, ma che non sono nè gli uni nè gli altri. Questa scoperta ha quasi dell' incredibile per il modo con cui è stata fatta, ma nulla si può opporre contro, perchè i risultati ottenuti sono tutti accertati con prove irrefragabili. Capisco che non tutti i segni rispondono egualmente alla sicura interpretazione, ma questo è proprio di tutte le lingue, non escluse quelle che sono a noi più communi. Si trattava di sciogliere due questioni; la prima, qual valore avessero le lettere cipriote confrontate colle altre conosciute, la seconda quale linguaggio sotto di esse fosse nascosto, e l' una e l'altra in massima è stata felicemente risoluta. Qualche dubbio che ora rimane è di sì lieve momento che nulla toglie alla grande scoperta.

Il primo ad occuparsi di siffati studî con grande assiduità fu il Duca di Luynes, il quale pubblicò il risultato delle sue ricerche in un prezioso volume intitolato « Numismatique et inscriptions cypriotes » (Paris 1851). Ma i risultati dei suoi studî per l' interpretazione furono senza frutto, perchè gli mancava la chiave della lettura. Tuttavia potè acquistare, oltre a molte monete di Cipro ed altre antichità di quell' isola, la più importante epigrafe cipriota che sia finora apparsa, vo' dire una tavoletta di bronzo trovata a Dali, l'antica Idalium, scritta in tutte e due le faccie con chiarissimi caratteri ciprioti da destra a sinistra in trentuna linee. Egli con esempio che andrebbe imitato, e lodevolmente, da tutti i raccoglitori di cimelii antichi, donò tutta la collezione al Museo della Biblioteca di Parigi, che mentre ne ha impedito la dispersione, gelosamente la conserva col suo nome. Egli in un gruppo di lettere che trovava ripetute in alcune monete di Cipro e nella stessa tavoletta di Dali vedeva scritto *ΣΑΛΑΜΣ*, cioè Salamina, mentre che vi era scritto *Βασιλεύς*; indovinò soltanto la lettera ultima ʍ perchè simile alla *s* fenicia ma per ostinarsi e non andare più avanti. Dopo di lui il prof. E. M. Röth si mette a tradurre la famosa tavoletta e vi legge un proclama in lingua semitica del re Amasi di Egitto agli abitanti di Cipro, quando prendeva possesso della loro isola (1). Più tardi una non meno infelice interpretazione vi diede A. Helfferich,

(1) Röth, *Die Proclamation des Amasis*, Paris, 1855.

vedendovi un salmo in onore di Idalium [1]. Come si vede, continuando di questa guisa, anzichè fare un passo avanti si ritornava indietro. Era come sciogliere un problema con dati tutti incogniti. Era necessario imbattersi in una iscrizione almeno bilingue, come per le altre scoperte, e questa non tardò ad apparire. Insieme a moltissime epigrafi cipriote che vennero fuori dall' Isola per opera specialmente di Hamilton Lang, console d' Inghilterra a Larnaca, del conte de Vogüé, dei fratelli Cesnola e del greco Demetrios Pierides, fu scoperta una iscrizione bilingue, fenicia e cipriota, trovata negli scavi fatti in un antico tempio d' Idalium. La parte cipriota era quasi intatta, ma la fenicia era mutilata. Però, per felice combinazione, potè essere supplita con altre iscrizioni fenicie, che trattavano della stessa materia. La parte fenicia tradotta diceva: « Il... giorno del mese... l'anno IV del re Melekiaton, re di Cizio e d' Idalio, questa statua fu innalzata e dedicata dal nostro signore Baalram al nostro Dio Reshep Mikal. Possa egli ascoltare la sua voce e benedirlo ». Il re Melekiaton, che è conosciuto anche per le monete, governò sopra Cizio ed Idalio dal 385 al 370 prima dell' E. V.

La parola Melek, corrispondente a Re, ricorreva due volte nella parte fenicia, e due volte si ripeteva un gruppo di eguali caratteri nell' altra cipriota. Dovevano dunque essere la stessa cosa. Ma con qual lingua si dovea quest' ultima leggere? Il Lang andando a tastoni e dietro ad incertissime analogie proponeva che si dovesse leggere *seve*. Qui si era dunque trovato il senso della parola, ma la scoperta delle forme era tutta da farsi.

Toccava farla, e fu quasi divino, all' assiriologo Giorgio Smith, il quale avea passato i suoi primi anni facendo l' incisore, e quindi era tutt'altro che linguista ed archeologo, ma forse, appunto perchè non era nè l' uno nè l' altro, supplì al difetto degli studî giovanili col buon senso portato alla più alta potenza [2]. Egli fermò la sua attenzione sopra quattro parole fenicie. Melekiaton, cioè, Citium, ed Idalium, oltre a Melek o *rex* scoperto dal Lang. Avendo veduto una parola più lunga (le parole sono separate da punti) suppose subito che quella doveva corrispondere a Melekiaton (era difatti *Μιλιχjαθίονος*).

Cercando poi tra le voci Citium ed Idalium, trova che le due parole cipriote terminano collo stesso carattere, I S I, e congettura che questo doveva, p. e., essere il segno del genitivo; quindi isola le due parole *Ki-ti* ed *E-da-li* (erano infatti *Κιτίων* ed *Ηδαλίων*). Osserva poi che l' ultima lettera *L*, *li*, era la stessa che la seconda di Melekyaton e si conferma nella sua idea. Ma vede per contrario che il K di Kitium non è il medesimo di quello di Melekyaton, e conchiude

(1) A. Helfferich, *Die phöniziche-kyprische Lösung*, Franckf. 1869.

(2) Mich. Breal, *Le Dechiffrement des inscriptions cipriotes*, nel *Journal des Savants*, 1877, pag. 506.

che uno dovea essere *ki* e l' altro *ka*. E quindi argomentò che l'alfabeto cipriota dovesse essere sillabico. « Così, egli scriveva, io mi confermava in una opinione che già aveva da tempo, che cioè l' alfabeto cipriota fosse sillabico, e ciascuna consonante avesse circa tre forme, e che il numero totale dei caratteri dovesse montare a circa cinquanta o sessanta (1) ». Ritorna quindi sulle voci che avrebbero dovuto significare *re* o corrispondere al fenicio *Melek* e trova che il penultimo segno di ciascuna non è eguale. Non si sgomenta e giudica che l'una deve essere un nominativo e l'altra un genitivo. Quindi passando in rivista tutte le voci delle lingue vicine che significano *re*, e paragonandole tra loro al punto di vista della declinazione, scopre, e questa fu la vera grande scoperta, che la voce cipriota che significava *Re* era *Βασιλεύς*, e quindi che sotto gli strani caratteri ciprioti non si nascondeva nessun' altra che la lingua greca. Molte difficoltà non sciolse, che furono poi in seguito sciolte da altri, ma la gloria della scoperta fu sua, perchè aprì la via a questa nuova conquista della scienza.

L'opera dello Smith fu continuata da Samuele Birch, il quale per di più osservava che nella lingua cipriota non si trova nessuna voce cominciante coi prefissi כ, ל, ם, ה, nè finiscono per ן, o ם sì frequenti nella lingua semitica, quindi, eliminato anche l'assiro e l'egizio, arriva alla conclusione: *The cypriote of the greek* (2). Seguitarono quindi a portare nuova luce il Brandis, Moriz Schmidt, il Deecke che accertò nuove lettere, il Siegismund e l' Ahrens che pubblicarono, oltre ad altre molte, la famosa epigrafe della tavoletta cipriota d' Idalium, l' Hall e lo Schmidt citato l'epigrafi del Generale Cesnola, ed il compianto prof. Sayce di Oxford che ha interpretato tutte quelle della collezione Lawrance-Cesnola. Di tale epigrafe bilingue, la lettura accertata è la seguente:

1.... pa.si.le.vo.se | mi.li. Ki.a.to.no.se | ke.ti.o.ne | Ka.e.ta.li.o.ne | pa.si.le.u.

2.... me.na.ne | to.pe.pa.me. ro.ne | ne.vo.sa.ta.ta.se | to.na.ti.ri.ja.ta.ne | to.te | Ka.te.se.ta.se.o.va.na.se

3.... o.a.pi.ti.mi.li.ko.ne | to.a.po.lo.ni.to.a.mu.lo.ko.i | a.po.i.vo.i. | ta.se.u.ko.la.se |

4.... pe.tu.ke. | i.tu.ka.ji | a. za.ta.i.

1. *Βασιλῆϝος Μιλικjαϑονος Κετίων κὰ Ηδαλίων βασιλεύ-[ϝοντος.*

2. *ϝέτει ΙΙΙΙ Επαγομενᾶν τὶ πεπαμέρων νεϝοστάτας τὸν ἀδριάταν τόδε κατέσιασε ὁ ἀναξ.*

3. *ἀμίων βαάλραμος] ὁ Ἀβδιμίακων τῶ Ἀπλῶνιτῶ Ἀμικλοῖ, ἀφ' οἷ ϝοι τᾶς ευχολᾶς.*

4. *αἴων τέλος ἐ]πέδυκε . ι . τύχαjι ἀζάϑαῖ* (3).

(1) M. Breal. l. c., pag. 507.

(2) S. Birch., *On the reading of the inscription on the bronze plate of Dali (Idalium)*, nelle Transactions of the Society of Byblical Archaeology, 1872.

(3) Ahrens, *Philologus* XXXIII, 1875, pag. 74. La tavoletta del Contratto è a p. 28.

Ma la tavoletta d' Idalium è sempre rimasta finora la più importante per il contenuto e per la lunghezza dell' epigrafe che abbraccia, come abbiamo già detto, ben 31 linee e tutte fitte. È un contratto tra la città d' Idalium ed il medico Onasilo. — In seguito all' assedio sostenuto contro i Medi o Persiani e quelli di Cizio, la città di Idalio e il re Stasikypro invitano il medico Onasilo figlio di Onasikypro e i di lui fratelli a venire a curare quelli che hanno sofferto in guerra, obbligandosi di dargli come onorario la somma di un talento (v. 1-7), ovvero, in luogo di danaro, certi terreni tutti determinati. E se qualcuno osasse spogliare di questi beni Onasilo, i suoi fratelli, o figli dei figli di Onasikypro dieno loro la somma di un talento (v. 7-13).

Quindi si viene ad una seconda parte relativa ad Onasilao solo. Ad Onasilao, senza i fratelli, il re e la città si obbligano di dare la somma di quattro *pelekeis* d'argento e due *zuses* e mezzo (a.ra.cu.ro.pe.IIII.pe.II zu.e.), o in mancanza di danaro certe possessioni come prima descritte nel contratto. Similmente se alcuno osasse privarnelo sarebbe obbligato a pagargli la somma di 4 *pelekeis* e 2 *zuses* e mezzo (v. 14-26). Il re e la città hanno deposto il contratto nel tempio di Atena d' Idalio con giuramento di tenerlo sempre chiuso. E se qualcuno diviene infedele sarà escluso dai sacrifizî (v. 27-29). Un' aggiunta al contratto dice che i figli ed i nepoti di Onasikypro conserveranno queste proprietà tutto il tempo che resteranno ad Idalium (v. 30-31).

L' epigrafe è stata giudicata probabilmente del secolo V, ed il dialetto è eolico. Alcune parole hanno dell' omerico, ed alcune forme grammaticali dell' Arcadia. Il campo è detto a.ro.u.ra = *ἀρούρα* (v. 20), il medico ja.te.ra.na = *ἰjατηρᾶν*, i fratelli *κασίγνητος* (v.3) (ka.si.ke.ne.to.se). La città è detta *πτόλις* (v. 1-6) ed uno scoliaste di Omero dice che questa forma è quella usata dagli abitanti di Salamina. Una glossa dell' *Etymologicum magnum* dice: *Ἄλα, ἀντὶ τοῦ καλά, Κύπροι.* Ora coll' aiuto della tavoletta di Dali bisognerà correggere il *καλά* in *ἄλλα* (v. 14). Difatti il nostro testo ha: *Κάς* (= *καὶ*) *Ὀνασιλιοι οἴϝωι ἄνευ τῶ(ν) κασιγνήτων τῶν αἴλων*; e il cambiamento si spiega con altre parole come *ἀγγέλλω*, *ἤγγειλα*; *ὀφέλλω ὤφειλα*. La forma primitiva sarebbe stata *ἄljος* (lat. *alius* sansc. *anjas*). Hanno come gli Arcadi il genitivo singolare in *ων*, e la costruzione del dativo colla prep. *ἐξ*; mutano *ἐν* in *ἰν*, l' *o* in *υ* nella preposizione *ἀπο* che scrivono *ἀπύ*; nei genitivi della 1ª decl. come *Ὀνασαγόραν* invece di *Ὀνασαγόραο*, e nei verbi dicendo *γένοιτυ* invece di *γένοιτο*. Adoprano *σις* invece di *τίς*, ed Esichio attesta che quelli di Cipro invece di dire *τί θέλεις*, dicevano *σί βολε*; Tutte queste varietà si spiegano col fatto che nell' isola avevano approdato genti d'ogni nazione. « I Ciprioti, diceva Erodoto, per relazione di loro medesimi, sono di più

nazioni. Alcuni sono oriundi di Salamina e di Atene, altri di Arcadia, altri di Citno, parte di Fenicia e parte di Etiopia (1) ».

Ma per la tavoletta d' Idalium abbiamo il nome di due nuove monete che a testimonianza degli autori sono proprie di Cipro e di Creta. Esse sono la *πέλεκυς* con la metà *ἡμιπελλεκ(κ)ον* e la *Ζύσα*. Il contratto aveva nominato il talento colla semplice iniziale *ta* ripetuta dopo il numero (v. 6). Similmente ai vv. 15-16 e 26 nomina a.ra.cu.ro.ne pe.IIII pe.II zu.e. cioè *ἀργίρων* pe. IIII pe. II. zu. *ἡ*. Questi modi non possono significare che monete e merita perciò gran lode l' Ahrens che l' ha saputo argomentare. Ma era la *πέλεκυς* una moneta reale di valore o solamente nominale? In altra circostanza dovetti accennare a tale questione sostenendo contro chi voleva tenere dal nome della moneta che questa avesse la forma di scure (2). Ora trattando la questione più *ex-professo* possiamo affermare con asseveranza che la moneta doveva essere solamente nominale, come il talento e la mina. Difatti Esichio dice che la *πέλεκυς* era del peso di più mine e che il peso di dieci mine si chiamava pelekus presso quelli di Papho. *Τὸ γαρ δεκάμνουν πελεκυ* (*πελεκυς* Mus.) *καλεῖται παρὰ Παφίους*. Lo stesso afferma Eustazio (1878, 56) per quelli di Creta aggiungendo: *πελέκων μὲν οὐ μία σημασία... καὶ στατμὸν ἐν Κρήτῃ ἑξάμυνον ἢ δεκάμνουν*, cosa che del resto si vede accennata anche da Esichio. Ciò posto essendo p. es. la *πέλεκυς* del peso di dieci mine o mille dramme, forse sicli, è inutile pensare ad una moneta d'argento di qnesto peso, come a dire di cinque chilogrammi se nemmeno vi era quella di una mina che valeva solo cento dramme (3).

L'altra moneta che troviamo qui nominata è la *Ζύσα*, e il valore l' abbiamo dichiarato da Esichio. *Ζοῦσαι· δραχμαί*. L' origine della parola l'Ahrens la vorrebbe semitica equivalente al syr. *zuz*, ed al cald. *zusa*.

Fu notato che non di tutte le epigrafi la lettura è bene accertata, però la legge è stata trovata e dobbiamo contentarci. Anzi il sistema è stato provato con altre iscrizioni bilingui, greche cioè e cipriote, e questo è anche d' avanzo. Così la seguente frammentata, trovata dal Pierides ha nel greco

...ΣΤΑΣΙΚΡΑΙ...ΕΩΣ...ΗΙΑΘΗΜΑΙΑΝΕΘΗΚ
ΤΥΧΗΙΑΓΑΘΗΙ

(1) Erod. VII, 90; Breal, l. c.

(2) L. de Feis, *Origine e Valore dell'* Aes Rude *e dell'* Aes signatum *come moneta, secondo gli antichi e le nuove scoperte.* Rassegna Nazionale, anno XXI, 16 maggio 1899.

(3) La mina attica pesava gr. 436,3. Ma l'antica a sicli *παρὰ τοὺς παλαίους*, doveva essere più pesante.

che confrontata colla parte cipriota che è meglio conservata da l'intero senso *ὁ Σόλω(ν) Βασιλεὺς Στασικράτης ὁ Βασιλέως Στασίjαν* || *Τᾷ Ἀθαναί ἀνέθηκε ἰ(ν) τύχᾳ*. Non manca nella prima altro che la menzione di quelli di Soli, perchè il frammento in cui era scritto non esiste più.

Sopra il plinto d'una stele del Museo del Louvre v'è scritto da una parte in greco arcaico KAΔIΞEMI (*Karyx sum*) e sull'altra è scritto in lettere cipriote (Ka.ru.she) e.mi; cioè *Κᾶρύξ ἐ̓μι*. Anche nella seguente moneta di Cipro scoperta dal Col. Alessandro Cesnola ci è dato vedere le due lettere B N corrispondenti del tutto ai due caratteri fenici ba.ni che potrebbero essere iniziali di *Βασιλεύς Νικοκλής* (fig. 31 *a*).

Fig. 31 *a*

Finalmente a Tamasso furono scoperte altre due epigrafi bilingui, in fenicio e cipriota, che furono studiate ed interpretate con molte osservazioni dai Prof. W. Wright, P. Le Page-Renouf e P. Berger nei « Proceedings the Society Biblical Archaelogy » (Dec. 1886, vol. IX p. 47, 49, 100, 153).

Giunti a questo punto non sarà discaro dare nel nostro Periodico qualche saggio di sì singolari caratteri che senza l'aiuto dell'epigrafi bilingui, indarno finora saremmo giunti a decifrare, non avendo quasi nessun contatto con gli altri alfabeti conosciuti. Prima però converrà darne l'alfabeto, secondo l'abbiamo in uno dei più completi finora pubblicati, che è quello del sopra lodato Cesnola.

ALFABETO CIPRIOTA

a.	*o* *(lamina di piombo)*
e.	*(P.)*[1] *Hissalirk)* *(Dali)*
i.	
o, ω.	*o* *(Paphos)*
u.	
Ka, ga, χa.	
Ke, ge, χe.	
Ki, gi, χi.	
Ko, go, χo.	
Ku, gu, χu.	
ta, da, ϑa.	
te, de, ϑe.	*(G.)*[2]
ti, di, ϑi.	
to, do, ϑo.	
tu, du, ϑu.	
ba, pa, φa	
be, pe, φe.	
bi, pi, φi.	

(1) Paphos. (2) Golgos.

ALFABETO CIPRIOTA

bo, po, φo.

bu, pu, φu.

la.

le.

li.

lo.

lu.

ra.

re.

ri.

ro.

ru.

na.

ne.

ni.

no.

ma.

me.

mi.

ALFABETO CIPRIOTA

mo.	
mu.	
ja.	
je.	
ji.	
Ϝa. (*digamma*)	
Ϝe.	(*G.*) (*P.*)
Ϝω.	(*K.*)
sa.	
se.	
si.	(*P.*)
so.	
su.	
xa.	
za.	
zω.	

Venendo ora alle iscrizioni, la prima in cui c' incontriamo è una laminetta di piombo che ci dà cinque nuovi segni, *a*, *yi*, *o*, *lu*, *ye*. (fig. 32).

Fig. 32.

Essa trascritta nel nostro alfabeto direbbe:

Te.a.no.re.te.o.ke.le.o.se.Ka.sa.ta.mo.ri.ge.lu.sì.ye.
to.te.a.go.se.su.le.se.to.to.me.a.te.mi.sa.a.to.
o.pu.si.pi.to.lo.se.yi.ni.pa.to.a.to.ro.po.

Il prof. Sayce che la tradusse in greco vi lesse:

Θεάνωρ Θεοκλέος (ἐ)κασταμ' ὅρισε λίσιγε ‖ *τόδε ἄγος σύλης τῷ δόμε(ν) ἅδην (ἡ)μίσυ ἀνθ' ὧν* ‖ *ὁ Πυσίπτολος γινιπᾷ τῷ ἀ(ν)θρώπῳ.*

Questo senso non è senza difficoltà, però è più conforme alle pene che per i violatori del sepolcro si davano.

1. In Pafo fu trovata la lapide con la seguente iscrizione. (fig. 33).

Fig. 33.

... te.o.ta.se.pa.pi.ja.se.e. ‖ (a.) u.ta.ra.mi. Ka.te.ke.(a.ri. se.to.te.mi.se. Cioè: *Θεῷ τᾶς Παφίας ἠμὶ αὐτάρ μι κατέθηκε Ἀριστόθεμις.*

Il prof. Sayce legge con qualche varietà, ma la nostra è confermata dall' autorità del Pierides e del Deecke (Nachtrag, pag. 158).

3. Questa scritta in pietra calcare ha la singolarità di avere una varietà delle lettere *mo*, un quadrato cioè tagliato da una linea orizzontale anzichè verticale, ripetuta tre volte (fig. 34).

Fig. 34.

Ti.mo.ku.pa.ra.se. || e.mi. || ti.mo.ta.mo. cioè: *Τιμοκύπρας ἐμὶ Τιμοδαμο(υ)*: Sono di Timocipra figlia o moglie di Timodamo.

4. Dentro una conchiglia bivalve (m. 0,13 × m. 0,16) formata come cofanetto è scritto (fig. 35):

Fig. 35.

te.se.a.po.ro.ta.o.yi.ta.pi. cioè: *τῖς Αβροτάογι Ταβι*. Sono di Abrotao di Tabide. Il Sayce ed il Pierides vi lessero scatola (da toletta) di

Abroto, derivando il ταβι dal fenicio tebah. Ma questa interpretazione si rende inaccettabile dal momento che la medesima epigrafe si trova incisa nel seguente anello (fig. 36 *a b*).

Fig. 36 *a b*.

5. Finalmente un grosso askos capace di tenere molti litri di liquido (il Cesnola mi asseriva un giorno che avesse l'altezza di circa 40 centimetri) ha scritto (fig. 37 *a b*).

Fig. 37 *a b*.

ta.e.te.o.ta.ma.pi.ti, che il Sayce lesse *Τὰ ἥδεο δαμὰ πῖθι*, cioè: *bevi spesso ciò che ti piace,* ovvero: *τά ἔθεο θαμὰ πῖθι, bevi sovente ciò che vi hai messo.* Ma questi sono sensi che vengono più da combinazioni giocose che da verità. Il Deecke vi lesse *τᾶ[ς] Ἐτεοδάμα[ς] πῖθι*; ma anche questo significato non persuade per la medesima ra-

gione; onde proporrei di leggere la voce *πίθι* come accorciamento di *πίθι(ον)* o *πιθί(σκος)* cioè vaso da vino, non il *πίθος* che sarebbe troppo grande ed in contraddizione col monumento, ma uno più piccolo, come sarebbe il nostro, e questo proprietà o della fabbrica di Eteodama, come l'altra parte leggeva il Deeke (1).

Tanto come saggio di epigrafia. Si è cercato tra gli antichi alfabeti uno da cui sia per sorte derivato quello sillabico di Cipro. Uno studio molto accurato del Clarke lo paragona a quello dei Khita (Hittiti). Certo si è, che benchè i caratteri diversamente si leggano, pure hanno molta somiglianza con alcuni della Libia ecc. Lo stesso presso a poco sostiene il ch. p. de Cara, quando lo giudica degli Hetei-Siri, che prima per avventura avrebbero abitato l'isola. Il Ball invece dietro i tentativi del prof. Deeke, che trovò alcuni caratteri ciprioti simili ai cuneiformi babilonesi, volle trovarvi analogia tra quelli e l'alfabeto lineare babilonese d'un frammento di marmo. Ma anche questo avvicinamento è molto dubbio, chè, tolta la sillaba *pa* identica nei due alfabeti e l'altra *ka* cipriota che si potrebbe avvicinare alla *ge* babilonese, tutte le altre sono incertissime.

Laonde bisognerà aspettare molto, prima di dir l'ultima parola, e forse aspetteremo indarno, se gli alfabeti sono ideiformi, o discendono da geroglifici esprimenti qualche soggetto particolare, che in una lingua dicesi diversamente che in un'altra (2).

L. De Feis.

(1) Il *Pithos* era un vaso di terra cotta che corrispondeva alla nostra botte. In Agrigento i *pitoi* che stavano nelle cantine di Galliade contenevano cento anfore ciascuna, cioè litri 19421; al tempo della Guerra del Peloponneso, la gente povera della campagna, che si rifugiò in Atene, stabilì la sua dimora nei *Pithoi* che si chiamavano anche *πιθάκναι*. Nell'Italia Meridionale, p. e. nella Basilicata, *pedagna* si chiama anche adesso un grosso vaso di terra cotta simile agli orci toscani per uso di olio.

(2) Hyde Clarke, *Cypriote and Kita*, Proceedings of the Society of Biblical Archaeology, vol. XII, part. 8, 1890, pag. 462 segg. C. J. Bull. *New Readings of the Hieroglyphs from Northern Syria*, Proceedings etc., vol. X, part 8., pag. 437, seg. C. de Cara, *Gli Hethei-pelasgi*, Civiltà Cattolica, 16 Febb. 1895, pag. 426, segg.

Per i caratteri hittiti v. « Transactions of the Soc. Bibl. Arch. » vol. VII, part. 3, Plat. I-VII, 1882; Proceedings cet. Vol. IX, Iune 1887 p. 334, Plat. I-II e vol. X, 1888, p. 437 segg.

GLI STUDI BIZANTINI IN RUSSIA

PROEMIO

Roma e Bisanzio. — Le antitesi di due metropoli. — Il concetto del bizantinismo russo.

Ai tempi di Giuliano l'Apostata, i rari proseliti del paganesimo boccheggiante, gl' illusi che sognavano le ebbrezze di nuovi saturnali e la licenza di redivive baccanti, si dilettavano a sciogliere sulla cetra l' inno evocatore degli Dei spodestati, a rinsanguare le reliquie di una letteratura ormai languida e sterile, poichè gli ideali cui era ispirata si andavano estinguendo sotto l' azione del cristianesimo. In quelle scuole che l' imperiale filosofo dei numi rimetteva in onore coi suoi editti, gli appassionati del bello pagano compiangevano, nelle loro scialbe elegie, gli splendori di Bisanzio che inalberava sugli edifizi sacri e profani, sui merli delle sue mura e sulle colonne dell' ippodromo, l' odiato vessillo della Croce. Puerili sforzi per richiamare la società purificata nel sangue dei martiri al culto di quelle tradizioni che Gesù Cristo col suo ideale di penitenza e di morale rigenerazione avea abolito nella coscienza umana! Le nenie di Claudiano e di Rutilio, le proteste di Simmaco, i timidi abbozzi apologetici di Ammiano Marcellino, i *pensum* rettorici dei poetastri che versavano finte lagrime sul funereo tuffo delle ninfe di Teti negli antri opachi del Bosforo, divenuto la tomba del paganesimo romano, risuonavano già come l' eco affievolita di lontani eventi. Lo scettro di Giove Capitolino erasi spezzato nelle sue mani; i suoi allori sfrondati giacevano al suolo, le foglie ingiallite delle sue corone si ammucchiavano ai piedi della Croce che, saldamente radicata al suolo, proclamava il trionfo della Grazia, la decisiva vittoria del Galileo.

Uscito dal fosco tenebrìo delle catacombe, dove avea combattuto con costanza secolare per conquistare il diritto di cittadinanza nella città capitale di tutti gli Dei, il cristianesimo poteva omai mostrare alla luce del sole la sua giovanile vigoria; alla sua volta il Dio crocifisso brandiva la spada della vendetta per comprimere la baldanza

dei suoi nemici, e piantare le sue tende e i suoi vessilli sui più inospiti lidi. Tre secoli di acerbissima guerra non erano riusciti che a mettere in piena luce la vitalità divina del culto predicato dai poveri pescatori di Galilea. La tolleranza verso il cristianesimo non era più un premio sufficiente a compensare l' energia eroica della sua resistenza, il beneficio emergente dalla dottrina purissima che bandiva! La legislazione romana, che sino allora aveva punito di lesa maestà la professione del monoteismo cristiano, non doveva più limitarsi ad abrogare gl' iniqui decreti dei giuristi romani contro l'*abominabilis superstitio* di Tacito. Poichè i lauri della vittoria cingevano già il Dio crocifisso, era doveroso che il giure dell'*alma Urbs* s' informasse a quei principî etici che Egli avea proclamati. Difatti il cristianesimo, comparato ora al culto degl' idoli nell' uguaglianza dei diritti civili, ottenne ben presto che i suoi ministri fossero esonerati dai pubblici pesi (313): l' erario distribuì sovvenzioni ai vescovi: il diritto di proprietà fu riconosciuto alla Chiesa, e i beni ecclesiastici dichiarati esenti da tributo (321): la legge abolì e proscrisse i sacrifizi pagani (320) e si dichiarò la domenica giorno festivo legalmente riconosciuto dallo Stato (321). Il codice penale informossi a principî cristiani; fu soppressa la pena infamante di marchiare la fronte dei delinquenti con un ferro rovente (316): fu mitigata con provvide misure la condizione degli schiavi, e ridotto a più giusti confini il dominio sui *mancipia* (319, 321): fu sanzionato dalla legge il disuso delle lotte gladiatorie nel circo e il matrimonio cristiano fu tutelato contra la licenza dei costumi (318, 326). La Chiesa infine trovava nei legislatori della società civile appoggio e protezione per serbare l' integrità dei suoi dommi contro gli artifizi dell' eresia: le si concedeva il diritto di raccogliere sotto la sua tutela le vergini cristiane, di porgere la mano agli schiavi per ritornarli alla loro dignità di uomini, e di esercitare una efficace influenza sui reggitori della cosa pubblica per indurli a sancire leggi intese alla riforma dei costumi e alla salvaguardia della morale cristiana [1].

Egli era d'uopo tuttavia che il cristianesimo, elevato al grado di religione ufficiale della corte, stabilisse la sua sede in un centro non infetto dalla perversione pagana. Le sue energie non poteano liberamente esplicarsi tra quegli edifizi popolati d' idoli svariatissimi, che con l' immensità della loro mole, con lo sfolgorìo dei bronzi, dei

[1] *Lehrbuch der Kirchengeschichte* von Knöpfler, Freiburg, 1898, pag. 129. *La persécution de Dioclétien et le triomphe de l'église* par Paul Allard, Paris, 1898, tome II, pag. 321 segg. Eusebio nella vita di Costantino trascrive da un esemplare autentico il *basilicqs* di Costantino che riformava l' iniqua legislazione dell' impero contro il cristianesimo, *Migne*, XX, 1001-1019.

marmi e degli ori, sembravano voler eclissare la luce mite e povera dell'idealismo nascente. Il genio politico di Costantino non istette in forse per sciogliere l'arduo problema che si era già imposto alla sagacia dei suoi predecessori. Giulio Cesare, secondo Svetonio, volea trasferire in Alessandria i penati della repubblica romana. Augusto sognava di dissotterrare le ruine d'*Ilio raso due volte e due risorto*: Diocleziano alla vita tumultuosa di Roma preferiva gli ozî beati di Nicomedia e i caldi effluvi del sole di Oriente. Le glorie di Roma volgeano all'occaso. Le strade che, secondo Tacito, conducevano ad una colonna d'oro piantata nel centro dell'imperiale città, cominciavano a scomparire sotto i nugoli di polvere sollevati dallo scalpitìo di torme di barbari. Roma e i suoi dintorni e le ricche città d'Italia divenivano il punto di mira di quei predoni che ambivano di spartirsi gl'immensi tesori accumulati dalle legioni romane nella loro marcia trionfale attraverso il mondo.

Le condizioni dell'*Urbs* aveano subìto dunque una metamorfosi: il labaro della Croce brillava sì con mite chiarore sulla maestà del Colosseo, ma Roma continuava ad essere la reggia marmorea del politeismo. E questo vi avea impresso orme sì profonde nella vita civile e domestica, che Costantino esitò a scegliere Roma come sede di una dinastia di Cesari cristiani. I senatori, aizzati dal prefetto Simmaco, lunghi anni dopo la morte di Costantino (382), protestavano contro l'esilio della Dea Vittoria dalle aule del Senato: l'idolatria contava ancora numerosi adepti, ma sul tronco rigoglioso del cristianesimo sbocciava una potenza formidabile destinata a dare l'ultimo tracollo all'autocrazia religiosa dei Cesari romani. Costoro erano insigniti del titolo di sommi pontefici mentre la religione di Gesù Cristo conferiva la suprema autorità religiosa ai vescovi di Roma, successori di S. Pietro. La supremazia dei Papi, chiaramente espressa nei libri ispirati, svolgeasi con logico processo nell'insegnamento dottrinale della Chiesa, e nello stesso tempo gettava salde radici nella società cristiana, favorita dal suffragio dei maestri della fede, e dall'obbedienza tradizionale delle folle. Il prestigio di questa suprema autorità che vincolava tutte le coscienze col precetto cristiano della sottomissione dell'intelligenza e della volontà al giudice supremo delle controversie religiose, ingigantiva di pari passo col rapido diffondersi del cristianesimo. L'universalità di Roma sopravviveva alla sua decadenza politica, ma variava il carattere di siffatta universalità. L'estinzione del politeismo traeva seco l'implicita abrogazione del titolo di sommo pontefice aggiunto alle prerogative imperiali. Il Cesare romano non potea più atteggiarsi a capo supremo di una religione che le coscienze illuminate dal Vangelo rigettavano nel regno delle chimere. E per un eterno contrasto, all'abbassa-

mento della dignità imperiale rispondeva il successivo incremento della teocrazia romana. L'universalità dell'*Urbs* non piegava sotto il grave peso dei secoli, il retaggio dei Cesari non emigrava dalle rive del biondo Tevere. La divina Provvidenza avea scelto uomini investiti di un carattere divino e di un eccelso potere per far sostituire all'effimera potenza di Roma il regno eterno di Gesù, al servaggio dei popoli l'universale redenzione del genere umano. La Roma pagana s'inabissava tra i ruderi, e sulle sue macerie sorgeva la Roma cristiana, crogiuolo immenso nel quale doveano fondersi, in virtù dei misteriosi processi della Provvidenza, le schiatte più diverse per formare un sol popolo di credenti.

Il primo degl'imperatori cristiani concepì quindi il disegno di portare altrove i lari del romano impero. Perplesso sulla scelta della nuova sede, vagheggiò secondo alcuni di trasportare la corte nella odierna città di Sofia, l'antica Sardica, secondo altri sognò di risuscitare le ceneri d'Ilio e di Pergamo (1). Infine, dopo matura riflessione, la sua scelta cadde su Bisanzio. Il mondo cristiano sussultò di gioia e predisse il più brillante avvenire alla nuova Roma che, grazie alla esuberante vitalità del cristianesimo, dovea presto eclissare le glorie dell'antica *Urbs*.

Bisanzio, risorta dalle sue ruine (era stata quasi completamente distrutta da Licinio), prendeva così il nome del primo imperatore cristiano, e indirizzava le sue energie a compiere i grandiosi disegni ai quali doveva il suo rapidissimo e mirabile fiorire. Diveniva in primo luogo la sede cristiana dell'impero. La leggenda vuole che Costantino, mosso da un impulso sovrannaturale e guidato da un angelo, tracciasse di propria mano l'immenso circuito della nuova Bisanzio (2). Iddio stesso, secondo il genio d'Ippona, avea concesso a Costantino di fondare una città *romano imperio sociam, velut ipsius Romae filiam,*

(1) *Ἱστορία τοῦ ἑλληνικοῦ ἔθνους* di Paparrigopulo, vol. II, p. 522. — Zosimo di parere che Costantino volgesse le spalle all'eterna città, perchè inviso a causa della guerra mossa al politeismo, e dei favori prodigati ai cristiani. Eutropio si lusinga d'indovinare l'ascosa cagione che indusse il cesare cristiano a elevare di sana pianta una metropoli emula della grandezza di Roma. Un ambizioso desìo di gloria, vinse le titubanze di Costantino, e lo spronò a fondare una città che in pochi anni eguagliò nelle sue magnificenze la vetusta sede dell'impero romano, abbellita dal lento lavorio dei secoli. Cf. Tillemont, *Histoire des empereurs romains* t. IV, p. 96. Inoltre Costantino prevedeva le incursioni dei barbari, e l'Oriente, più popolato, più ricco e più colto, gli sembrava più atto ad opporre una resistenza vittoriosa ai nemici dell'impero. — *De rebus Byzantiorum ante Constantinum* di C. de la Berge, Paris, 1878, pag. 44.

(2) Philostr., *eccles. hist.*, lib. II, Migne LXV, col. 472. — Secondo il Sozomeno, Costantino restaurò Bisanzio *τοῖς τοῦ θεοῦ λόγοις πεισθείς*. — Migne t. XX, col. 937.

sed sine aliquo daemonum templo simulacroque (1). Bisanzio si studiava di consolidare i suoi monumenti con l'impronta del cristianesimo: nelle sue mura non trovavano asilo le torme degli Dei, ma la Croce disegnava la sua ombra benefica nelle strade assiepate di popoli diversi. La nuova città spandeva come un profumo di cristianesimo ed era quasi dotata di una virtù magnetica che, al dire del Sozomeno, eccitava alla conversione gli ebrei ivi residenti, e quasi tutti i gentili (2). I tripodi di Delfo, sbalzati dai loro piedistalli, giacquero obliati, confusi tra le colonne dell'ippodromo (3). Il politeismo vinto ostentava le torme reiette dei suoi idoli, strappati ai templi più opulenti delle isole greche, gettati alla rinfusa nelle vie come inutili tesori che abbagliano lo sguardo, ma non toccano il cuore nè rifulgono all'intelligenza come un raggio di beltà increata. E all'esodo dei numi tenea dietro l'esaltazione della croce, che brillava fulgida di gemme, *φυλακτήριον βασιλείας*, nell'aula magna del palazzo imperiale, troneggiava nel foro sulla statua equestre di Costantino, indicava sulle pietre miliari la smarrita via del cielo ai viandanti della terra (4).

La sede vescovile di Bisanzio partecipava alla gloria raggiante della porpora imperiale, e resa più audace dall'insperata fortuna, insorgeva contro i successori di S. Pietro, rovistava nei documenti del passato per riannodare le sue tradizioni recenti con l'apostolato di S. Andrea, per rivendicare il glorioso titolo di chiesa apostolica e quella venerazione che nel cristianesimo è un debito omaggio alla vetustà di origine (5). E nella vigoria della sua giovinezza, la Bisanzio cristiana

(1) *De civitate Dei*, l. V, 25.

(2) Migne, vol. cit., col. 940.

(3) Socrate, *Hist. Eccl.*, Migne LXII, col. 117.

(4) Tillemont, t. IV, pag. 98. — Il carattere cristiano di Bisanzio. *ὀφθαλμὸν αἰγλήεντα τῆς οἰκουμένης* (*Ephr.*, *Chron.* Migne CXLIII, col. 28) si rivelava sovratutto nella moltitudine delle sue chiese, che sorpassavano in beltà e splendore gli altri edifizi, al dire di S. Gregorio Nazianzeno:

Ἡ μὲν δὴ πολλοῖσιν ἀγαλλομένη μεγάλοις τε
Κάλλεσι δαιδαλέοις ἡ βασίλεια πόλις,
Νηοῖς οὐρανίοισιν ἀγάλλεται ἔξοχον ἄλλων . . .

Migne, XXXVII, col. 1258.

(5) La chiesa russa al pari della greca, venera il suo fondatore nell'apostolo S. Andrea, il martire che rischiarato di una luce sovrannaturale, prenunziava ai suoi proseliti il brillante avvennire di Kiev, secondo la cronaca di Nestore: Видите ли горы сия? яко на сихъ горахъ восияетъ благодать Божьа, имать градъ великѣ быти и церкви многи Богъ въздвигнути имать. — Лѣтопись Нестора, ed. Glazunov, Pietroburgo 1893, pag. 3. — Non puossi non ammirare la tenacia degli storici greci moderni che si ostinano, contro le negazioni della critica, a stemperare nei loro volumi le biografie dei vescovi di Bisanzio, da Stachys, discepolo di

vedea nutrirsi nel suo seno i genî meravigliosi, gli asceti insuperabili, le colonie di monaci, i campioni della fede, e infine, a suggello del suo carattere cristiano, le molteplici eresie che divampando nell' orbe intiero, posero soventi volte a repentaglio l' integrità del domma e la pace della Chiesa. Bizzarra coincidenza: il primo cristiano il cui nome figuri nella storia religiosa di Bisanzio, è un eretico (1).

S. Andrea, a Metrofane. Il nome di Metrofane (315-325) ci è noto per la menzione che ne fa Teofano nella sua cronografia. Egli inizia il catalogo veramente storico dei vescovi bizantini: « er eröffnet die gesicherte Reihenfolge der byzantinischen Prälaten » (Hergenröther, *Photius*, vol. I, pag. 5). La leggenda dei venti e più vescovi anteriori a Metrofane, e delle origini apostoliche della chiesa greca e russa, è priva di solido fondamento, e, come giustamente lo prova l'Hergenröther, non merita « auf Glaubwürdgikeit den geringsten Anspruch ». La gelosia del primato romano, la mania di convalidare *per fas et nefas* gli assurdi diritti di Bisanzio al governo della chiesa universale, indussero un ignoto scrittore ricordato dagli storici posteriori col nome di Doroteo a compilare il catalogo di 24 vescovi, inclusovi S. Andrea che avrebbero occupata la sede vescovile di Bisanzio dal 38 al 339 dell'êra cristiana, (Lequien, *Oriens christianus*, vol. I, pag. 9-11). Possiamo scusare i polemisti ortodossi dei secoli andati di avere accettato come sicura la notizia dello pseudo Doroteo: la leggerezza della critica permetteva in quei tempi a cotesti polemisti di mettere a profitto una farraggine di documenti di dubbia origine, onde trarre argomenti che dessero parvenza di verità ai loro paradossi. La stima tuttavia che noi nutriamo verso l'erudito bizantinologo Gedeone, non deve ritenerci dal biasimare la sua arrendevolezza a riguardo di leggende che invano vorrebbero penetrare nel dominio della storia. Nella sua opera pregiatissima *Πατριαρχικοὶ πίνακες* che a giudizio di un valente storico ortodosso, del Lebedev, appartiene alle migliori produzioni della letteratura ecclesiastica greca dell' età nostra (принадлежитъ къ лучшимъ произведеніямъ церковно-исторической греческой литературы нашего времени), il Gedeone tesse la biografia dei ventiquattro vescovi, i cui nomi fregiano l'apocrifa lista di Doroteo. Allo scopo di compiacere i probiviri del patriarcato, il Gedeone, per adottare una delle sue espressioni, *ἀνατρέφει τὰ ὅρια τῆς ἱστορίας*. Il Gedeone avrebbe reso un servigio più grande alla sua chiesa e alla scienza, regalandoci al principio del suo volume una di quelle *diatribe* nelle quali i greci sono passati maestri, per isfrondare gli allori di Doroteo, e dichiarare che il famoso *σύγγραμμα* è da rimandarsi *inter aniles fabulas*. Disgraziatamente non è il senso storico che difetta in parecchi scrittori ortodossi, ma la necessità di salvare capra e cavoli, di smaltire la loro erudizione senza urtare quei vieti pregiudizi che lusingano un malinteso patriottismo. Un saggio critico, ridondante di erudizione, sulla storia delle tradizioni russe concernenti la predicazione di S. Andrea nella Tracia, nel Chersoneso, nella Sarmatia, nel Caucaso, nella Transcaucasia, è apparso nel *Khristianskoe Ctenie* col titolo seguente: Начало православной церкви въ предѣлахъ нынѣшней Россій до основанія русскаго царства. (Le origini della chiesa ortodossa nei confini della Russia attuale sino alla fondazione dell'impero), 1845, gennaio 98-154, febbraio 226-293, marzo 369-397, aprile 88-132, marzo 283-308.

(1) S. Epifanio tramanda ai posteri il nome e le gesta del primo eretico di Bisanzio. Si chiamava Teodoto e le sue dottrine erano, secondo il santo Dottore,

Roma lottava impavida contro i suoi invasori, contro la barbarie dei Galli, degli Angli, dei Teutoni, dei Vandali, degli Unni, dei Goti: l'acerbità della lotta non permetteva agli spiriti fuorviati dai sogni d'indipendenza dottrinale, o per indole disposti a prendere sul serio le fallaci sottigliezze dei cavilli, di gettare e coltivare nel seno della chiesa romana il seme della discordia. Ma Bisanzio non esauriva certo le sue forze in queste lotte per la diffusione del vero. Il genio greco, assuefatto alle arguzie della dialettica e del filosofismo, erasi piegato a quelle dottrine salutari, le cui tracce, involate ai libri sacri degli ebrei, secondo Clemente di Alessandria, davano agli scritti di certi filosofi greci, un sapore esotico di cristianesimo. La dialettica tuttavia, sbalzata dal suo seggio, rivendicava i diritti abrogati dal rigo-

---

ἀπόσπασμα ἐκ τῆς ἀλόγου αἱρέσεως. Teodoto rigettava il vangelo di S. Giovanni, il Verbo divino e l'Apocalisse. Teodoto, conciapelli di professione, era versato nelle belle lettere: *σκυτεὺς τὴν τέχνην, πολυμαθὴς δὲ τῷ λόγῳ* (Cf. l'art. del P. Rose, *Les Aloges asiates et les aloges romains*, Revue biblique, 1er oct. 1897, pag. 532). Tradotto con altri suoi concittadini che professavano il cristianesimo, alla presenza dei giudici, ebbe la disgrazia di ripudiare la sua fede e di negare la divinità di Gesù Cristo. Epifanio non precisa la data di quest'episodio, che Baronio e Petavio riferiscono alla persecuzione di Marco Aurelio. Meritossi con la sua apostasia il disprezzo dei suoi concittadini, e il suo cruccio s'inacerbì a tal punto che un bel dì volse le spalle alla sua patria, e prese la via di Roma, ove non gli arrise la fortuna, essendo nota la sua lagrimevole caduta. Irritato dell'ostilità dei Romani, studiossi di giustificare la sua debolezza propalando delle false dottrine, ed asserendo che Gesù Cristo non era Dio, ma semplice mortale, *ἐκ σπέρματος ἀνδρός* (Migne, XLI, 961, 964). I suoi aderenti, detti teodoziani, non si propagarono, ed Epifanio, al momento in cui scriveva, non era in grado di affermare se vi fossero ancora dei seguaci di Teodoto. S. Epifanio confuta le opinioni eretiche dei Teodoziani, e li demolisce. Teodoto, rescisso dal grembo della chiesa in seguito all'anatema di papa Vittore, è detto da Eusebio il primo che attribuisse a Gesù Cristo la mera natura umana spogliata dell'aureola della divinità: *πρῶτον εἰπόντα ψιλὸν ἄνθρωπον τὸν Χριστόν* (Migne, XX, col. 513). Nell'antica letteratura ecclesiastica citasi un libro che col titolo di *Piccolo Laberinto* combatte gli errori di Teodoto. L'autore ne è incerto. Gli uni secondo Teodoreto, lo attribuivano ad Origene, quantunque *ὁ χαρακτὴρ ἐλέγχει τοὺς λέγοντας* (Migne, LXXXIII, col. 392). Fozio ne rivendica la paternità a Caio, che sotto i romani pontefici Vittore e Zefirino scrisse contro Proclo, zelante del montanismo (Migne, CIII, col. 85). Le relazioni tra il gnosticismo e il teodozianismo sono rammentate nei *Philosophumena* (Parigi, ed. Cruice, 1860, pag. 390-91). Cf. Timoth., *De recept. haeret.* Migne LXXXVI, col. 29. — Il *Piccolo Laberinto*, parte integrante dei Philosophumena, secondo l'opinione del Bardenhever, non è l'opera del prete Caio, ma di S. Ippolito (*Patrologie*, Freiburg, 1894, p. 127, 138). Anche l'Harnack nega che il *Laberinto* sia l'opera di Caio: « Caius hat nicht das *Labyrinth*, nicht das *kleine Labyrinth* verfasst. — *Geschichte der altchristlichen Litteratur bis Eusebius*, Leipzig 1893, p. II, pag. 603. — Tillemont, *Mémoires pour servir à l'hist. ecclés.*, vol. III, pag. 68-74.

rismo del domma cattolico, sforzandosi di drizzare i suoi sguardi nei meandri inesplorati della teologia cristiana, e ingegnandosi di sottoporre all' analisi demolitrice della ragione l'incomprensibilità del mistero.

Così, come un proteo multiforme, l' eresia disseccava in Bisanzio le radici della fede, e malgrado il rigoglio della sua verde giovinezza, la nuova Roma restava, dal punto di vista religioso, molto al disotto dell' antica metropoli le cui tradizioni cristiane, ringagliardite da una lotta secolare, resistevano al cozzo delle innovazioni dottrinali, all' imperversare del razionalismo cristiano delle primitive eresie. I papi, che sul vangelo e sulle tradizioni apostoliche, sulla disciplina e sulle costumanze ecclesiastiche, fondavano i loro diritti di confermare nell' orbe intiero i vacillanti nella fede, compievano questo dovere inerente alla supremazia religiosa anche a riguardo di Bisanzio; così la Roma ancora paganeggiante del quarto secolo guidava, malgrado i suoi traviamenti, la nuova sede cristiana dei cesari. Si delineava in tal guisa l' antitesi tra l' antica e la nuova Roma, quella passata a grado a grado per gli stadi dell' infanzia sanguinosa e della maturità, questa ingrandita con mirabile celerità, e dalla culla, per così dire, lanciata nel turbinìo di una vita esuberante: l' una ammaestrata alla scuola del dolore, l' altra blandita, adulata e per conseguenza meno agguerrita contro le illusioni della sua precoce giovinezza.

Un' altra antitesi noi crediamo scorgere nel carattere religioso delle due metropoli. In Roma il cristianesimo fin dalle sue origini, si rivela militante; i suoi martiri muoiono con insuperato eroismo per la difesa del vessillo loro affidato: Bisanzio invece si addormenta in un sereno misticismo che sembra renderla impotente a esportare oltre le sue frontiere i tesori dottrinali del Vangelo. Il proselitismo cristiano prende in Roma uno sviluppo che ha del prodigioso: il proselitismo di Bisanzio al contrario si rinchiude in una cerchia angusta, e non è prolifico. L' indole opposta delle due metropoli dal punto di vista religioso, fa a parer nostro dell' antica Roma un centro di espansione, della novella un centro di assorbimento. Dalle rive del Tevere partono i missionari che percorrono la Gallia, s' internano nella penisola iberica, traversano le foreste druidiche della Brettagna, abbattono gl' idoli delle tribù germaniche, valicano le frontiere stesse della Russia, e nell'Africa creano chiese fiorentissime fedeli alle tradizioni romane: il proselitismo di Bisanzio è sterile perchè nel suo seno in oziose controversie, in sofistiche querele si strugge la vita dell' apostolato. Vi sono, egli è vero, delle pagine gloriose nella storia del proselitismo bizantino [1]; ma non vi è l' esodo di missionari che affrontino corag-

[1] *L'empire grec au X siècle* par A. Rambaud, Paris, 1870, Introduction.

giosamente l'ostilità dei popoli insofferenti di giogo, il rancore, lo scatenarsi dell'odio, le crudeli rappresaglie dei sacerdoti del politeismo.

Gl'interessi religiosi erano subordinati in Bisanzio al placito della corte, alle mire della politica. Il proselitismo di Roma serbava al contrario il suo carattere strettamente confessionale. L'ideale romano era la soggezione dello spirito, la creazione di uno sterminato impero che togliendo l'attrito delle razze, l'antitesi dei caratteri etnici, radunasse i nemici della politica all'ombra dello stesso vessillo. La forza assimilatrice del bizantinismo piega alle sue esigenze i suoi vassalli in fatto d'incivilimento: Bisanzio non è la genitrice liberale di nazioni che nella loro sfera lavorano al diffondersi della cristiana civiltà mettendo a profitto le loro speciali abitudini, le loro individuali disposizioni.

Egli è d'uopo rammentare a buon punto che il criterio direttivo della politica bizantina fu precisamente quello di impedire in mille guise il risveglio del sentimento nazionale nelle provincie di sua sudditanza: Roma al contrario non inceppò gli slanci del genio nazionale. La sua intolleranza, se vuolsi con questo epiteto designare la sua fermezza irremovibile nel sostenere i suoi diritti, non rivestì mai il carattere d'intolleranza politica, ma solo d'intolleranza religiosa, intesa a rifiutare concessioni che potessero alterare la sua fede incorrotta, i suoi tradizionali insegnamenti. La religione, divenuta in Bisanzio strumento della politica terrena, subiva l'intervento spesso dannosissimo del potere civile, non era adatta a dominare con le sante audacie della libertà del Vangelo il gregge dei credenti, si appassiva in un formalismo tutto esteriore, priva di quel zelo apostolico che moltiplica i trofei religiosi. Roma al contrario subordinava la politica alla diffusione delle idee religiose: la sua voce tuonava al di sopra dei principi e dei sovrani. Noncurante del suo sangue, Roma stendeva la sua autorità sull'orbe intiero; alla supremazia della spada sostituiva quella della croce.

All'antitesi religiosa risponde l'antitesi politica tra le due metropoli. L'antagonismo dell'Oriente e dell'Occidente più che sulla gelosia di potere, riposa sulle antinomie di una duplice civiltà. La civiltà latina si arrestava alle rive dell'Adriatico: la civiltà greca signoreggiava sugli opposti lidi. Le statue di Giano bifronte, di Marte e della Vittoria simboleggiano la storia di Roma: quelle delle Muse e delle Grazie riepilogano i più duraturi trionfi del genio ellenico. Roma appoggiava la sua mano sul brando: la Grecia sullo scalpello di Fidia e di Prassitele. Roma rivolgeva il suo verbo autoritario a una mandra di schiavi; l'Ellade cattivavasi la riconoscenza dei popoli col fascino della sua parola umana ed elegante. Lo scudo di Roma

portava inciso il fatidico vaticinio: *Tu regere imperio populos, Romane, memento*: quello delle repubbliche elleniche il motto oraziano sì denso di verità: *Graecia capta ferum victorem cepit, et artes intulit agresti Latio.*

Non è quindi strano che la Grecia, schiava delle legioni romane, domini col suo talento coloro che intralciano le sue libertà democratiche, che Bisanzio penetrata di un soffio gagliardo di ellenismo, rifiuti di assoggettarsi nel suo organamento sociale, nei suoi costumi e nelle sue tradizioni civili e letterarie, al genio latino (1). Nelle sue origini la Chiesa romana adotta il greco come lingua ufficiale e sino alla fine del terzo secolo gli epitaffi delle catacombe raccontano in greco le gesta e il martirio dei papi. La lingua latina, al contrario, non alligna in Oriente. I senatori dell'antica Roma, gli avventurieri dell'Occidente che s'insediano nella corte bizantina, non riescono ad imporre a Bisanzio il loro rude incivilmento. Il latino è ben presto messo in oblìo, mentre il greco signoreggia nella corte. Persiste sì nelle scuole giuridiche l'uso della lingua latina nell'interpetrazione delle leggi; ma dopo Giustiniano i codici, i rescritti imperiali sono tradotti in greco, le nuove disposizioni legislative redatte nella medesima lingua. Il latino invecchia, può dirsi, nelle zecche: le monete sono coniate ancora con caratteri latini (2); ma la coltura latina è sistematicamente bandita dalla corte bizantina, dalle scuole e dai pubblici uffizi. L'ignoranza del latino è sì grande che Fozio nella sua universale erudizione non si degna consacrare le sue cure allo studio di questa lingua e Pietro, patriarca di Antiochia, è costretto a farsi fare a Costantinopoli la traduzione di una lettera indirizzatagli da Leone IX.

E tuttavia Bisanzio è esaltata dai cronisti coi pomposi vezzeggiativi di « nuova Roma » di « Roma ringiovanita, restaurata » di « metropoli non solcata da rughe, non abbuiata dal tramonto della vecchiezza » di « occhio brillante dell'universo » di « emula dell'antica Roma e degna di starle a fianco per nobiltà » (3). Gl' imperatori di

(1) « The Greeks, who had taken on themselves the name and the position of Roman citizens, retained their own langage manners and institutions: and as soon as Constantinople was founded and became the capital of the empire, a struggle arose wheter it was to become a Greek or a Latin city ». *A history of Greece from its conquest by the Romans to the present time* by George Finlay, Oxford, vol. I, pag. 101.

(2) *Autonomies ecclésiastiques, Eglises séparées* par l'abbé Duchesne, Paris, 1896, pag. 183-185.

(3) *Πόλιν τὴν μεγαλόπολιν, πόλιν τὴν νέαν Ῥώμην, Ῥώμην ἀεὶ νεάζουσαν, ἀεὶ καινιζομένην, Ῥώμην τὴν ἀῤῥυτίδωτον, τὴν μήποτε γηρῶσαν.* Manasses, *Comp. Chron.*, Migne, CXXVI, col. 308. *Ἴσα Ῥώμῃ, τῇ Ῥώμῃ ὁμότιμον* Sozomeno, XX, col. 936. *Philostr.*, Migne, LXV, col. 472.

Bisanzio sono decorati del titolo di *αὐτοκράτορες τῶν Ῥωμαίων*, le provincie sottomesse al loro scettro formano la *Ῥωμανία*, la cui lingua è detta *ῥωμαϊκής* (1). Gli epiteti ufficiali risvegliavano il ricordo non mai spento della supremazia dell' antica Roma, ma in realtà, sotto la vernice di questi titoli appariscenti, si nascondeva quell'antagonismo profondo tra le due metropoli, che degenerato poi in lotta accanitissima e trasportato sul terreno religioso, preparò la grande e disastrosa divisione della cristianità. In questa gara Bisanzio non restò lungo tempo l'erede diretta dell' impero dei cesari romani, per adottare l' espressione del Kunik: Византія есть прежде всего пріятою наслѣдницею и продолженіемъ имперій римскихъ цезарей. La pupilla si sottrasse ben presto alla gravosa sorveglianza dei suoi tutori, e imperterrita si avventurò in sentieri non ancora battuti, erti e difficilissimi, che la condussero ben presto all' apogeo della gloria.

Un problema storico di altissima importanza è quello del segreto della sua vitalità. L' impasto superficiale di tanti elementi diversi cozzanti tra di loro, nascondeva il principio di un celere dissolvimento, e nondimeno l' organismo sociale di Bisanzio possedette una forza repulsiva sì valida da resistere per un millennio ai Goti, agli Unni, ai Vandali, ai Persiani, agli Avari, agli Arabi, ai Bulgari, ai Russi, agli Ungheresi, ai Pecceneghi, ai Selgiucidi, ai Normanni, ai Crociati, ai Turchi. E di più lunga durata sarebbe forse riuscita la sua vita, se Bisanzio avesse saputo astenersi dal far suoi certi principî, certe massime che affrettarono il decadimento della sua emula. A una politica finanziaria deplorevole, Bisanzio accoppiava un informe organismo militare, al quale però non erano estranee le condizioni etniche della società bizantina, la deficienza di quel caldo nazionalismo che lega i popoli per l' unità di razza e di lingua, per l' identità di origine e di tradizioni. Un esercito bizantino era una pittoresca accozzaglia di guerrieri dalle più strane foggie di vestire e dai lineamenti più disparati, tanto da giustificare il detto dello Schlumberger: « rien n'était aussi prodigieusement varié qu'une armée byzantine » (2). Bisanzio si cullava nella sua pace infingarda, e domandava ai suoi mercenari il tributo del sangue, la tutela di sè contro gli avidi predoni del nord e dell' occidente.

Inoltre il cesarismo religioso, introdottovi da Costantino il Grande, diminuiva il prestigio dell' autorità ecclesiastica, dava origine a con-

(1) Почему Византія донынѣ остается загадкою во всемірной исторіи? di Kunik, Ученыя Записки dell'accademia imperiale delle scienze, Pietroburgo, 1853, vol. II, n. 3, pag. 428.

(2) *Un empereur byzantin au X siècle, Nicéphore Phocas.* Paris, 1890, pag. 50.

fusioni lagrimevoli tra i due poteri, spalancava gli aditi del santuario alla mania controversista dei teologi coronati. Costantino il Grande, secondo la testimonianza di Eusebio, agiva come vescovo universale investito da Dio di questa dignità, e dalle labbra stesse di lui i vescovi di Nicea intesero che l'imperatore è, per divina istituzione, un vescovo cui spetta il còmpito di sbrigare gli affari esteriori della Chiesa (1). L'ingerenza della corte nelle controversie meramente religiose crebbe a dismisura: gl'imperatori si arrogarono il diritto di legiferare sul domma, di promulgare rescritti per risolvere i dibattiti delle fazioni politico-religiose di Bisanzio. La gerarchia sacra rinunziò, di fronte alle insistenze del potere civile, alla sua indipendenza e perdè l'occasione di trasmutare Bisanzio in un centro di attrazione religiosa. Il clero all'apostolato dello spirito preferì i bassi intrighi della corte e avvilì la sua dignità tra le favorite ed i cortigiani, invece di dedicarsi alla formazione di un popolo che riuscisse forte in virtù della unità religiosa. Perchè dunque, malgrado tanti germi di decadenza, Bisanzio riuscì a mantenere per tanti secoli la sua esuberante vitalità? Il fenomeno è degno di essere meditato.

Se la storia di Roma costituisce un ramo distinto delle scienze storiche, la storia di Bisanzio merita di essere studiata indipendentemente dagli eventi di altri popoli, la cui vita si è svolta in un ambiente più ristretto, in più limitati orizzonti. La *Sebstständigkeit der Byzantinistik*, propugnata dal Krumbacher, è non solo un giusto tributo di riconoscenza alle benemerenze letterarie e civili di Bisanzio, ma è pure un'imperiosa necessità dell'odierno sviluppo delle scienze storiche. Il bizantinismo imprime le sue tracce nella filologia greco-

(1) Eusebio appella Costantino *τὸν μέγιστον φωστῆρα καὶ κήρυκα μεγαλοφωνότατος τῆς ἁπλανοῦς θεοσεβείας* (Migne XX, 915). Costantino prendeva cura della chiesa di Dio (*νέμων φροντίδα*), e come vescovo universale riuniva concili (*οἷά τις κοινὸς ἐπίσκοπος ἐκ θεοῦ καθεστάμενος, συνόδους τῶν τοῦ θεοῦ λειθουργῶν συνεκρότει* (col. 957). Pei teologastri ortodossi del secolo XVII, eredi delle tradizioni bizantine sulla dipendenza della chiesa dal potere civile, Costantino *φημίζεται ὀρθοδόξων βασιλέων πατὴρ καὶ βάσις τοῦ χριστιανικοῦ πολιτεύματος*. Esilarante è la lettura del secondo capitolo (lib. III) della storia dei patriarchi di Gerusalemme. Vi si leggono nientemeno che ventisei ragioni per giustificare l'epiteto di vescovo, conferito da Eusebio a Costantino il Grande: *ὅτι ὁ μέγας Κωνσταντῖνος κατὰ εἰκοσιὲξ τρόπους ἐπίσκοπος ἦν* (p. 218-219). La teologia greca non è mai a corto di argomenti per appoggiare le sue credenze, e quando il buon senso le fa difetto supplisce con la copia di citazioni... irreperibili. Capolavoro del genere è l'*Ἱστορία τῶν ἐν Ἱεροσολύμοις πατριαρχευσάντων*, Bukarest, 1715. — Sul cesarismo religioso di Costantino: *The history of the roman empire by Edward Gibbon*, London 1897, vol. II, p. 314. — *Geschichte der kirchlichen Trennung zwischen dem Orient und Occident*, von Dr. A. Pichler, München, 1864, vol. I, p. 44-45.

slava: la giurisprudenza di Bisanzio è il sostrato comune dei codici slavi, e delle leggi in vigore nei feudi bizantini dell'Italia. I fasti delle nazioni slave e delle antiche repubbliche italiane, l'epopea grandiosa delle crociate, sono innestati dalle loro origini, sull'albero della storia di Bisanzio. L'arte bizantina s'incarna nel genio slavo, e sposandosi al genio italiano, infonde i suoi palpiti ai marmi, ai bronzi, ed ai mosaici. Può dirsi che l'Europa, l'Asia ed anche l'Africa, nel medio evo, imbastirono quasi il loro incivilimento su stoffe bizantine.

Dobbiamo quindi rallegrarci dell'impulso vivissimo dato agli studi bizantini sullo scorcio del nostro secolo. Egli è utile e bello risalire con le ricerche i meandri più ascosi del classicismo greco e romano; ma è pur doveroso che la curiosità scientifica dell'età nostra si interessi alla vita di quei popoli che, in tempi a noi più vicini, ci strappano gridi di ammirazione per le loro mirabili energie. La civiltà moderna è figlia del cristianesimo: investigare i modi svariatissimi, secondo i quali si svolsero i germi di progresso contenuti nel cristianesimo conformemente ai caratteri delle varie nazioni, è studio a parer nostro più fecondo di pratici risultati che le indagini minuziose sulla paternità di Giove Ammone, o sulla culla spumosa di Afrodite.

Ed è consolante constatare che da circa un trentennio molto profitto siasi tratto dal materiale scientifico trasmessoci da Bisanzio. Se alla Francia dei Lequien e dei Ducange appartiene il merito di aver scongiurato l'oblìo che pesava sugli studi bizantini, ai dotti della Germania è da attribuire l'onore insigne di aver riannodato le interrotte tradizioni del secolo XVII, e applicato la scienza bizantina a risolvere i più intricati problemi del medio-evo. Non c'ingolfiamo in prolisse considerazioni per dimostrare quanta luce riverberi la conoscenza approfondita dei secoli di Bisanzio sulla storia nazionale della Francia, dell'Italia, della Grecia, degli Osmanli e delle contrade slave. La Russia sente ora sovra tutte le altre nazioni il dovere di partecipare al movimento scientifico del bizantinismo, e col volgere degli anni, essa rivendicherà forse in suo favore il primato degli studi bizantini, perchè, al dire degli slavofili, solamente l'anima slava è atta a penetrare nei misteriosi meandri del carattere e della vita di Bisanzio.

La letteratura russa del bizantinismo è ricchissima nell'ora presente, quantunque le sue produzioni, talfiata di altissimo pregio, siano per lo più sconosciute e inaccessibili al pubblico europeo. Anche la seconda edizione della *Geschichte der byzantinischen Litteratur* del Krumbacher, capolavoro di critica e di erudizione, è deficiente nella parte che riguarda la bibliografia del bizantinismo russo. Non riuscirà quindi discaro ai lettori del *Bessarione* il mio proposito di rilevare su documenti autentici il concetto del bizantinismo russo, di rintrac-

ciarne le origini, e di raggruppare in poche pagine i nomi e la carriera letteraria dei bizantinisti russi. Un tale studio è utilissimo per coloro che attratti dalla importanza della questione religiosa orientale, vorrebbero avvalersi della doviziosa letteratura teologica della Russia.

S' ingannano a partito i detrattori della Russia, usi ad affibbiare al mastodontico impero l'epiteto di barbaro. Una Russia dotta, erudita, affrancata dall' influenza straniera, recante il suo contributo ai conati dell' umana intelligenza nel campo scientifico, non tarderà molto a rivelarsi all' indebolito genio latino, ed a misurarsi con la invadente erudizione tedesca. Noi ora non ci accingiamo a ritrarre che una delle manifestazioni della vita intellettuale russa, ricordando ai lettori che il bizantinismo è la chiave della storia nazionale dell'impero russo, ed è quasi il filo di Arianna che ci guida nel dedalo degli avvenimenti, delle tendenze, degl' ideali politico-religiosi della grande famiglia slava.

*
* *

Che cosa rappresenta Bisanzio nella storia dei popoli? Un enimma, risponde il Kunik, il dotto tedesco che in Russia iniziò il movimento scientifico del bizantinismo. Gli slavofili tuttavia sembrano gareggiare nell' attribuire al popolo russo, oltre il senso della religiosità anche quello del bizantinismo, una comprensione eccezionale del carattere indefinibile di Bisanzio. Inoltre tutta la scienza russa è penetrata di un vivo sentimento di patriottismo, ed è chiaro che le indagini sulle origini primitive della Russia siano di stimolo efficace a indurre gli eruditi di questa nazione ad avventurarsi nel campo degli studi bizantini. Negli albori della sua esistenza l' anima russa si compenetra con quella di Bisanzio: la storia russa è un ramoscello che si nutrisce sul robusto tronco del bizantinismo. Tolgasi Bisanzio, e il mistero involgerà l' origine delle istituzioni politiche e religiose, sociali e domestiche della Russia.

Al suo tempo (1853) suscitò profonda impressione tra i Russi uno scritto magistrale del Kunik, denso di acuta filosofia storica e di geniali considerazioni. Il Kunik, membro attivissimo dell'Accademia Imperiale delle Scienze, si avventurava allora, al lume della sua dottrina penetrante, nei sentieri del bizantinismo, e con le risorse della sua sagacia, studiavasi di sciogliere lo spinoso quesito della millenaria esistenza di Bisanzio malgrado le sue condizioni oltre ogni dire sfavorevoli. In questo scritto il Kunik deplorava l' inerzia della Russia, e dimostrava che agli eruditi russi più che ad altri compete l'obligo di rischiarare e diradare le nebbie del bizantinismo. È un obligo (обязанность) al quale la Russia non può sottrarsi, perchè debitrice

a Bisanzio del fiorire del cristianesimo nelle sue masse, vale a dire di quella fede che le infuse nelle vene una forza invincibile di resistenza contro l' avanzarsi minaccioso dell' Islam.

Il cristianesimo salvò la Russia dall' immane periglio, quando Bisanzio soccombeva dopo una lotta di otto secoli contro il suo eterno nemico. Una grande metà della storia russa è un frammento stralciato agli annali bizantini. Le prove abbondano per confermare luminosamente tale asserto. Basti menzionare la vetusta letteratura slavo-russa, che nel suo insieme è una raccolta di traduzioni e di pallide imitazioni bizantine, e che tuttavia sino a Pietro il Grande, largì al popolo russo il pane dell' anima, il cibo dell' intelligenza (1).

Le stesse idee sono magistralmente discusse in un discorso del bizantinista russo Teodoro Uspenskii, letto come prolusione del suo corso di storia medievale nell' università di Odessa. La vita di Bisanzio, dal IV al XV secolo, si riassume in una lotta accanita contro i suoi nemici esterni. La nuova Roma li soggioga, molce la loro natia durezza con gli allettamenti della sua civiltà, li avvolge nelle sue reti con la dialettica della sua diplomazia, ed infine suggella tutti i suoi benefizî con la predicazione del cristianesimo (2).

Le razze slave furono le prime a scaldarsi al sole della civiltà bizantina, e Bayer, Schlözer, Stritter dimostrarono con buoni argomenti che lo studio della storia bizantina è intimamente connesso con quello della storia russo-slava (3).

Ben rari nella storia del pensiero russo sono gli avversarî che tentino scemare a Bisanzio la portata della sua influenza. Ma ora più che mai il progresso intellettuale della Russia ha disarmato completamente i detrattori del bizantinismo. Nel 1879, il prof. Sciakov criti-

(1) Не Византій ли обязанъ русскій народъ просвѣщеніемъ христіанскою вѣрой и не она ли, эта вѣра, дала силу русскимъ князьямъ и народу выдержать впродолженіе вѣковъ дѣятельное и страдательное противоборство магометанству, и наконецъ освободиться отъ его ига, когда Византія, послѣ 800 — лѣтней борьбы, пала? Большая половина русской исторій, не есть ли, говоря вообще, отраженіе исторій византійской. Въ подтвержденіе того.... не говоритъ ли уже одна древняя славянорусская письменность, произведенія которой состоятъ или изъ переводовъ съ византійскаго, или изъ подражаній византійскимъ образцамъ, и которая до Петра Великаго была почти единственною умственною пищею для русскаго народа. — Zapiski, cit., pag. 441.

(2) Византія сдѣлала для восточно-европейскаго міра съ большимъ самоотверженіемъ тоже самое, что Римъ для западнаго. — Значеніе византійскихъ занятій въ изученій средневѣковой исторій. (p. 5) nel volume I degli *Annali dell' Università di Odessa*. Secondo l' Upenskii la missione di Bisanzio nell' Oriente è identica a quella di Roma nell' Occidente.

(3) Изученіе византійской исторій стоитъ въ близкой связи съ изученіемъ славянской и русской исторій (pag. 19).

cava nel periodico russo *Dielo* (Дѣло n. 11) la storia della letteratura russa di Porfiriev (Исторій русской словесности, 1879), perchè ridondante di lodi all'indirizzo della civiltà bizantina. Bisanzio, dissertava il prof. Sciakov, è in realità una tomba dorata nella quale le reliquie del greco incivilimento giacquero allo stato di mummie, quasi intieramente prive di influsso sulla vita sociale e intellettuale della masse (1).

Ma il *Khristianskoe Ctenie*, in una dotta recensione dell'opera di Bikelas *Περὶ Βυζαντινῶν*, censurava le idee espresse dal prof. Sciakov, e a buon diritto si lamentava che i paradossi del *Dielo* fossero in gran parte condivisi dal colto pubblico della Russia (2). In tempi più vicini a noi, l'utilità degli studi bizantini è stata universalmente riconosciuta, sovratutto da coloro che si addentrano un po' nei primordi della storia nazionale russa. Era nel vero il *Kh. C.* proclamando che ai Russi più che a qualsiasi altro popolo incombe il dovere di conoscere Bisanzio. L'influenza della civiltà bizantina sul passato storico del popolo russo, sulla sua chiesa e sulle sue politiche istituzioni, è immensa, e tuttavia si rivela ai ceti colti della Russia nei suoi lati oscuri e nella sua penombra (3). È interessante risalire alle origini delle influenze bizantine sul pensiero russo, di delinearne le fasi di grandezza e di decadimento. Durante il periodo premongolico la vita russa ci appare quasi soffusa di tinte iridescenti, quasi raggiante per le speranze di un felice avvenire. In una data posteriore al periodo mongolico, quando l'influenza di Bisanzio decresceva, la Russia si sprofonda nella barbarie, si allontana dai sentieri della civiltà, e va brancolando nel buio della più fitta ignoranza. Strano a dirsi: mentre nell'Occidente cristiano i bizantini sono gli arditi pionieri del rinascimento, mentre alla loro scuola sboccia la fioritura dei genî e degli eruditi italiani, dei Boccaccio e dei Petrarca, dei Medici e dei Leone X; il bizantinismo appare in Russia quasi come spegnitoio della civiltà. Uno studio imparziale e spassionato potrebbe forse spiegare l'antitesi dello stesso influsso che in due poli opposti giunge a risultati assolutamente contradittorî. E il redattore del *Kh. C.* lusingavasi che l'enimma non tarderebbe ad essere sciolto, poichè la scienza russa impren-

(1) Византія въ сущности была раззолоченнымъ гробомъ, въ которомъ лежали остатки греческой цивилизацій, какъ мумія не имѣя почти никакого вліянія на умственную и общественную жизнь. — loc. cit.

(2) Ann. 1880, pag. 175.

(3) Русскимъ болѣе, чѣмъ кому либо, нужно знать Византію. Византійское вліяніе въ нашей прошлой исторической жизни въ церкви, въ государствѣ, въ обществѣ, было огромное, между тѣмъ до сихъ поръ оно представляется намъ почти исключительно съ однѣхъ мрачныхъ сторонъ. — loc. cit., p. 188.

deva finalmente con giovanile baldanza le tanto dileggiate ricerche del passato di Bisanzio.

Rinunziare ai tesori scientifico-letterari della civiltà bizantina, disinteressarsi delle vetuste glorie di Bisanzio, equivarrebbe per la Russia a un attentato contro l'onore nazionale. Così si esprime lo Scabalanovic che merita uno dei primi posti nel dotto consesso dei bizantinisti russi per la profondità della sua critica, la spigliatezza del suo dire e la padronanza delle fonti e delle discipline ausiliarie del bizantinismo (1). Bisanzio nei secoli andati ammaestrò il popolo russo, che nella cerchia dell' impero bizantino attinse le linfe salutari della fede. La svariata economia di Bisanzio nei suoi molteplici aspetti religioso, politico, sociale e domestico, divennne per la nazione russa non solo un tema di studio, ma anche e spesso un obbietto d' imitazione (2). Per un millennio, dice il Popov, l'impero bizantino è il baluardo della civiltà e della coltura europea contro l'asiatica barbarie (3). La storia della Russia, intendiamo la storia fondata su fonti autentiche e degne di fede, non già l'accozzaglia di eventi favolosi, tramandatici dalla leggenda e dalle tradizioni popolari, è una parte sostanziale della storia di Bisanzio (4). La Russia, secondo Teofano Procopovic, fissava i suoi sguardi sulla Grecia, e la Grecia di rimando le rivelava la coscienza della sua dignità, la morale del cristianesimo, la riforma dei costumi (5). Non c'indugiamo quindi a ripetere che la storia politico-religiosa della Russia non può essere compresa se non da colui che sia profondamente versato in quella di Bisanzio (6). L'aquila degli storici russi, il Karamsin non pareva alieno dall'appiccare a Bisanzio il nomignolo di страной истиннаго варваризма (7). Tra noi, scrive il

(1) Для насъ отказаться отъ задачи всѣми мѣрами содѣйствовать выясненію минувшихъ судей Византій было бы преступленіемъ противъ національной чести. — Научная разработка византійской исторій XI вѣка. — *Khristianskoe Ctenie*, 1884, n. 7-8, pag. 163.

(2) Русь стала учиться у Византій вѣрѣ и благочестію, когда весь строй господствовавшей въ Византій жизни, не одной религіозной, но и семенной, и общественной, и государственной, представился нашимъ предкамъ, какъ матеріалъ не только для изученія, но частію и для подражанія. — О нравахъ византійскаго общества въ средніе вѣка, di Scabalanovic, *Kh. Ct.*, 1886, n. 3-4, pag. 545.

(3) Оплотомъ европейской цивилизацій и культуры противъ невѣжества азіатовъ. — Объ изученій византійсной исторій, *Bogoslovski Viestnik*, 1893, sett., pag. 340.

(4) Основанная на достовѣрныхъ источникахъ, а не на народныхъ преданіяхъ, наша древная исторія есть въ сущности часть исторій византійской. — Ternovski, op. cit., pag. 11, 37-40.

(5) Ternovski, pag. 266.

(6) Popov, art. cit., pag. 344.

(7) Исторія государства Россійскаго, (ed. Sievera), tomo I, pag. 89.

Popov, all' epoca delle nostre servili relazioni con l' Occidente, la parola Bisanzio adoperavasi come sinonimo di *routine*, di despotismo, di decadenza, di gretto conservatorismo, e di morale barbarie (1). Grazie al cielo, questi pregiudizi cominciano a dissiparsi al soffio di una scienza che inquieta si aggira tra i ruderi delle civiltà scomparse, mentre dal silenzio delle tombe si leva una voce per risolvere i suoi quesiti e calmare le sue ansie. La storia di Bisanzio, secondo il prof. Spaskli, è per così dire il passato religioso della Russia. Apprezzare questo passato, investigarne le varie manifestazioni, è il compito della scienza storica russa. Lo studio della storia nei limiti imposti dall' educazione popolare, deve proporsi lo scopo di alimentare la fiamma del patriottismo; questo sarebbe impossibile se la storia e la coltura bizantina non si rivelino prima ai russi, in maniera per quanto puossi completa ed esatta (2). Gli studi bizantini sono di sovrana importanza perchè Bisanzio ebbe la missione di tutelare il classicismo, di essere sino al secolo XV la metropoli del sapere, di custodire i tesori letterari dell' antichità, e di porre il fondamento dell' odierna coltura europea (3).

Tali sono in riassunto le idee espresse dai bizantinisti russi riguardo alle mutue relazioni della loro storia nazionale con gli studi bizantini; e ci affrettiamo a dichiarare che i fatti giustificano le tendenze, i voti e le asserzioni loro.

P. Aurelio Palmieri.

(1) У насъ, въ эпоху рабскаго отноленія къ западу, слова " Византія „ были символами рутины, деспотизма, отстаности, узкаго консерватизма и нравственнаго одичанія. — Popov, art. cit., pag. 340.

(2) Византійская исторія, это, такъ сказать, наше духовное прошлое, оцѣнить и изутить которое есть ближашная задача русской науки, и если изученіе исторій въ предѣлахъ потребныхъ для общаго образованія, должно имѣть національно — воспитательное значеніе, но оно можетъ быть достигнуто только основательнымъ и всестороннымъ ознакомленіемъ съ исторіей и культурой Византій. — Новѣйшій византинизмъ и его значеніе, *Bogosl. Viestnik*, aprile 1895, pag. 54.

(3) Византія оставалась центромъ просвѣщенія, столицею наукъ, хранительницею книжныхъ сокровищъ, ставшихъ основаніемъ ново-европейской образованности. — Ib., pag. 58.

FONTI SEMITICHE

DI UNA LEGGENDA SALOMONICA

Quando intorno alle figure umane del passato, più irradiate dalla luce storica, la vetustà del tempo e la multicolore tradizione etnica han disteso per lungo corso di secoli i diafani e poetici veli della leggenda, stanno quelle figure, nella continuazione storica della lor vita terrena, tra la realtà ed il sogno come soffuse e rese più vaghe dalla ideal luce che la molteplice anima dellé varie genti trasmise ed aggiunse loro: simili alle brune montagne, che nell'orizzonte del vespero autunnale la nebbia circonfonde intorno all'estreme falde, e di cui il dorso austero e la cima aerea si levan maestosi come di tra nubi contro il puro cielo occidentale. Ma più simili a bianche e tenui nuvole vaganti su per l'azzurro sereno, svolgenti mollemente i loro rosei soffici velli dalle forme mutevoli, appaiono quelle altre immagini del passato, intorno a cui la fantasiosa leggenda dei popoli tanto s'è di buon'ora affaticata e sbrigliata, da non presentare più all'occhio del ricercatore bramoso nessun lembo della loro storica esistenza inconcusso e sicuro, quasi nessun centro reale o solido nucleo nella vaporosa aureola od alone di cui esse vanno cinte.

Tali dalle rosee lontananze d'Oriente sorgono fra la storia e la leggenda le figure di re Salomone e della vaga regina di Saba [1]; le quali hanno dalla loro remota sede originaria peregrinato fra mezzo a molte genti e molti popoli, esercitando sulle immaginose anime semitiche il fascino della poesia e della bellezza, rivestendosi in ogni contrada di nuovi colori e d'iridi nuove, assorbendo e accentrando in sè tutti gli sparsi elementi di perfezioni ideali, alla cui concezione la ingenua fantasia orientale sia mai salita. Rievocare nella più completa

[1] Deramey, *La reine de Saba* sulla *Revue de l'hist. des Religions*, 1894, vol. XXIX, pag. 296-328, ecc.

loro forma le due regali figure, ritessere gli aurei fili di passione che nel tempo lontano legarono quelle due anime; poi svolgere un dopo l'altro e sollevare i veli della leggenda, con i quali le varie genti semitiche le hanno per così dire avviluppate, sfogliare l'odorato fiore mitico, petalo per petalo, dando ragione della diversa loro tinta e figura rispondente alla diversità etnica originaria, e nel fondo dei particolari leggendari innumerevoli, delle amplificazioni e localizzazioni capricciosamente molteplici ricercare il nucleo primo verosimilmente storico intorno al quale s'è man mano aggruppata e consolidata la tradizione popolare, questo palagio d'oro e di sogno: tale è il compito della mia umile ricerca Questa per ciò risulta composta di due parti principali, l'una espositiva, l'altra critica. A compier la prima, perchè più intera e fedele riesca la evocazione dell'avventura salomonica, ho pensato che meglio giovi cercare nelle antiche letterature semitiche, le tradizioni scritte ad essa riferentesi, le varie redazioni, diciam così, della leggenda, e presentarle qui tradotte nella loro ingenua credulità infantile completamente. La seconda parte metterà in confronto, esaminerà e discuterà queste varie fonti letterarie movendo dalle meno antiche alle più remote, salendo sino a quella che n'è fondamento e scaturigine prima. Alle quali potrebbe ancora aggiungersi una terza parte od appendice destinata a raccogliere le varie tracce o riflessi della leggenda, infiltratisi sia nella letteratura sia nelle tradizioni popolari d'Occidente, nonchè le molteplici riproduzioni artistiche, specialmente pittoriche, ispirate in Europa dalla leggenda semitica. Ma anche ridotta per ora alla sola prima parte (che qui vede la luce), la ricerca potrà avere un qualche interesse storico e letterario, nè, sebbene preceduta da varie trattazioni parziali di altri, [1] mancare di una certa relativa importanza; come quella che si propone l'esame completo e, siccome spero, esauriente dell'argomento.

Lunga e forse alquanto faticosa, specialmente nella parte seconda o glosa critica, riescirà questa nostra peregrinazione fra genti lontane sotto cieli tanto dai nostri diversi; ma, se talvolta discusioni filologiche, minuziosa analisi di particolari geografici e mitici fastidiranno il lettore, forse non mancherà qualche po' di verde e di frescura nell'arida trattazione, qualche palma solitaria fra le sabbie ed il sole, alla cui ombra il peregrino longanime s'adagi e riposi gli occhi affaticati dalla curiosa paziente ricerca, fra le iscrizioni di Axum e le

[1] Le Grand, *Dissertation sur la reine de Saba*, VII, nelle dissertazioni aggiunte alla *Relation historique d'Abyssinie* par le p. Jérôme Lobo; — G. A. Rösch, *Die Königin von Saba als Königin Bilqis* nel *Jahrbuch für protestant. Theologie*, III, 1880. — Si darà altrove la completa enumerazione delle fonti critiche.

stele sabeo-imiaritiche, in mezzo alle uggiose divagazioni talmudiche e la laboriosa intricata esegesi biblica. Nè per avventura, navigando all'ombra delle ampie vele purpuree sul naviglio di Eziongheber, tra i bruni nocchieri del re tirio Hiram, alla volta del paese di Ofir (l'Eldorado semitico, del quale pur dovremo occuparci), mancherà un soffio di fresca salsuggine, che da quei mari lontani venga alitarci sul viso, arso dagli ardori di quel clima tropicale, nel lento e lungo viaggio.

***

La esposizione della leggenda semitica è tratta da fonti ebraiche, arabe, copte ed etiopiche. Le prime comprendono la tradizione biblica dell'Antico Testamento e le posteriori del Vangelo, di Giuseppe Flavio, del Talmud o della latteratura rabbino-aramaica; quelle arabe sono coraniche e postcoraniche; assolutamente frammentaria la copta; la etiopica in fine, tratta dal *Kebra Nagast*, rappresenta lo stadio più meridionale e si può dir cronologicamente ultimo della leggenda.

Nella versione italiana di queste fonti semitiche mi è piaciuto di dare al racconto quel certo colorito d'ingenuità e vetustà propria della nostra novellistica antica, senza venir meno all'obbligo di rendere più fedelmente che sapessi il valore filologico del testo originale. Se ciò dispiacesse o sembrasse poco conveniente ed opportuno, io non potrei addurre altra scusa a favor mio, se non quella (per quanto valga) d'avere ceduto a una quasi natural tendenza, nel riprodurre per tal guisa in veste italiana narrazioni antiche favolose e quasi infantili; affine di potere in ultimo trovarmi a fronte di quella vaga fisonomia femminile, l'affascinante Regina della terra dei profumi, poetico fantasma ma pur originariamente donna reale e storicamente vera, come io spero di dimostrare.

Destinando questo qualsiasi scritto a lettori che non han per nulla il dovere di conoscere le letterature delle antiche genti semitiche, ho creduto opera non inutile far precedere la traduzione di ciascuna fonte da breve notizia sulla età e il certo o probabile autore di essa, e accompagnarla con sobrie note esplicative, le più necessarie.

I.

Fonti ebraiche.

1° bibliche: a) *Antico Testamento.*

La fonte prima e quasi unica delle molteplici leggende concernenti l'incontro e le posteriori o anteriori relazioni dell' antica regina sabea col re d' Israele, è nell' *Antico Testamento*, propriamente nel libro primo dei *Re*, cap. X, vers. 1-13, e nel secondo libro delle *Croniche*, cap. IX, vv. 1-12. Avanti di darne la traduzione, esaminiamo brevemente lo stato, la data e le origini di questa fonte, che con lievissime varianti si riproduce quasi identica nei due luoghi biblici indicati, ed è, rispetto alla posteriore amplificazione leggendaria, come l'umile polla d'acqua sulla cima della montagna, che mormora giù per il declivio erboso e precipita rumoreggiando in vasto fiume traverso i piani.

Il I e II dei *Re*, che nel Canone tanto ebreo quanto cristiano hanno lor posto dopo quelli di *Shemuel*, formavano originariamente nella tradizione giudaica, come appunto i due di *Shemuel* e delle *Croniche* un libro solo, conosciuto sotto il titolo di « *Libro dei Re* » e diviso poi in due parti nella traduzione greca dei LXX, anche più tardi nella Vulgata. Si possono quasi con certezza determinare i limiti di tempo, entro i quali la compilazione di quest' opera storica del Vecchio Testamento fu compiuta, considerando che il capitolo ultimo (2 *Re*, XXV, 27-30) chiudesi con l'anno 37° della prigionia di Jehoiachin re di Giuda, quando questi fu rilasciato in libertà dal re di Babilonia Evil-Merodach, ciò che avvenne nel 562 prima di Cristo; e dall'altra parte considerando che nessun cenno nè lontana allusione vien fatta al ritorno degli Israeliti dall'esilio babilonico, la cui fine è appunto segnata dal decreto di Ciro dell'anno 536 a. C. Sicchè l'opera nella sua compilazione definitiva non può credersi anteriore al 561 nè posteriore al 536.

Chi veramente fosse il compilatore del libro dei *Re* non sappiamo nè forse sapremo mai, quantunque la tradizione giudaica posteriore o rabbinica lo ascriva a Jeremiah. In favore di questa tradizione, corrente fra gli Ebrei e consacrata nel *Talmud*, non si dichiara alcuna autorità storica o congetturale verosimiglianza.

Delle tre fonti che il compilatore ricorda, e donde trasse la notizia degli avvenimenti da lui narrati, cioè il « *Libro degli Atti di Shelomò* » (1 *Re*, XI, 41), — il « *Libro delle Croniche dei Re di*

Judah » (1 *Re*, XIV, 29, ed altrove), — il « *Libro delle Croniche dei Re di Israel* » (1 *Re*, XIV, 19 ed altrove), noi esamineremo soltanto la prima, come l' unica utilizzata per la storia del regno salomonico e perciò dell' episodio che qui studiamo. Per conoscere più da vicino l'entità e il carattere dello scritto menzionato sotto il titolo di « *Libro degli Atti di Shelomò* », dobbiamo ricorrere alle *Croniche*; il cui racconto del regno salomonico tanto coincide e nella forma e nella sostanza con la narrazione dei *Re*, da convincerci che identici furono i documenti da cui l'uno e l'altro compilatore attingeva. Ora il compilatore delle *Croniche*, fra le altre numerose sue fonti, cita per quel che concerne la storia di Shelomò, i tre scritti seguenti: il « *Libro* (o la storia) *di Nathan profeta* », — la « *Profezia di Ahijah shilonita* », — la « *Visione del veggente Je'dai* o *Je'dò* » (2 *Cron.*, IX, 29). Dalla conformità di linguaggio e di contenuto rilevata già fra il libro di *Re* e quello delle *Croniche*, ragionevolmente e sicuramente possiamo dopo ciò dedurre che il documento accessibile al compilatore dei *Re* per il regno salomonico, cioè il « *Libro degli Atti di Shelomò* », comprendesse appunto sotto quest' unico titolo collettivo le tre fonti utilizzate e citate dal Cronista; fossero ovvero non fossero poi alla lor volta queste e le altre molteplici fonti a lui accessibili, altrettante parti o capitoli di un identico ed unico racconto o compilazione, anteriore tanto al libro delle Croniche quanto a quello dei Re. Quello che c'importa qui di far rilevare, rimandando ad altro luogo la discussione particolareggiata sulla autenticità o veridicità dell'episodio che studieremo, è che la narrazione del regno salomonico, considerato, sì nel massimo fiorire che nel suo declinare, in continuo rapporto di causalità con il volere e lo sdegno di Iahveh, non tanto ci appare qual lavoro di un disinteressato istoriografo, quanto presenta viva e continua l'impronta di mani profetiche. Esaminiamo ora più da vicino le tre autorità a cui risalgono le tre fonti su menzionate, e che servirono di base al racconto biblico del regno salomonico.

Il Profeta Nanthan è ben conosciuto per la parte che sostenne e l' influenza di cui godette già nella corte di David, consigliando questo re e poi dissuadendolo, giusta l'ordine divino, dall'edificare una Casa ovvero un Tempio a Jahveh (2 *Shemuel*, VII, 3, 17), portandogli l'annunzio del castigo e poi del perdono del Signore a causa del suo adulterio (2 *Shemuel*, XII, 1-13); imponendo a Shelomò il nome di Iedidia, cioè « amato dal Signore » (2 *Shemuel*, XII, 25), e aiutando Bathsheba ad assicurare il trono di Israel per il proprio figlio Shelomò (1 *Re*, I, 11-38). Non abbiamo più notizie di Nathan dopo l'unzione regale e la proclamazione di Shelomò; ma par che egli vivesse ancora buon tratto durante il regno salomonico e ne registrasse le memorie

in un suo scritto di carattere fra storico e profetico. — Posteriore a lui fu probabilmente il profeta Ahijah che abitava in Shiloh a nord di Jerusalem, nella tribù o sul territorio di Ephraim. Tra le profezie contenute nel libro di Ahijah citato dal compilatore cronista, erano senza dubbio quella con cui il profeta di Shiloh predice il regno allo ephrathita di Zereda, Jeroboam figlio di Nebat (1 *Re*, II, 26-39); e l'altra con la quale più tardi annunziò alla moglie di Jeroboam travestita, la rovina dello sposo e della sua casa (1 *Re*, XIV, 6-16). Da ciò appare come Ahijah fosse persona di molta influenza ed importanza sotto il regno di Shelomò e del suo successore in Israele. — Del veggente Je'dai e Je'dò (anche Iddo) altro non sappiamo, se non che la sua visione specialmente riferivasi alle vicende di Jeroboam figliuolo di Nebat ([1]).

Per quel che concerne in particolare il relativo passo delle *Croniche*, ricordiamo innanzi tutto che questa opera, conosciuta nella tradizione ebraica sotto il titolo di *Dibrê hajjamim* (Parole dei tempi), dai LXX designata col nome di *Paralipomena*, e finalmente da S. Girolamo nel suo celebre *Prologus Galeatus* con quello definitivo di *Chronicon*, formava anch' essa un libro solo, intimamente legato ed unito con quello di Esdra; come appare evidente, fra gli altri indizi, anche dall'editto di Ciro, il cui testo, interrotto quasi alle prime parole sulla fine delle Croniche, vien ripreso e compiuto nel primo capitolo di Esdra. Chiunque fosse il cronachista, certo egli volle, di fronte alla più vasta e generale esposizione del libro di *Shemuel* e dei *Re*, circoscrivere il suo racconto alla storia del regno di Jehudà e specialmente di Jerusalem; ed ebbe nella sua compilazione intendimento didascalico più che storico o profetico, quale appunto addicevasi all'età che seguì l'esilio babilonese; quando ai reduci nella patria e agli scampati superstiti presentavasi prepotente il bisogno di riordinare, dichiarare ed illustrare i documenti e gli sparsi residui dell'antica loro letteratura nazionale. Perciò la compilazione definitiva delle *Cronache* fu evidentemente posteriore a quella dei *Re*, ed ha per termine estremo l'età di Alessandro, ricordando o riferendosi ad avvenimenti del regno di Dario Codomanno (336-330). Nel contenuto delle Croniche opportuna-

([1]) Gli elementi e le induzioni storico-critiche per questa breve discussione della fonte biblica, sulla quale dovremo poi tornare e intrattenerci più a lungo, sono tratti specialmente da questi due manuali: *The first book of the Kings*, with maps, introduction and Notes by the late Rev. J. Rawson Lumby, d. d. Cambridge, 1896; nella *Cambridge Bible for Schools and Colleges* (C. B. f. S.); — e la *Storia degli Israeliti* ecc., del mio maestro David Castelli, Milano 1888, nel vol. II: due opere, che, pur non scritte con intendimento cattolico, si conservano per lo più caute nelle conclusioni e scevre dalle esagerate pretese o congetture razionalistiche.

mente gli esegeti han distinto quattro diversi elementi: in primo, racconti che del tutto si accordano con quello di *Shemuel* e dei *Re*; — secondo, racconti che ne differiscono; — terzo, quelli che vi sono aggiunti; — quarto, quelli che ne sono soppressi. L'episodio da noi preso in esame appartiene al primo fra questi quattro ordini; e le divergenze lievissime (che noi rileveremo ciascuna a suo luogo nelle note) possono per avventura attribuirsi ad errori o sviste di copisti, anzi che a vere e proprie aggiunzioni, modificazioni od alterazioni volontariamente introdotte dal Cronachista e tratte, secondo il Wellhausen, da un *Midrash del libro dei Re* (2 *Chron.*, XXIV, 27), elaborazione tradizionale dei più antichi libri storici, compiutasi nell'età che trascorse dal ritorno dell'esilio sino al Magno Alessandro.

Do qui la traduzione dell'episodio biblico sul testo masoretico della edizione vulgata, raffrontata con quella critica del Baer per le *Croniche*.

(I *Re*, X vv. 1-13)

1. Or la reina di Sheba ebbe notizia di Shelomò [1] al grido del nome di Jahveh [2], e venne a far prova di lui con enigmi.

2. E venne a Jerushalaim con seguito e tesori grandi molto, con cammelli carichi di aromati e oro molto assai e pietre preziose; e appresentossi a Shelomò, e comunicò a lui tutto quello che era nel suo cuore.

[1] Opportunamente osserva Ephrem di Siria (*Opp. omnia*, Rom. 1737, tomo I) come la fama di Salomone fosse probabilmente giunta alla Regina per via dei navigli che veleggiavano ad Ophir; di che diremo più specialmente in seguito.

[2] Scelgo questa, come la più probabile quantunque non per tutto convincente, fra le molteplici interpetrazioni e glose date dagli esegeti e riferite nel *Kurzgefasstes exeg. Handbuch zum Alten Testament* — neunte Lieferung: *Die Bücher der Könige* erklärt von Otto Thenius — zw. Auf. Leipzig 1873 (che citerò in seguito con *B. K. Thenius*). La interpetrazione è del Böttcher, in *Neuen exeg. Krit. Aehrenlese zum A. T.* herausg. von Mühlau 1864; già comparsa per altro in *Aehrenl.*, I., pag. 29. Secondo questa, l'espressione biblica, che propriamente suona « al nome di Jahveh », vale « alla fama o ricordo di Jahveh », cioè « ogni volta che Javeh e Salomone erano insieme ricordati e celebrati » specialm. per la Casa che il gran re aveva edificata al nome di Jahveh (I *Re* 17, 18, 19, 20, 29, 35, 43, 44, 48). Opportunamente il Böttcher indica i riscontri in *Giosuè* IX, 9; *Isaia* LX, 9: *Geremia* III, 17. — Tale interpetrazione par favorire la LXX, che ha « il nome di Salomone e il nome di Javeh »; mentre il passo corrispondente in 2 *Cron.* IX. 1 ha soltanto « la fama di S. ».

3. E a lei soddisfece Shelomò di ogni suo enigmatico dimando, nè fu cosa occulta al re, ch' ei non le dichiarasse.

4. Or vide la reina di Sheba tutta la sapienza di Shelomò e il palagio ch'egli si avea edificato,

5. e le vivande della sua mensa e i seggi dei suoi ministri e il costume dei suoi famigliari e le loro vestimenta, e i suoi coppieri, e gli olocausti che egli offeriva nella Casa del Signore (1); e non rimase in lei fil di respiro (2).

6. E disse al re: « Verità fu quello che io sentii nella mia terra delle tue cose e della tua sapienza.

7. E io non credetti alle parole; fin che non son venuta e che hanno visto gli occhi miei; ed ecco che rapportato non mi fu la metà. Tu sopravvanzi in saggezza e prosperità la fama che io [ne] intesi.

8. Beati li uomini (3) tuoi; beati codesti tuoi servi che stanno al tuo cospetto in perpetuo, e ascoltan la tua sapienza!

9. Sia il Signore Dio tuo benedetto (4), il quale sì si compiacque di te, da collocarti sul trono di Israel (5), per l'amore del Signore verso Israel in eterno; e ti ha costituito re per far ragione e giustizia ».

(1) Così anche la LXX. Ma alcuni interpetri, avvicinando questo passo al luogo parallelo in II *Cron.* IX, 4, dove il testo ha un jod in più, traducono: « ed il suo ascendere ch'egli facea nella Casa del Signore », cioè la via coperta o scala che univa il Tempio al palazzo reale (*C. B. f. S.* pag. 110-111).

(2) Espressione comune a molte lingue, e che ricorre anche in *Giosuè* V, 1, a significar l'eccesso della meraviglia o dello spavento.

(3) La versione dei LXX, la Syriaca e l'Araba hanno « le tue donne »: mutazione spiegabilissima a chi consideri le due parole *'anoŝîka* = i tuoi uomini e *naŝîka* = le tue donne, somigliantissime specialmente nel testo avocalico. Si è bene osservato (B. K. Thenius) che quest'ultima lezione « le tue donne » fu conservata nella tradizione dalle leggende femminili che si svolsero collegate col nome di Salomone. Ma anche di ciò diremo altrove lungamente.

(4) Da queste parole e dal *Vangelo* di Matteo, nel tratto che sarà più oltre riportato, Seb. Schmidt arguisce che la Regina di Sheba si convertì alla religione salomonica; quantunque l'espressione biblica, che ricorre quasi identica anche nel cap. V, 7, in bocca a Hiram re di Tiro, non ci obblighi per sè stessa ad ammetter tal conversione (*C. B. f. S.* pag. 112).

(5) In *II Cron.* IX, 8 leggesi con leggera variante, che più corrisponde al tono generale del compilatore Cronista (*C. B. f. Sch.* 112), « per metterti sopra il Suo trono, ad esser re in nome del Signore Dio tuo ».

10. Poi ella donò al re cento e venti talenti (1) di oro e aromati molti assai e gemme preziose. Non eran peranco venuti cotali aromati in siffatta moltitudine, qual ne donò la Reina di Sheba al re Shelomò.

11. (E il naviglio di Hiram, il qual portò oro da Ofir, anche portò legno di *algummim* in quantità grandissima, e pietre preziose.

12. E fece il re del legno di *algummim* sponde (2) per la Casa del Signore e per il palagio reale, e cetere e salterii per i cantatori. Mai più era venuto tal legno di *algummim*, nè mai s'era visto sino a quel dì (3)).

13. E il re Shelomò donò alla Reina di Sheba tutto quello ch'ella si ebbe a grado e che gli richiese, oltre a quello che le diede secondo suo potere da re Shelomò (4). Ed ella nuovamente entrò in cammino e si ritornò alla sua terra, lei e li suoi servitori.

b) *Nuovo Testamento.*

Un breve ma soave ricordo di quella vaga figura femminile, la cui traccia e fisonomia noi tentiamo di ricomporre, quasi disseppellendola dal sepolcro dei secoli e dalle multicolori tradizioni leggendarie delle genti semitiche; un tenue e suggestivo ricordo dunque della biblica regina ci hanno conservato gli Evangelisti Matteo (XII, 42) e Luca (XI, 31) dalla bocca stessa di Gesù Cristo, rievocatrice, dinanzi al popolo ebreo ed all'ammirazione universale, delle più soavi e poetiche memorie dell' Antico Testamento. Io non posso qui nè debbo

(1) Equivalenti secondo il Thenius a 3.600.000 talleri in oro, uguali a lire inglesi 720000, ed a lire italiane 18000000: altrettanto aveva Hiram fornito a re Salomone (IX, 14).

(2) Pare fossero scalinate con balaustre e posamani.

(3) Evidentemente questi due versetti debbono considerarsi come una inserzione parentetica occasionata dal ricordo delle spezie e degli aromi della terra di Sheba. Chi conosce l'abituale svolgimento dell'idea e il procedere della espressione nella mente degli orientali sì antichi che moderni, non ha bisogno di ricorrere alla proposta del Houbigant (*Notae crit. in universos Vet. T. libros*) di trasportare i due versetti dopo il 13°. Questo naviglio, di cui si parla in IX, 26-28, è qui detto « di Hiram », perchè appunto il re Tirio ne fornì il legno per la costruzione e i nocchieri.

(4) Lett.: « secondo la mano di re Shelomò », espressione che, come risulta chiaro da *Esther* I, 7; II, 18, significa « in maniera e misura conveniente a regal generosità ». Il passo corrispondente in *II Cron.* IX, 12 « fuor delle cose ch'ella gli avea portate », non dà alcun senso accettabile.

imprendere la discussione critica sulla autenticità e sulla età di queste due parallele testimonianze evangeliche. Quantunque i più antichi testi manoscritti che ne possediamo, non risalgono più in là del IV secolo dopo Gesù Cristo ([1]); pure secondo la tradizione universale della Chiesa, confermata da Eusebio da Ireneo e da Geronimo, Matteo il publicano, uno fra i dodici apostoli di Gesù, avrebbe composto per i Giudei di Palestina e di Gerusalemme, in dialetto aramaico, il primo evangelo fra gli anni 33 e 40 dell' era cristiana. Ma il testo primitivo siro-caldaico, non essendo compreso da tutti gli Ebrei lontani dalla madre patria, fu ben presto ecclissato, fatto dimenticare e scomparir quasi per intero da numerose traduzioni greche, essendo questa allora la lingua comune e internazionale delle genti circum-mediterranee orientali. La fedeltà della versione, l' autorità del traduttore (del resto sconosciuto) e il consenso della Chiesa imposero e consacrarono, fra le altre, la traduzione greca che or possediamo nel canone del Nuovo Testamento. — Alquanto posteriore è l' evangelo di Luca, discepolo di Paolo e suo compagno di viaggio, collega di Barnaba; Luca il quale potè a Gerusalemme interrogare gli apostoli Pietro, Giacomo il minore e Giovanni, conobbe certamente la famiglia di Gesù e la madre di lui, ebbe sotto gli occhi i varî scritti a cui accenna nella prefazione della sua opera, di sicuro fra questi gli evangeli di Matteo e di Marco. Anzi nel passo che ora c' interessa, Luca riproduce testualmente la narrazione del primo Evangelista; secondo la quale Gesù nel tempio stesso di Gerusalemme, al cospetto dei Farisei e degli Scribi, che instantemente richiedono da lui un qualche miracoloso segno della sua divinità, dopo aver rammentato i remoti abitatori di Ninive che pur credettero in Giona e furon salvi, rievoca dal suo vetusto sepolcro muto e perduto nei deserti l' antica Donna dalla fede eroica, dagli ardenti e nobili entusiasmi:

« La Reina del mezzodì risusciterà nel giudizio con questa generazione, e la condannerà; perciò che Ella venne dagli estremi termini della terra a udir la sapienza di Salomone. Ed ecco qui Uno ben maggiore di Salomone » ([2]).

2ª Fonti postbibliche: a) *Giuseppe Flavio.*

Colui che per primo riproduce e rimaneggia, dopo tanti secoli di silenzio, la tradizione biblica sulla regina Sabea, è lo storiografo giudaico

([1]) Nestle, *Kritische Einleitung in das griechischen N. T.* 1896.

([2]) Si vedrà poi qual importanza nella posteriore diffusione e determinazione locale della leggenda, specialmente nei riflessi di Occidente, ebbero le parole di G. Cristo.

Giuseppe Flavio, una delle figure più autorevoli e più conosciute nella storia del popolo ebreo contemporaneo a Gesù Cristo, e in quella dei contatti primi e della fusione, gravida poi di tanti effetti, fra la civiltà greco-romana e il mondo giudaico ([1]). Nato a Gerusalemme l'anno I dell'impero di Caligola (37-38), ricevette accurata educazione rabbinica, sì che frequentando le scuole dei Farisei, Sadducei ed Esseni, faceva stupire chi lo ascoltasse per la sua profonda e vasta scienza della legge. Dopo aver seguìto per qualche tempo un austero anacoreta nel deserto, a diciannove anni si professò fariseo; e a ventisei venne per la prima volta a Roma, dove per interposizione dell'imperatrice Poppea, ottenne fosse rimesso in libertà un sacerdote suo congiunto. Tornato in patria, nel momento che scoppiava la guerra (66) di indipendenza e ribellione contro i Romani, fu suo malgrado travolto dagli eventi bellicosi e trascinato a prendervi parte. Fu fatto prigioniero dai Romani dopo la caduta di Jotopata (67), ma liberato tre anni appresso da Vespasiano, di cui era riuscito a guadagnarsi il favore. Assunto perciò il nome di Flavio, accompagnò l'imperatore sino ad Alessandria, poi tornò con Tito in Palestina e assistette dal suo campo all'assedio e alla presa sanguinosa di Gerusalemme; dal cui bottino egli potè salvare e scegliere per sè alcuni esemplari di libri sacri. Ridottosi in Roma, colmato di favori dagl'imperatori Vespasiano, Tito e Domiziano, attese ai suoi studî e lavori letterarî. Nel primo decennio del secolo secondo morì, poco dopo avere scritto negli ultimi suoi anni una Autobiografia.

Le altre opere di questo ebreo che Geronimo chiamava Tito Livio dei Greci, e che Fozio, Eusebio, Sozomeno, Evagrio ricordano con esagerate lodi, sono: una *Storia della guerra giudaica* in sei libri, scritta dapprima in aramaico e poi voltata in greco; due libri contro Apione o sulla remota antichita del popolo ebreo, e finalmente i 20 libri della *Ἰουδαϊκὴ Ἀρχαιολογία* (titolo evidentemente riprodotto dalla *Ῥωμαϊκὴ Ἀρχαιολογία* di Dionigi Alicarnasseo) o *Antiquitates iudaicae*, opera assai importante non ostante molteplici errori, contradizioni e favolosi racconti che ne scemano il valore storico. Questo libro, compiuto dopo parecchie interruzioni fra gli anni 93 e 94 dell'êra cristiana, e scritto per i greco-romani, comprende la storia di Israele dalle origini remotissime sino all'anno 66 dopo Cristo, quando scoppiò la guerra romano-giudaica.

Fonti quasi esclusive dell'opera nei primi dieci libri, che vanno sino alla schiavitù babilonica ed a Nehemia, sono i libri canonici del

([1]) V. la sua *Autobiografia* in un libro; Em. Schürer, *Geschichte des judischen Volkes in Zeitalter Jesu Christi*, Leipzig 1889, pag. 96 e seg.; Unger, *Zur Josephos* nei *Sitzungsberichte*, der phil.-philol. und histor. Cl. der Akademie der Wissenschaften zu München, anno 1895, 1896 (II, pag. 351) e 1897; Winter und Wünsche, *Die jud.-ellenistiche und Talmudische Litteratur*, pag. 28 e seg.

Vecchio Testamento [1] utilizzati quasi sempre nella versione dei LXX, quantunque Giuseppe conoscesse l'aramaico e avesse dinanzi il testo originale.

Ma su ciò torneremo con maggiori particolari e più minuto esame in altro luogo. Intanto diamo qui la traduzione del passo riguardante la nostra regina, eseguita sul testo greco nella edizione critica del Niese [2].

Joudaikè Archaiología, l. VIII, 142-145.

« In questo la Donna, che allor regnava in Egitto e nella Etiopia, reina che assai studiosamente attendeva a sapienza ed era nelle altre cose ammirabile, avendo udito parlare della virtù e del senno di Salomone, fu dalla gran vaghezza di veder lui e le cose che tutto giorno si andavan dicendo della sua contrada, sospinta a lui venire.

« Perciocchè volendo credere alla sperienza non alla fama, la qual forza è che a fallace opinione s'appoggi e però si disdica, siccome quella che tutto sta a ciò che riferiscesi, divisò andar da lui in persona. E perciò che massimamente aveva in animo di far prova di sua sapienza mettendola al cimento e pregando lui di sciorre l'enimma della sua mente, ne venne in Gerusalemme con molto treno e apparato di gran ricchezza, traendosi innanzi cammelli carichi d'oro e molteplici aromi e gemme preziosissime. Ora il re al venirgli che fece innanzi, a lei fece assai benevola accoglienza; e siccome in tutto il resto trattavala con gran cortesia, così con sua perspicacia cogliendo agevolmente i proposti quesiti, più presto ch'altri non avrebbe pensato, discioglievali. Ella pertanto fu istordita della sapienza di Salomone, che superava ogni sua opinione, ritrovando la prova del fatto maggior della fama eziandio. Davale poi assaissimo maraviglia la reggia di lui, non meno per la magnifica e vaga cosa che essa era, che per l'ordine onde eran distribuiti gli appartamenti; giacchè anche in ciò mirava la gran saggezza del re. Ma sopratutto la fecero istupire e il palagio chiamato Selva del Libano e la magnificenza delle tavole quotidiane col regio apparato e servigio, e il vestire dei paggi, e la grazia e maniera onde adempivano il loro ministero. Nè meno di tutto questo le vittime che tuttogiorno offerivansi a Dio in sacrificio, e l'opera che vi prestavano

(1) Schürer, *Geschichte*, ecc., l. c.; Heinr. Bloch, *Die Quellen des Flavius Josephus...*, pag. 18 e seg.

(2) *Flavii Josephi opera* edidit et apparatu critico instruxit Bern. Niese, Berolini, apud Weidmannos, 1885, in 4 vol.

intorno accuratamente i sacerdoti e i leviti. Tali cose ogni giorno dinanzi agli occhi avendo, per lo stupore usciva di sè medesima, nè più potendo raffrenare l'impeto della meraviglia per ciò che vedea, palesemente addimostrò quanto ella ne restasse ammirata.

« Conciossiachè, venuta innanzi a Salomone, tenne tal discorso dal quale si dichiarò esser l'animo di lei rimasto dalle cose suddette sopraffatto oltremodo. « Perciocchè, disse, quanto vien per fama a nostra notizia, con diffidenza noi l'accogliamo; ma per quel che spetta a quei tuoi beni che tu in te stesso possiedi, vo' dir la sapienza e il senno, e quei che il tuo regno ti somministra, non già mendace fu la fama che a noi ne venne, ma anzi veritiera, assai inferiore addimostrando la tua felicità, che ora veggo io qui presente.

« Perciocchè ella solo studiavasi di persuadere i nostri orecchi, nè non poteva ella già la magnificenza delle cose tanto nota farci, quanto ora fa l'occhio con tutte le lor circostanze. Io adunque, che a quanto venivami riferito, per via della moltitudine e stravaganza che ne udiva, non prestava fede nissuna, or ho conosciuto essere maggior d'assai. E beato io giudico essere il popolo ebreo e i tuoi servi ed amici, i quali stanno ogni giorno a godersi la tua vista e ad ascoltare la tua sapienza. Sia dunque Iddio benedetto, che di tanto amò questo paese e i suoi abitatori, da farne te Signore ». Mostrato adunque che ella ebbe ancora a parole qualmente il re aveale disposto l'animo, eziandio con presenti fe' chiara la sua mente; perciocchè gli fe' dono di 20 talenti d'oro e d'una quantità senza fine di aromi e di preziosissime gemme. Vogliono ancora che la pianta di opobalsamo, la quale oggi porta la nostra terra, riconoscer si debba per un regalo di questa donna. Salomone altresì per sua parte le fece grandi presenti, e singolarmente di quelle cose che ella avea scelte secondo suo genio; conciossiachè nulla vi fosse, che ella domandando non ottenesse. Anzi egli più pronto in appagare le sue dimande, che non ella in farle, mostrò, in quanto spontaneamente le diede, grande generosità. Dopo di che la reina degli Egiziani e della Etiopia, avuto quanto abbiam detto e ricambiatone coi suoi presenti il re, volsesi a tornar nel suo regno ».

b). *Fonti rabbiniche.*

La letteratura postbiblica, specialmente nella sua grande età designata dagli storici col nome di *talmudica* è tutta una corrente tradizionale di lavorio molteplice e riflesso intorno ai principî teologici, le pratiche rituarie, le disposizioni legislative, la

esposizione dei sacri testi: uno studio insomma fra sistematico e critico, per dir così, di quello che nella vasta coscienza dell'ebraismo intendevasi per *Torah* o legge mosaica (1). Dalla chiusura del canone sino alla completa e definitiva compilazione del Talmud, questo immenso e caotico lavorìo si compie per opera di molti dottori e, specialmente dopo la diaspora delle genti ebraiche, nei centri intellettuali o scuole di Babilonia, di Siria e di Palestina. Così sorse e lentamente si elaborò quel vasto corpo di dottrina, il grande movimento di idee religiose, filosofiche ed etiche, che affidato originariamente alla memoria tradizionale dei dottori, fu poi lentamente raccolto e fissato per iscritto, e formò la smisurata letteratura talmudica, vera enciclopedìa o complesso delle discussioni e dibbattiti che gli studiosi della legge tennero su tutto quanto vive e s'agita sotto il sole (2). Partendo dalla lettura o parafrasi dei testi sacri, si passò alla discussione esegetica, alla intepretazione critica ed allegorica, alle deduzioni giuridiche, scientifiche e pratiche, poi ai commenti su queste, alle amplificazioni dichiarative dei commenti stessi, e così via via per una smisurata cerchia di induzioni e deduzioni, ora grandi ora infantili, a volte sublimi a volte ridicole. I varî gradi o epoche di questo enorme lavorìo dell'ebraismo postbiblico possono riassumersi così di volo, riguardandoli nei due principali periodi o grandi sezioni della letteratura talmudica. Questi sono: 1. *periodo giudaico-ellenico e targumico;* 2. *periodo talmudico-midrascico* (3). Lasciando da parte l'elaborazione alessandrina o giudaico-ellenica dell'ebraismo, che pel momento non c'interessa, ricordiamo come al ritorno dall'esilio di Babilonia il popolo ebraico non intendesse più agevolmente la lingua dei suoi padri, nella quale erano redatti i più venerati documenti della sua religione; onde fu mestieri dare dei passi biblici che più spesso occorrevano nella pratica del culto, una interpretazione o parafrasi aramaica. Così nacquero i *Targumim* (traduzioni o spiegazioni, dalla medesima radice verbale donde il nostro *turcimanno* o *dracomanno*). Essi sono una riproduzione non strettamente letterale ma parafrastica e tradizionale dei testi sacri; e ve ne ha ai *Nebiim* o Profeti, al Pentateuco (*Targum di Onkelos*, di *Ionathan*, ecc.) ed i più tardi ai *Kétubim* o Agiografi, fra i quali ultimi il *Targum Shenì* al libro di Ester, che dovrà fissare la nostra attenzione. — Il periodo secondo della letteratura rabbinica si divide a sua volta in *talmudico* propriamente detto e *midrascico*. Il primo nucleo del *Talmud* (che propriamente significa « studio o dottrina », cioè della legge) è costituito dalla raccolta o compilazione che verso

(1) Castelli, nella introduzione alle sue *Leggende talmudiche*, Pisa, 1869.
(2) Wünsche, *Die Râthselweisheit bei den Hebräern* ecc., pag. 31 e seg.
(3) Winter und Wünsche, *Die jud. Litter.*, II, pag. 64 e seg.

la metà del secolo secondo di Cristo fece *Rabbì Jehudah*, altrimenti detto « il santo maestro », fissando la legge tradizionale e radunando in 6 grandi sezioni o *Sedarim* (ordini) tutte le opinioni più autorevoli dei dottori intorno ai riti religiosi ed alle prescrizioni legislative. Questa raccolta ebbe il titolo di *Mishnah* (cioè « ripetizione ») quasi una seconda legge oltre la *Torah* mosaica. Il secondo nucleo talmudico comprende la *Tosaftà* (o « aggiunta »), le *Baraitoth* (o sentenze tradizionali rimaste « fuori » della Mishnah), in parte la *Mechiltà* (o metodo d'interpretazione) e gli altri libri dei dottori Tannaim o ripetitori della legge. A questi successero, col volger dei tempi e sempre più crescendo il numero delle scuole e l'ardore degli studî, i dottori detti Amoraim (o ragionanti), i quali facendo base e centro delle loro discussioni la *Mishnah*, ne esplicavano e completavano il testo pur talvolta correggendolo o rettificandolo, e davano così origine al terzo e più vasto nucleo talmudico cioè la *Ghemarà* [1] (« studio o complemento » della legge tradizionale). Questa *Ghemarà*, che più spesso vien designata con l'appellativo di *Talmud* propriamente detto, venne fissata in due diverse relazioni scritte: la prima più antica fu opera delle scuole palestinesi, e l'altra delle celebratissime scuole (in Surà, Pumbedità ecc.) fiorenti verso il 3° e 4° secolo nella Babilonia. Tanto nel Talmud gerosolimitano quanto in quello babilonese è mestieri distinguere due tendenze o correnti tradizionali, le quali, s'intende, nel testo sono per lo più mescolate e confuse fra di loro. L'una è lo studio concernente i riti del culto sì publico che privato, le leggi del diritto publico, civile e criminale; l'altra riguarda tutto ciò che non è rito e disposizione legislativa, cioè segue più dappresso e rimaneggia le parti storiche morali o poetiche della Scrittura, specialmente mirando a dimostrare ogni insegnamento della tradizione esser contenuto in germe nei testi sacri dell'Antico Testamento, dei quali perciò s'inventano le più strane e lambiccate interpetrazioni. La prima tradizione o corrente che riguarda soltanto la legge e il rito, dicesi nel linguaggio rabbinico *Halachah;* la seconda, che, come osserva il Castelli, meglio ci rivela la vita intellettuale e intima dell'ebraismo, forma la *Aggadà* (cioè « narrazione, o esposizione » o meglio « leggenda »). Questa parte aggadica o leggendaria prevale specialmente in un'altra classe di opere rabbiniche, conosciute sotto il nome di *Midrashim* o « ricerche », specie di commentarî con i quali la tradizione, che nella *Mishnah* e nei due *Talmudim* aveva in ordine sistematico codificato

[1] V. oltre le opere già citate e il pregevolissimo tesoro bibliografico dello Schürer, gli articoli su *Mishnah, Midrash* e *Talmud* nella *Hamburger's Enciclopädie* e quelli di *Schiller-Szinessy* nella IX ediz. della *Encicl. britann.*

la legge giudaica, or, commentando passo passo il testo canonico, pretende di trarne fuori tutti i miti leggendari e poetici creati od elaborati dalla fantasia popolare.

Fonti rabbiniche per la leggenda salomonica da noi studiata sono, tralasciando le altre meno importanti delle quali tratteremo altrove, queste due: il *Targum 2°* o *Shenì* al libro di Ester, e il *Midrash Mishlè*.

Fra i *Targumim* degli Agiografi, singolare per forma e per contenuto è il suddetto secondo Targum di Ester, specialmente studiato, non son molti anni, dal Munk e dal Cassel (1). Il quale ultimo, nella introduzione critica alla edizione lipsiana del 1885, adduce molteplici e validi argomenti per dimostrare che il *Targum Shenì*, almeno nella sua forma prima e originaria, fosse non soltanto un racconto aneddotico ma, pur nella sua semplicità, uno scritto apologetico e polemico, portante il suggello della età giustinianea e diretto appunto contro Giustiniano. (2) Ma per noi non mette conto di entrare nei particolari di questa discussione: ci basti qui di ricordare che, secondo il Munk, questo Targum al libro di Ester deriverebbe dalla fusione di ben dodici Targumim andati perduti (specialmente un T. *Jerushalmì*, un T. *Tosephtà*, un T. *Rabbathí* ecc.): una specie di centone dunque, la cui compilazione definitiva non sarebbe anteriore al secolo decimoterzo. Mettendo assieme l' opinione del Cassel con quella del Munk, si può forse con sicurezza affermare che solo le fonti primitive della redazione (le quali, si avverta, non presentano alcuna traccia d' islamismo) appartengono al tempo giustinianeo; e fra queste, molto verosimilmente, il passo che noi daremo più giù tradotto sull' avventura di Salomone e della regina di Saba, passo intimamente legato con un altro precedente e riferentesi al trono salomonico, cui lo zelo e l'orgoglio degli Ebrei ostentatamente contrapponeva, insieme con la figura del glorioso suo primo possessore, al trono ed alla figura di Giustiniano.

Intanto, per bene intendere il legame ideologico fra i due passi indicati e l' argomento generale del Targum, è opportuno esporne per sommi capi il contenuto brevissimamente, seguendo la partizione in undici paragrafi introdotta nel testo dal Cassel. S' apre il libro, appunto

(1) Munk, *Targum Shenì zum Buche Esther*, Berlin, 1876; Cassel, *Zweites Targum zum Buche Esther* in vocalisirten Urtex mit sachlichen und sprachlichen Erläuterung; herausg. v. doctor Paulus C.; Leipzig und Berlin, 1885.

(2) Il quale si contrapponeva e rivaleggiava coll'antico monarca israelita nella pretensione d' esser nominato il più savio fra i legislatori, nella fama di aver commercio con i demoni, e nell'ostentato omaggio verso l'*ἁγία Σοφία*, a cui egli aveva eretto un tempio altrettanto grandioso e celebre quanto quello salomonico di Gerusalemme.

come quello di Ester, con una introduzione sopra il monarca Ahashwerosh od Assuero, che, come si sa, corrisponde a uno dei Serse (par. I). Il trono di Ahashwerosh, che è quello stesso di Salomone, forma l'addentellato ad un acrostico sopra il gran re d'Israele (par. II) e poi alla minuta e fantasiosa descrizione del trono medesimo (par. III), che seguirà tradotta in altro luogo. Narrasi quindi nel Targum (sempre per quella rapida e vivacissima associazione di idee, la quale sembra esser la sola legge di successione in quasi tutti gli scritti semitici, specialmente nella letteratura rabbinica), narrasi dunque come, caduto il regno di Israel in mano di Nabucco, questi volendo salire e sedersi sul trono di Salomone, ma non sapendo usare della macchina o congegno a ciò destinato, rimase azzoppato dall'anca sinistra; e così avvenne anche a Shishaq re d'Egitto ed all'Epifane, ma non a Ciro che aveva concesso agli Ebrei di riedificare il Tempio. Con la conquista di Nabucco, accennata nel principio del paragrafo IV, si riconnette nel V la narrazione delle leggendarie avventure di Geremia: ma fra l'uno e l'altro sta, come lunga parentesi, la leggenda della nostra regina; la quale evidentemente continua l'argomento de' due paragrafi precedenti, assai prediletto all'ebraismo di tutti i tempi, come quello che rammenta il periodo di maggior gloria ed apogeo egemonico nella loro storia. I rimanenti paragrafi (dal VI all'XI) parafrasano, senza altra rilevante interruzione, il racconto biblico dalla morte della regina Washti alla caduta di Haman, alla definitiva grandezza di Mordechai e della gente giudaica.

Da ciò appare come questo Targum al libro di Ester, che forse leggevasi nella Sinagoga alla maggior festa di Purim, fosse piuttosto un commentario aggadico anzichè una parafrasi del testo biblico, meglio dunque un *Midrash* che un *Targum* propriamente detto. Ecco qui a ogni modo quella parte del paragrafo IV che interessa alla nostra ricerca, tradotta sulla edizione del Cassel e con l'aiuto del mio maestro prof. Castelli [1].

[1] Una fedele traduzione tedesca dell'intero Targum apparve come Appendice alla pubblicazione del Cassel, *Das Buch Esther*, Berlin 1878, che io non ho potuto consultare. Egualmente non conosco che per nome la traduzione in liberi versi tedeschi del passo concernente la regina sabea, pubblicata nell'opera del Krafft, *Jüdische Sagen und Dichtungen nach den Talmuden und Midraschen*, Ausbach 1839, pag. 37 e seg.

Targum shenì, par. IV.

« (Egli addivenne che) quando una volta il cuore del re Shelomò erasi esilarato per il vino, egli invitò a sè tutti i re dell'oriente, suoi confinanti, nella terra d'Israel, e li chiamò a sedere nel palazzo di sua regal residenza. E poichè fu il suo cuore rasserenato per il vino, ei comandò d'apportare arpe e cembali e timballi e cetere, su cui aveva altravolta sonato David suo padre. Appresso, come fu il suo cuore esilarato di vino, diè ordine che si appresentassero li animali della campagna e i volatili del cielo e i rettili della terra e li demoni e li spiriti e le diavolesse notturne, per ballare dinnanzi a lui; a fine di far mirare la sua grandezza a tutti i re.

Or i segretari del re li chiamarono per loro nomi, e tutti si raccolsero e vennero presso di lui senza legami e senza constringimento, e senza che uomo ve li conducesse.

In quel momento fu ricercato il gallo silvestre tra i volatili e non fu trovato. E il re crucciossi e comandò allora intorno di lui che glielo portassero, e avea intendimento di punirlo. Ma il gallo silvestre rispose dinnanzi al re Shelomò, e sì gli disse: — Odi, mio Signore, re della Terra, porgi il tuo orecchio e ascolta le mie parole. Ecco son già tre mesi ch'io posi consiglio nel mio cuore e determinazioni veraci nel mio discorso: cibi non ho mangiato, acqua non ho bevuto, prima che vedessi e volassi nel mondo tutto. Pensava io tra me: quale è la provincia o il reame che non obbedisce al mio signore Re? Or io ho scorto e ho veduto una provincia (Paese dei Profumi è il suo nome, e giace ad oriente, nella terra), una provincia la cui polvere è più preziosa dell'oro, e l'argento è valutato quanto il fango delle strade; e arbori fino dalla creazione colà sonvi piantati, i quali beono acqua dal giardino dell'Eden. Sonvi colà uomini in gran copia incoronati nei loro capi, di colà essi appresentansi dal giardino dell'Eden: sorgere in guerra non sanno, tender l'arco non possono; ma io ho per vero veduto una Donna che domina su tutti loro, il cui nome è Reina di Sheba. Or se a te piace, o mio signore Re, i miei lombi come prode ricingerò, e sorgerò e andronne al Paese dei Pro-

fumi nella provincia di Sheba: i loro re con catene legherò, e i loro signori con ceppi di ferro, e li menerò dinnanzi al mio signore Re. —

Piacque la cosa dinnanzi al Re, e furon chiamati li segretari del Re, e scrissero una lettera e legaronla nelle ale del gallo silvestre; il quale si levò e salì negli alti cieli, ed a grandi giri s'innalzò e battè le ale fra i volatili, i quali sì gli volaron dietro. E andorno nel Paese dei Profumi, nella provincia di Sheba; ed era nell'ora del mattino, quando venia fuori la Reina di Sheba per prosternarsi dinnanzi al mare. (1) E i volatili oscuraron il Sole. Pose ella le sue mani alle vesti e le stracciò: sì era maravigliata e istupefatta. Or discese presso di lei il gallo silvestre, ed essa vide che una lettera era legata nelle sue ale: via la spiccò e la lesse. E che cosa vi era scritto?

« Da me Re Shelomò pace a te, pace ai tuoi grandi. Tu saprai sì come il Santo (benedetto Lui!) mi ha fatto imperare sugli animali della campagna e sui volatili del cielo, e sopra i demoni, li spiriti e le diavolesse notturne; e tutti i re dell'Oriente e dell'Occidente, del Mezzogiorno e del Settentrione vengono a farmi omaggio e riverirmi. Ora se tu vuoi venire a me a riverirmi, onore grande io ti farò, oltre a tutti li re che stanno al mio cospetto; ma se non vuoi venire a riverirmi, incontra a te io manderò regi, legioni e cavalleria. E se tu per avventura dimanderai: quali re, legioni e cavalleria ha il re Shelomò? — sappi che li animali della campagna sono re, legioni e cavalleria; e se dirai: qual cavalleria? I volatili del cielo sono cavalleria. Eserciti sono li spiriti e i demoni e le diavolesse notturne: sono legioni che vi strangoleranno sui vostri letti, nelle vostre case. Li animali della campagna sì vi ancideranno nel campo, e i volatili del cielo mangeranno la vostra carne di sopra di voi ».

(1) Usavano gli antichi Ebrei, e usa ancora oggi qualcuno dei moderni, nella festa o cerimonia di Tashlich a capo d'anno (Wünsche, *Die Räth.*, nota a pag. 19) prostrarsi a pregare sulla riva dei ruscelli o del mare (Giuseppe, *Antiq.*, XIV, 10, 23; Filone, in *Flaccum*, II, pag. 534 della ed. Mang.; Giovenale, *Sat.*, III, 11-13; Tertulliano, *Fasti*, 16, 103; *Acta Apost.*, XVI, 13 ecc.), probabilmente perchè consideravan tutte le terre che non fosser la Palestina, come suolo impuro, mentre stimavan puri i ruscelli e i mari (tratt. mish. *Shabbat*, f. 14); ovvero perchè, sparsi per il mondo, riguardavano il mare come quello che li unisse alla sacra terra della patria e ad essa portasse le preghiere e i voti delle loro anime punte da nostalgia profonda. Quanto al significato di questo prostrarsi della regina davanti al mare, discuteremo poi altrove.

Or quando sentì la Reina di Sheba il contenuto della lettera, nuovamente pose le mani alle vesti e le stracciò. Indi mandò a chiamare li anziani e li grandi, e disse loro: Non sapete che cosa mandato mi ha a dire il re Shelomò? — Risposero e dissero: — Noi non conosciamo il Re Shelomò, e non ci diamo pensiero del suo regno. — Ma ella non si confidò alle loro parole e non diede loro ascolto; anzi fè venire tutte le navi del mare e le caricò di presenti, di gemme e di pietre preziose. E li mandò 6000 giovanetti e donzelle: tutti dello stesso anno, tutti dello stesso mese, tutti dello stesso giorno, tutti della stessa ora, tutti dello stesso aspetto, tutti della stessa misura, e tutti vestiti di veste di porpora. E scrisse una lettera, e la mandò per loro al Re Shelomò: « Dal Paese dei Profumi alla terra di Israel « il cammino è di sette anni. Or con preghiera e con dimanda io mi « appresento a te, e verrò presso di te alla fine di tre anni ».

E appresso la fine di tre anni pervenne la Reina di Sheba al Re Shelomò. Or come Shelomò sentì che venia la Reina di Sheba, le mandò incontro Benajahu figlio di Jehojadà, che simigliava all'aurora che esce nel mattino, e simigliava alla stella Lucifero che splende e sorge fra le stelle, e simigliava al giglio che sorge sui rivi d'acqua. E quando la Reina di Sheba vide Benajahu figlio di Jehojadà, dismontò dal carro. Or Benajahu figlio di Jehojadà dissele: — Perchè sei dismontata dal carro? — Gli rispose e gli disse: — Non sei tu il Re Shelomò? — Le rispose e disse: — Non io sono il Re Shelomò, ma uno de' suoi ministri che stanno al suo cospetto. — Subito ella volse il viso in dietro, e parlò per parabola ai suoi grandi: — Se non si è fatto vedere a voi il leone, pur vedete il suo giaciglio, e se non iscorgete il re Shelomò, voi vedete la bellezza di un uomo che sta dinnanzi a lui. — E Benajahu figlio di Jehojadà la condusse al cospetto del Re.

Or quando sentì il Re ch' ella venia presso di lui, si alzò, e andò e sedette nella stanza di cristallo. E quando vide la Reina di Sheba starsi il Re nella stanza di cristallo, pensò in cuor suo e disse: — Ecco che il Re si stà nell'acqua —; e avvolse in alto il suo manto per passare, ed ei le vide il pelo nel piede. Dissele allora il Re: — La tua bellezza è bellezza di donne, il tuo pelo è pelo di uomini; e il pelo agli uomini è bellezza, alle donne difetto. —

La Reina di Sheba disse a lui: — Mio signore Re, ecco che io ti proporrò tre enigmi, che se tu me li spieghi, avrò conosciuto qual tu sia uomo sapiente; se no, tu sei al paro degli altri figli di uomo. — E gli disse: Che cosa è pozzo di legno, secchia di ferro, si attigne pietra e si fa scorrere acqua? — Rispose: Il bossolo dello stibio (1). — Gli disse: — Che cosa è, come polvere dalla terra esce, e il suo cibo è polvere della terra, scorre come acqua, e guarda in casa? — Le rispose: — Il Nafta (2). — Gli disse: — Che cosa è quello sul cui capo scorre un vento tempestoso, e manda un grido stridulo, e piega il suo capo come un giunco: è vanto ai nobili, spregio ai poveri; vanto alli morti, spregio ai vivi, gioia agli uccelli, dolore ai pesci? — Le rispose: — Il lino (3).

(1) Usavan le donne d'Israele, e in generale tutte le orientali, di tingersi le sopracciglia con una miscela di antimonio polverizzato e di zinco, per far risaltare lo splendore degli occhi e per dar in vecchiaia alle palpebre un aspetto giovanile (« Tu ti stiri gli occhi col liscio » dice *Geremia*, IV, 30 alla simbolica meretrice, « ma gli amanti ti hanno a schifo »). Su tal consuetudine, passata poi dall'Oriente in Grecia e in Italia, poggia il 4° indovinello della XXXV *Maqamat* di Harîrî; vd. Wünsche, *R. W.*, pag. 22, e Lübker, *Reallexicon*, pag. 346.

(2) Il nafta o petrolio è una materia liquida e diafana che sorge dal suolo nell'isola Naphtonia del mar Caspio ed anche altrove (Ritter, *Erdkunde*, IX, pag. 546), ed è adoperato anche in Oriente per l'illuminazione artificiale delle case (Rosenmüller, *Bibl. Naturg.*, I parte, Leipzig, 1830, pag. 14).

(3) L'interpretazione di questi enigmi ovvero indovinelli, sebbene data da Salomone in persona, è nondimeno ben poco chiara, come nota il Cassel medesimo nella lunga nota alla sua edizione.

In una traduzione in tedesco del *Targum Sheni*, fatta da Aron figlio Mordechai di Tresbitsch, si dà del primo enigma la seguente dichiarazione: — Egli è un bossolo fatto di legno nel quale si conserva del colore da spalmarne gli occhi; tal colore è interamente rappreso come una pietra, e quando si voglia cavarne fuori tal pietra, è d'uopo usare un cucchiaio di ferro che lo raccolga. E quando si è spalmato, gocciola dall'occhio acqua (cioè lagrime?). — Del secondo cioè il nafta, bitume o petrolio, dice l'autore: — È una pece che si scava dalla terra e si spande d'intorno come fosse acqua, tanto è minuta, e quando se ne fa uso aderisce al [o viene adoperata nella fabbrica del] la casa. — Il terzo più interessante e più difficile viene, dopo varie e felici emendazioni nel testo, così spiegato dal Cassel: Come vela garrisce la tela di lino nella tempesta e piegasi sotto la raffica. Esso è vanto ai nobili che vestono il bisso, e spregio ai poveri che portano i cenci, e ornamento dei morti nel loro sudario (che era bianco come il manto degli angeli), e spregio dei vivi (qual corda di lino); gioia agli uccelli che ne beccano i semi, e lutto ai pesci che incappano nelle reti. — *Plinio* nella introduzione al Libro XIX, commemora la fama del lino con queste parole: « Audax vita, scelerum disciplina, aliquid seri, at ventos procellas recipiat. — Tale umile e vaghissima pianta, poe-

« Or disse ella: Io non credevo a tali cose, sino a che non sono venuta e i miei occhi le hanno vedute; ed ecco non mi era stata rapportata la metà. Tu hai addimostrato sapienza e bontà maggiore oltre quello che avevo sentito. Beato te, e beati li tuoi uomini, e beati cotesti tuoi servi (1).

« Ei la introdusse dentro il palazzo, nella sua magione reale, e quando la Reina di Sheba vide la sua magnificenza e il suo splendore, dette lode a Chi lo aveva creato, e disse: Sia il Signore Dio tuo benedetto, che si è compiaciuto in te, di porti sul trono del regno per fare giustizia e giudicio. — Ed ella diede al Re oro ed argento buono in quantità; e il Re le dette tutto ciò che essa volle. E i re dell'Occidente e dell'Oriente, del Settentrione e del Mezzodì, quando sentiron la fama di lui, tutti del pari tremarono, e vennero dai loro luoghi con grande onore e con grande magnificenzia e con oro e con pietre preziose e gemme.

Midrash Mishlè.

Il *Midrash Mishlè* o commento leggendario ai *Proverbi*, appartiene ai *Midrashim* più recenti, nei quali prevale e talvolta riscontrasi direi esclusivamente la *Aggadà*. Nulla di certo si può affermare sull'autore e l'età di questo *Midrash*: il Zunz l'attribuisce al secolo XI, quantunque le sue fonti prime risalgono al secolo VII od VIII, e lo crede composto nella sua definitiva compilazione in Italia; al che contradice il Buber, che nel 1893 ne curò a Wilna la migliore fra le edizioni presenti. Questi, osservando che il *Midrash* cita l'opinione di parecchi dottori, da Jehudai Gaon (morto verso il 769) a Rabbì Nathan (verso il 1101), inclina ad accettare la determina-

---

tica veste dei campi nella bella stagione, è anche l'oggetto di un indovinello contenuto nel *Simposio* di Lattanzio: « Maior eram longe quondam, dum vita manebat — Sed nunc exanimis lacerata, ligata, revulsa — Dedita sum terrae, tumulo sed condida sum ». — Cfr. la traduzione nel *Räthselbuch* di Simmrock, citata dal Cassel; e la parafrasi datane da Leonardo da Vinci, *Frammenti letterari e filosofici trascritti da E. Solmi*, Firenze 1899, pag. 61.

(2) Il concetto di simil dominio universale è proprio dell'Oriente, in cui i grandi Shah si rappresentano sempre quali signori del mondo; cfr. ciò che dice Firdusi di *Kai-Kavus* (*Shah-Nameh*); Cassel, *T. Sh.* pag. 1, nota 1ª.

zione cronologica del Zunz; ma ne discorda quanto all'autore, che secondo lui, dovette esser della Babilonia, e scrivere non molto dopo la definitiva compilazione del Talmud babilonese che egli ben conosce, mentre non pare che abbia conoscenza alcuna del Talmud gerosolimitano.

Comunque sia di ciò, il luogo dove nel *Midrash Mishlè* si parla della regina di Saba è sul principio, come dire nella introduzione; là dove, commentandosi il verso 12 del capitolo XXVIII di *Job*: « Ma la sapienza donde si trae, — e dov'è il luogo della intelligenza? », dopo esposta un'altra spiegazione leggendaria, si aggiunge:

« Altra cosa. — E la sapienza donde si trae? Costei è la regina di Sheba, che sentì la sapienza sua (cioè di Salomone) ».

Leggesi poco appresso quanto segue:

« Disse la Reina di Sheba a Shelomò: — È egli vero quanto io ho sentito del tuo regno e della tua sapienza? E poichè il re ebbe confermato di sì alla sua dimanda, ella soggiunse: Or vorrai tu, s'io ti dimando qual cosa, darmi per cortesia una risposta? — Dissele egli: Il Signore dà la sapienza (*Prov.* II, 6). — Appresso dimandò la Reina: Che cosa sono sette uscenti e nove entranti, due mescenti e uno bevente? — Salomone le rispose: — In vero sette sono i giorni della separazione (1), nove i mesi del parto, due le mammelle che mescono, e uno (il poppante) che beve. — In più io ti dimando, riprese la Reina: Quale donna potrebbe dire al figlio: Tuo padre è mio padre, tuo nonno è mio marito, tu sei mio figlio, e io sono tua sorella? — Shelomò rispose: sono le figlie di Lot (2). — E ancor qualcosa di simigliante fece la Reina con Shelomò. Misegli innanzi maschi e femmine, tutti di simile aspetto e di eguale statura e di simil veste; e dissegli: — Or distinguimi gli uomini dalle donne. — Shelomò fe' cenno ai suoi eunuchi, i quali portarono noci e altri frutti abbrustoliti; ed ei li fe' gettare per terra dinanzi a loro. Li maschi che non vergognavansi, li riponevano nel lembo del vestito, le femmine invece, che eran vergognose, li raccoglieano nelle loro pezzuole. Allora disse Shelomò alla Reina: — Quelli sono li maschi, e queste le femmine. — Or disse la Reina a Shelomò: Tu sei gran sapiente. — E simigliantemente volle ancor far prova di lui, e misegli innanzi individui circoncisi ed incirconcisi, e dimandògli: — Distinguimi tu ora i circoncisi da quei che non sono. Shelomò fe' cenno al gran sacer-

(1) Cioè della mestruazione, nel qual periodo « la donna, prescrive il *Levitico*, XV, 19, dimori separata sette giorni ».

(2) *Genesi*, XIX, 32-38.

dote, il quale aprì l'arca del patto: s'inchinarono i primi a metà della persona e non soltanto, ma ebbero il volto pieno di splendore della Shechina (1); i secondi invece si prostrarono colla faccia a terra. Disse allora Shelomò: quelli son circoncisi; questi mai più. — Donde il sai tu? dimandò la Reina — Sollo io da Bileam, rispose, del quale è scritto (2): « Ei cadde a terra a occhi aperti », ciò che vuol dire, se ei non si fosse prostrato, nulla avrebbe visto.

(*Continua*).

G. Gabrieli.

(1) È una parola (= abitazione, cfr. سكينة) racchiudente un concetto di grande importanza, nella teologia ebraica postbiblica: significa la presenza della divinità in mezzo agli uomini, e più propriamente in mezzo al popolo d'Israel. È insomma Dio in quanto, abitando nel Santo Santissimo del Tempio, si rivela di là ed apparisce ai suoi devoti. Nella cabbala poi la Shechinà diventa l'ultima delle dieci ipostasi divine, ed è chiamata anche *ruaḥ haqqodesh* o lo Spirito Santo. (V. Geiger, *Was hat Muhammed aus dem Iudenthume aufgenommen?*, pag. 54-56). Qui l'espressione « che la faccia dei circoncisi fosse piena dello splendore della *shechinà* » significa che in essi appariva lo splendore della divina presenza.

(2) *Numeri*, XXIV, 16;

UN PAPIRO COPTO-GRECO

INEDITO

CON FRAMMENTI BIBLICI

Il chmo P. Lais Vicedirettore della Specola Vaticana, il 14 febbraio 1891, in Luqsor (Egitto) comprava un papiro trilingue ed opistografo, recante — da una parte un testo copto e, sotto questo, uno greco — dall'altra, uno arabo.

Il foglietto conta 28 cent. di lunghezza e 16 di larghezza; è assai malconcio perchè si è rotto in più pezzi, e di questi alcuni mancano: ma fortunatamente il testo che resta, è ancora ragguardevole per quantità e qualità.

Facilmente mi fu dato riconoscere il testo copto, benchè acefalo; giacchè l'abbondanza e la connessione di certi nomi proprî mi richiamò subito alla mente il capo IV del *Vangelo di S. Luca* di cui il papiro dà l'ultima parte in dialetto sahidico.

Nè meno facile fu riconoscere nel sottostante testo greco un excerptum del *Cantico dei tre Fanciulli* (*Daniele*, III) con varianti ed aggiunte.

Il duplice testo è scritto in lettere capitali di buona mano. È a ritenersi che lo scritto rimonti all'VIII od al IX secolo, come mi han confermato varî esperti di paleografia greca.

Il testo arabo, di assai difficile lettura per la mancanza dei punti diacritici delle lettere omomorfe sembra essere una dichiarazione legale di un individuo che si oppone alle pretese di un nominato Abubekr in una vertenza finanziaria. Evidentemente il testo arabo fu scritto sulla pagina bianca del foglio, posteriormente e indipendentemente dal testo copto-greco.

Prescindendo dunque dall'opistografo arabo, non è facile determinare l'indole e lo scopo dello scritto. Il foglio ha appartenuto ad un codice da cui venne staccato, come lo stesso P. Lais testimonio oculare mi ha dichiarato. Forse il codice aveva in fine qualche foglio bianco, in cui alcuno ha scritto varie formole per guarigioni e simili, trascritte anche per semplice prova di penna: tali casi si danno spesso. Per quanto si può arguire dal testo copto e greco del foglietto, il testo stesso è tale da essere stato forse segnalato per recitarlo contro le disgrazie, ed ottenere da Dio di esserne preservati: infatti il Vangelo parla di grazie segnalate fatte da Dio; ed il grego è un cantico di benedizione, assai frequente in simile letteratura.

Resta peraltro il valore intrinseco del duplice testo, specialmente del copto, il quale essendo sahidico, dà un importante contributo per la critica della versione sahidica del cap. IV di S. Luca; costituendo una fonte, per quanto di ben poca... acqua, per fissare l'intiero testo dei Vangeli in dialetto sahidico, opera ancora assai arretrata, mentre la classica edizione dell'Horner ci ha dato una soddisfacentissima recensione della versione boheirica.

Un frammento sahidico del IV, 22-30 di S. Luca è stato sinora pubblicato (se non erro) dal solo Amélineau nel RdTrPHeAEeA, vol. V, fasc. III-IV, anno 1884, pgg. 105 sqq.; giacchè il frammento edito già dal Woide va dal principio al v. 13 del capitolo.

Il frammento edito dall'Amélineau è tolto dal ms. sah. 5 della Bibl. di lord Crawford dal cui catalogo il ms. istesso è assegnato al XII secolo (1). Perciò il papiro Lais sarebbe anteriore.

Tra le due recensioni vi sono ben poche varianti; ma le due principali, parallele, mostrano scorretta la recensione del ms., ed esatta quella del papiro. Infatti:

1. (v. 22). Al ms. manca la congiunzione *e* (ⲁⲩⲱ = ⲟⲩⲟϩ) che trovasi nel papiro e nel testo boheirico edito da Horner: — ms.:

(1) Le second fragment comprend quatre chap. de l'Ev. sel. S. Luc, depuis le ch. III. 8 jusqu'au ch. VI, 36; le ms. est dit [dans le catal. de la Bibl. de lord C.] être du XII siècle, et il est catalogué sous le n.° 5 ». Amélineau, in *Recueil de travaux relatifs à la philologie et archéologie égyptiennes et assyriennes*, pag. 105. — Non so poi con quali criterî egli assegni, a pag. 118, il framm. al VI sec. (!) senza dare alcuna ragione o spiegazione.

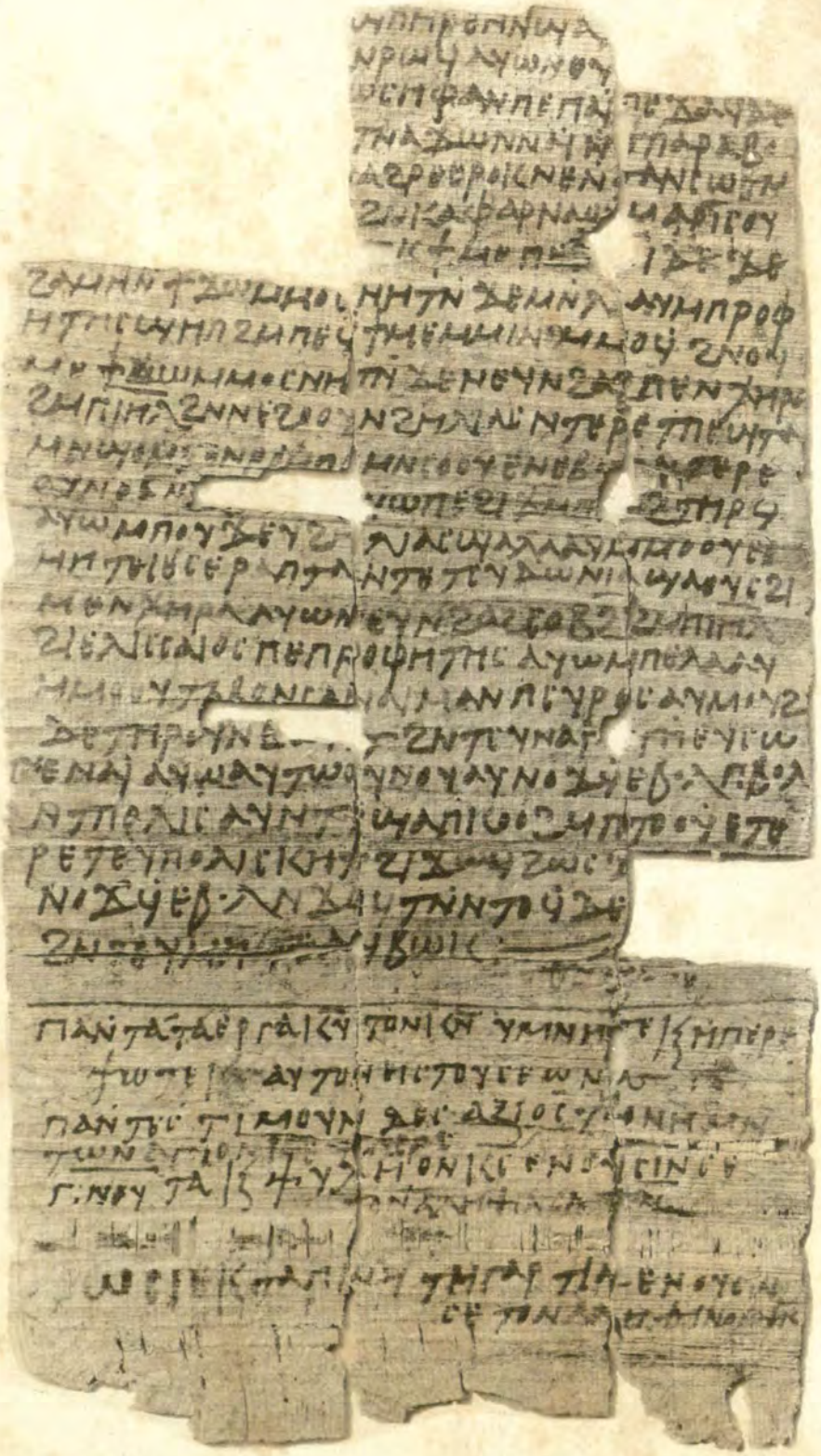
ⲉⲩϫⲱ, pap. ⲁⲩⲱ ⲛⲟⲩ . . ., boh. (Horner, pag. 52 sqq.) ⲟⲩⲟϩ ⲛⲁⲩϫⲱ. Inoltre, come si vede, il ms. dà il verbo al tempo presente (ⲉⲩϫⲱ = *dicono*) mentre il testo è all' imperfetto (*E dicevano*), come lo è nel pap. e nella ora citata versione boheirica: ma forse nel ms. sono semplicemente cadute le lettere ⲁⲩⲱ ⲛ.

2. (v. 29). Al ms. manca, ancora una volta, la cong. *e*, nonchè il suffisso riflessivo (3ª pers. plur. ⲟⲩ) al verbo. Ms. ⲁⲩⲧⲱⲟⲩⲛ, pap. ⲁⲩⲱ ⲁⲩⲧⲱⲟⲩⲛⲟⲩ, boh. (l. c.) ⲟⲩⲟϩ ⲁⲩⲧⲱⲟⲩⲛⲟⲩ, (cfr. Peyron, *Lex.*: ⲧⲱⲟⲩⲛ). La lezione del pap. e la boh. dice letteralmente: *E levaron-si*. Forse anche in questo caso nella copiatura del ms. son cadute le lettere ⲁⲩⲟ = ⲟⲩ.

Venendo al testo greco, mi pare interessante quel *Benedicite* di quattro versetti, composto in parte con varianti del noto testo biblico, e in parte con una semplice imitazione di questo. Quanto all' ultimo versetto, non son sicuro se l' assurda lezione, *οσιε κ. ταπινη*, valga per un maschile *-οι*, o per un femm. *-αι* (*ψυχαὶ*); ma forse è quest' ultima la più probabile. Inutile dire che chi ha tanto malmenato quelle poche righe di greco dovea essere un copto del Sahid, affatto ignorante della lingua.

Non ho trovato un raffronto col *Benedicite* del papiro, mancandomi i mezzi per un' accurata ricerca; onde non so se esso sia un brano liturgico od una privata composizione; credo che in ogni caso quel testo abbia uno speciale interesse per la letteratura agiografica dell' Egitto ove — come ce lo mostra abbondantemente la relativa letteratura copta — il culto locale del *τόπος* e della *μνήμη* dei santi (cfr. il *τιμοῦντες ἀξίως τῆν μνημὴν τῶν ἁγίων κ.τ.λ.*) era diffusissimo.

Ed ora pongo la lettura del papiro insieme al raffronto coi testi biblici relativi.



ϣⲡⲏⲣⲉⲛⲛϣⲁ
ⲛⲣⲱϥⲁⲩⲱⲛⲟⲩ
ⲱⲥⲏⲫⲁⲛⲡⲉⲡⲁⲓⲡⲉⲭⲁϥⲗⲉ
ⲧⲛⲁⲭⲱⲛⲛⲁⲓⲛ̀ⲧⲡⲁⲣⲁⲃⲟ
⁝ⲁϩⲣⲉⲉⲣⲟⲕⲛⲉⲛ̀ⲧⲁⲛⲥⲱⲧⲙ
ϩⲛⲕⲁⲫⲁⲣⲛⲁⲟⲩⲙⲁⲣⲓⲥⲟⲩ
ⲕ̀ⲧⲙⲉⲡⲉ⁝ ⁝ⲗⲉⲭⲉ
ϩⲁⲙⲏⲛ̀ⲧⲭⲱⲙⲙⲟⲥⲛⲏⲧⲛ̀ⲭⲉⲙⲛ̀ⲗⲁⲩⲙⲡⲣⲟⲫ
ⲏⲧⲏⲥϣⲛⲡϩⲙⲡⲉϥⲧ̀ⲙⲉⲙⲙⲓⲛⲙⲙⲟϥϩⲛⲟⲩ
ⲙⲉⲧ̀ⲭⲱⲙⲙⲟⲥⲛⲏⲧⲛ̀ⲭⲉⲛⲉⲩⲛϩⲁϩⲡⲉⲛⲭⲏⲣⲁ
ϩⲙⲡⲓⲏ̅ⲗϩⲛⲛⲉϩⲟⲟⲩⲛϩⲏⲗⲓⲁⲥⲛⲧⲉⲣⲉⲧⲡⲉϣⲧⲁ
ⲙⲛϣⲟⲙⲧⲉⲛⲣⲟⲙⲡⲉⲙⲛⲥⲟⲟⲩⲉⲛⲉⲃⲟⲧⲛⲧⲉⲣⲉ
ⲟⲩⲛⲟⲃ̅ⲛ̅ ϣⲱⲡⲉϩⲓⲭⲙⲡ ϩⲧⲏⲣϥ
ⲁⲩⲱⲙⲡⲟⲩⲭⲉⲩϩⲏⲗⲓⲁⲥϣⲁⲗⲁⲁⲩⲙⲙⲟⲟⲩⲉⲓ
ⲙⲛⲧⲉⲓⲉⲥⲉⲣⲁⲡⲧⲁⲛⲧⲉⲧⲥⲩⲗⲱⲛⲓⲁϣⲁⲟⲩⲥϩⲓ
ⲙⲉⲛⲭⲏⲣⲁⲁⲩⲱⲛⲉⲩⲛϩⲁϩⲥⲟⲃ̅ϩ̅ϩⲙⲡⲓⲏ̅ⲗ̅
ϩⲓⲉⲗⲓⲥⲥⲁⲓⲟⲥⲡⲉⲡⲣⲟⲫⲏⲧⲏⲥⲁⲩⲱⲙⲡⲉⲗⲁⲁⲩ
ⲙⲙⲟⲟⲩⲧⲃⲃⲟⲛⲥⲁⲛⲁⲓⲙⲁⲛⲡⲥⲩⲣⲟⲥⲁⲩⲙⲟⲩϩ
ⲗⲉⲧⲏⲣⲟⲩⲛ ⲧⲛⲧⲥⲩⲛⲁⲩ ⲩ̀ⲛⲉⲩⲥⲱ
ⲧⲙ ⲉⲛⲁⲓⲁⲩⲱⲁⲩⲧⲱⲟⲩⲛⲟⲩⲁⲩⲛⲟⲭϥⲉⲃⲟⲗⲡⲃⲟⲗ
ⲛⲧⲡⲟⲗⲓⲥⲁⲩⲛⲧϥϣⲁⲡⲕⲟⲟϩⲙⲡⲧⲟⲟⲩⲉⲧⲉ
ⲣⲉⲧⲉⲩⲡⲟⲗⲓⲥⲕⲏⲧϩⲓⲭⲱϥϩⲱⲥⲧ [?]
ⲛⲟⲭϥⲉⲃⲟⲗⲛ̀ⲭⲟϥⲧⲛ̀ⲧⲟϥⲗⲉ
ϩⲛⲧⲉⲩⲙⲏⲧⲉⲁϥⲃⲱⲕ :—

θὲφ. . θ[?]

Ms. Crawford, 5. c. XII sec.

(Amélineau, l. c., pag. 121).

22. ⲁⲩⲱ ⲛⲉⲣⲉ ⲟⲩ ⲟⲛ ⲛⲓⲙ ⲣⲙⲛⲧⲣⲉ ⲛ̅ ⲙⲙⲁϥ ⲉⲩⲣϣⲡⲏⲣⲉ ⲛ̅ⲛϣⲁϫⲉ ⲛ̅ⲧⲉ ϫⲁⲣⲓⲥ ⲉⲧⲛⲏⲩ, ⲉⲃⲟⲗ ϩⲛ̅ ⲣⲱϥ ⲉⲩϫⲱ ⲙⲙⲟⲥ ⲗⲉ ⲙⲏ ⲙⲡϣⲏⲣⲉ ⲛ̅ ⲓⲱⲥⲏⲫ ⲁⲛ ⲡⲉ ⲡⲁⲓ̈.

23. ⲡⲉϫⲁϥ ⲗⲉ ⲛⲁⲩ ϫⲉ ⲡⲁⲛⲧⲱⲥ ⲧⲉⲧⲛⲁ ϫⲱ ⲛⲁⲓ̈ ⲛ̅ⲧⲉⲓ ⲡⲁⲣⲁⲃⲟⲗⲏ ϫⲉ ⲡⲥⲁⲉⲓⲛ ⲁⲣⲓⲡⲁϩⲣⲉ ⲉⲣⲟⲕ· ⲛⲉⲛⲧⲁⲛ ⲥⲱⲧⲙ̅ ⲉⲣⲟⲟⲩ ϫⲉ ⲁⲩϣⲱ ⲡⲉ ϩⲛ̅ ⲕⲁⲫⲁⲣⲛⲁⲟⲩⲙ ⲁⲣⲓⲥⲟⲩ ϩⲱⲱϥ ϩⲙ̅ ⲡⲉⲓⲙⲁ ϩⲙ ⲡⲉⲕϯⲙⲉ.

24. ⲡⲉϫⲁϥ ⲗⲉ ϫⲉ ϩⲁⲙⲏⲛ ϯϫⲱ ⲙⲙⲟⲥ ⲛⲏⲧⲛ ϫⲉ ⲙⲙⲛⲗⲁⲁⲩ ⲙⲡⲣⲟⲫⲏⲧⲏⲥ ϣⲏⲡ ϩⲙ̅ ⲡⲉϥϯⲙⲉ ⲙⲙⲓⲛ ⲙⲙⲟϥ.

25. ϩⲛⲟⲩⲙⲉ ⲗⲉ ϯϫⲱ ⲙⲙⲟⲥ ⲛⲏ ⲅⲡ̅ ϫⲉⲛⲉⲟⲩⲛ ϩⲁϩ ⲛ̅ϫⲏⲣⲁ ⲡⲉ ϩⲙⲡⲓⲏ̅ⲗ ⲛⲛⲉⲟⲟⲩ ⲛϩⲏⲗⲓⲁⲥ ⲛⲧⲉⲣⲉ ⲧⲡⲉ ϣⲧⲁⲙ ⲛϣⲟⲙⲧⲉ ⲡⲣⲟⲙⲡⲉ

Papiro Lais. VIII-IX sec.

(vedi riproduz. fototip.).

. . . . . .

. . ϣⲡⲏⲣⲉ ⲛⲛϣⲁ . . . . . .

. ⲛ ⲣⲱϥ ⲁⲩϣ ⲛⲟⲩ . . . . . ω

ⲥⲏⲫ ⲁⲛ ⲡⲉ ⲡⲁⲓ̈

ⲡⲉϫⲁϥ ⲗⲉ . . . . . ⲧⲛⲁ

ϫⲱ ⲛⲁⲓⲛⲫ ⲡⲁⲣⲁⲃⲟ . . . . . ⲡⲁϩⲣⲉ

ⲉⲣⲟⲕ ⲛⲉⲛⲧⲁⲛ ⲥⲱⲧⲙ . . . . . ϩⲛ

ⲕⲁⲫⲁⲣⲛⲁⲟⲩⲙ ⲁⲣⲓⲥⲟⲩ . . . . . .

. . ⲕϯⲙⲉ

ⲡⲉ . . . . . ϥ ⲗⲉ ϫⲉ ϩⲁⲙⲏⲛ ϯϫⲱ ⲙⲙⲟⲥ ⲛⲏⲧⲛ ϫⲉ !ⲙⲛⲗⲁ!ⲩ ⲙⲡⲣⲟⲫⲏⲧⲏⲥ ϣⲏⲡ ϩⲙ̅ ⲡⲉϥϯⲙⲉ ⲙⲙⲓⲛ ⲙⲙⲟϥ

ϩⲛⲟⲩⲙⲉ !! ϯϫⲱ ⲙⲙⲟⲥ ⲛⲏ ⲧⲛ̅[?] ϫⲉⲛⲉ! ⲩⲛ ϩⲁϩ ⲡⲉ ⲛ̅ϫⲏⲣⲁ ϩⲙⲡⲓⲏ̅ⲗ ϩⲛⲛⲉⲟⲟⲩ ⲛϩⲏⲗⲓⲁⲥ ⲛⲧⲉⲣⲉ ⲧⲡⲉ ϣⲧⲁⲙ ⲛϣⲟⲙⲧⲉ ⲡⲣⲟⲙⲡⲉ

— 518 —

ⲙⲛ ⲥⲟⲟⲩ ⲛⲉⲃⲟⲧ — ⲛⲧⲉⲣⲉ ⲟⲩ ⲛⲟϭ ⲛϩⲃⲱⲱⲛ ϣⲱⲡⲉ ϩⲓϫⲙ ⲡⲕⲁϩ. ⲧⲏⲣϥ

26. ⲁⲩⲱ ⲙⲡⲟⲩ ϫⲉⲩ ϩⲏⲗⲓⲁⲥ ϣⲁ ⲗⲁⲁⲩ ⲙⲙⲟⲟⲩ ⲉⲓⲙⲏ ⲧⲓ ⲉⲥⲁⲣⲉⲡⲧⲁ ⲛⲧⲉ ⲧⲥⲓⲗⲱⲛⲓⲁ ϣⲁ ⲟⲩⲥϩⲓⲙⲉ ⲛ̅ϫⲏⲣⲁ.

27. ⲁⲩⲱ — ⲛⲉⲟⲩⲛ ϩⲁϩ ⲥⲟⲃϩ̅ ϩⲙⲡⲓⲏ̅ⲗ ϩⲓ ⲉⲗⲓⲥⲁⲓⲟⲥ ⲡⲉⲡⲣⲟⲫⲏⲧⲏⲥ ⲁⲩⲱ ⲙ̅ⲡⲉ ⲗⲁⲁⲩ ⲙⲙⲟⲟⲩ ⲧⲃⲃⲟⲛ̅ⲥⲁ ⲛⲁⲓⲙⲁⲛ ⲡⲥⲩⲣⲟⲥ.

28. ⲁⲩⲙⲟⲩϩ ⲗⲉ ⲧⲏⲣⲟⲩ ⲛ̅ϫⲱⲛⲧ ϩⲛ̅ ⲧⲥⲩⲛⲁⲅⲱⲅⲏ ⲉⲩⲥⲱⲧⲙ ⲉⲛⲁⲓ̈.

29. ⲁⲩⲧⲱⲟⲩⲛ ⲁⲩⲛⲟϫϥ ⲉⲃⲟⲗ ⲡⲃⲟⲗ ⲛⲧⲉ ⲡⲟⲗⲓⲥ ⲁⲩⲛⲧϥ ϣⲁ ⲡⲕⲟⲟϩ ⲙⲡⲧⲟⲟⲩ ⲉⲣⲉ ⲧⲉⲩⲡⲟⲗⲓⲥ ⲕⲏⲧ ϩⲓϫⲱϥ ϩⲱⲥⲧⲉ ⲉ ⲧⲣⲉⲩⲛⲟϫϥ ⲉⲃⲟⲗ ⲛϫⲟϥⲧⲛ̅.

30. ⲛⲧⲟϥ ⲗⲉ ⲁϥⲉⲓ̈ ⲉⲃⲟⲗ ϩⲛ̅ — ⲧⲉⲩⲙⲏⲧⲉ ⲁϥⲃⲱⲕ.

ⲙⲛ ⲥⲟⲟⲩ ⲛⲉⲃⲟⲧ ⲛⲧⲉⲣⲉ ⲟⲩ ⲛⲟϭ ⲛ . . . . . ϣⲱⲡⲉ ϩⲓϫⲙ ⲡ . .ϩ ⲧⲏⲣϥ

ⲁⲩⲱ ⲙⲡⲟⲩ ϫⲉⲩ ϩⲏⲗⲓⲁⲥ ϣⲁ ⲗⲁⲁⲩ ⲙⲙⲟⲟⲩ ⲉⲓⲙⲏ ⲧⲉⲓ ⲉⲥⲉⲣⲁⲡⲧⲁ ⲛⲧⲉ ⲧⲥⲩⲗⲱⲛⲓⲁ ϣⲁ ⲟⲩⲥϩⲓⲙⲉ ⲛ̅ϫⲏⲣⲁ

ⲁⲩⲱ ⲛⲉ!ⲩⲛ ϩⲁϩ ⲥⲟⲃϩ̅ ϩⲙⲡⲓⲏ̅ⲗ ϩⲓ ⲉⲗⲓⲥⲁⲓⲟⲥ ⲡⲉⲡⲣⲟⲫⲏⲧⲏⲥ ⲁⲩⲱ ⲙⲡⲉ ⲗⲁⲁⲩ ⲙⲙⲟⲩ ⲧⲃⲃⲟ ⲛⲥⲁ ⲛⲁⲓⲙⲁⲛ ⲡⲥⲩⲣⲟⲥ.

ⲁⲩⲙⲟⲩϩ ⲗⲉ ⲧⲏⲣⲟⲩ ⲛ . . . ⲧ !ⲛ ⲧⲥⲩⲛⲁⲅ . ϩⲏ ⲉⲩⲥⲱⲧⲙ ⲉⲛⲁⲓ̈

ⲁⲩⲱ ⲁⲩⲧⲱⲟⲩⲛⲟⲩ ⲁⲩⲛⲟϫϥ ⲉⲃⲟⲗ ⲡⲃⲟⲗ ⲛⲧ! ⲡⲟⲗⲓⲥ ⲁⲩⲛⲧϥ ϣⲁ ⲡⲕⲟⲟϩ ⲙⲡⲧⲟⲟⲩ ⲉⲧⲉⲣⲉ ⲧⲉⲩⲡⲟⲗⲓⲥ ⲕⲏⲧ ϩⲓϫⲱϥ ϩⲱⲥⲧ . . . . . ⲛⲟ ϫϥ ⲉⲃⲟⲗ ⲛϫⲟϥⲧⲛ̅

!ⲧⲟϥ ⲗⲉ . . . . . ϩⲛ ⲧⲉⲩⲙⲏⲧⲉ ⲁϥⲃⲱⲕ

— 519 —

ΠΑΝΤΑΤΑΕΡΓΑΚΥ̅ΤΟΝΚ̅ΝΥΜΝΗΤΕ ΚΗΠΕΡΕ
ΨΩΤΕ ▒ ΑΥΤΟΝΕΙCΤΟΥCΕΩΝΑC ▒
ΠΑΝΤΕCΤΙΜΟΥΝΔΕCΑΞΙΟC̅ΤΗΜΝΗΜΝ
ΤΩΝΑΓΙΟΝΚΕΥΠΕΡΕ [?]
Π̅Ν̅ΕΥΤΑΚΨΥΧΗΟΝΚ̅ΕΕΝΟΥCΙΝCΕ
ΤΟΝΑΛΗΘΙΝΟΝΘ̅Ν̅
ΩCΙΕΚΤΑΠΙΝΗΤΗΓΑΡΤΙΑΕΝΟΥCΙΝ
CΕΤΟΝΑΛΗΘΙΝΟΝΘ̅Ν̅

παντα τα εργα κ̅υ̅ τον κ̅ν̅ υμνητε Κ ηπερε
Κυριου Κυριον υμνειτε και υπερυ

ψωτε αυτον εις τους εωνας
ψουτε αιωνας

παντες τιμουνδες αξιος τη μνημν
τιμουντες αξιως την μνημην

των αγιον κε υπερε
αγιων Κυριε [Κυριον ?] υπερυ[ψουτε ?]

π̅ν̅ευτα Κ ψυχη ον κ̅ε̅ ενουσιν σε
πνευματα και ψυχαι [δικαι]ων Κυριε αινουσιν

τον αληθινον θ̅ν̅
θεον

ωσιε Κ ταπινη τη γαρτια ενουσιν
οσιαι και ταπειναι τη καρδιᾳ αινουσιν

σε τον αληθινον θ̅ν̅
θεον

Papiro	Dan. III.
Πάντα τὰ ἔργα Κυρίου τὸν Κύριον ὑμνεῖτε καὶ ὑπερυψοῦτε αὐτὸν εἰς τοὺς αἰῶνας.	57. *Ἐυλογειτε, πάντα τὰ ἔργα Κυρίον, τον Κύριον· ὑμνειτε καὶ ὑπερυψοῦτε αὐτὸν εἰς τοὺς αἰῶνας.*
Πάντες τιμοῦντες ἀξίως τῆν μνημὴν τῶν ἁγίων, Κύριον [?] *ὑπερυψοῦτε . . . .* [?].	
Πνεύματα και ψυχαὶ[*δικαί*]*ων, Κύριε, αινοῦσιν σε τὸν ἀληθινὸν θεὸν.*	86. *Εὐλογεῖτε, πνεύματα καὶ ψυχαὶ δικαίων τὸν Κύριον· ὑμνεῖτε κ. τ. λ.*
Ὅσιαι καὶ ταπειναὶ τῇ καρδίᾳ [*ψυχαι*?] *αινουσιν σε τον αληθινον θεον.*	87. *Εὐλογεῖτε, ὅσιοι καί ταπεινοὶ τῇ καρδίᾳ, τὸν Κύριον· ὑμνεῖτε κ. τ. λ.*

U. Benigni.

LA CHIESA ARMENA E L'ARIANESIMO

Dal momento in cui il primo Padre dell'umanità prevaricò, l'oriente fu destinato, per decreto divino, ad essere nel mondo la culla d'una religione divinamente rivelata ed irrevocabilmente trionfante.

Questa religione, nascendo da Cristo Dio-Uomo in quanto promesso ai nostri Padri, ebbe un primo periodo di esistenza sotto molteplici figure, leggi e vaticinî riferiti nell'antico testamento.

Resa poi perfetta da Cristo, Dio-Uomo in quanto incarnato, crocifisso, morto e risorto nella pienezza dei tempi, questa religione ebbe un secondo periodo di esistenza, che dura ancora, sotto la realtà dei dogmi, delle leggi e dei misteri insegnati dal nuovo Testamento, e dalla tradizione depositata nelle mani della Chiesa Cattolica, assoluta ed unica loro custode, investita divinamente d'una suprema autorità.

Nel terzo ed ultimo suo periodo però l'esistenza di questa medesima religione sarà tutt'altra; essa sarà trasformata da Cristo, Dio-Uomo, in quanto giudice dell'universo, in beatifica visione di Dio pei buoni, ed in giustizia eternamente implacabile pei reprobi, quando i morti risorgeranno dalle loro tombe.

Quindi, per una conseguenza inesorabile, tutte le altre religioni che comparirono sulla terra, quelle che esistono al presente, e quelle pure che sorgeranno nell'avvenire, furono, sono, e saranno altrettante chimere immaginate dall'intelletto perverso degli uomini sotto il dominio delle passioni, e condannate, per la stessa loro natura, a sparire l'una dietro l'altra, come la notte in presenza del sole fulgente.

Intanto la religione di Gesù Cristo nel secondo periodo di sua esistenza, in cui vissero i nostri antenati cristiani, e viviamo noi pure, testimonî felici della venuta del Verbo incarnato nel mondo, per una disposizione divinamente singolare, dovette ereditare quella medesima sorte, la quale ebbe il suo Autore durante la sua vita mortale in fra gli uomini.

A lei toccarono e toccheranno sino alla consumazione dei secoli contradizioni, negazioni, afflizioni, persecuzioni, cose tutte che formarono il retaggio del divino nostro Maestro; ma il suo trionfo sarà sempre incontestato.

Ecco l' idea grandiosa e sublime del Cristianesimo, che informò la Chiesa armena, appena nata, e nobilitò il genio teologico dei suoi SS. Padri, incominciando dal grand'Illuminatore sino ai nostri tempi.

Ed in vero, comparsa al mondo nell'anno di grazia 302, questa Chiesa si vide accerchiata d'innumerevoli settarî, Ebioniti, Nazareni, Cerintiani, Nicolaiti, Marcioniti, Manichei, Montanisti, Gnostici, Sabelliani e Borboriti armeni (բորբորիա ovvero բորբորիտան) ed altri ancora, i quali combattevano la religione di Cristo, difesa trionfalmente da illustri Apostoli e dottori.

La lotta dei novatori sopraccitati non era ancora terminata, quando questa medesima Chiesa fu scossa dalla rivolta che l'empietà Ariana avea sollevato nell'Oriente d'Africa, contro la Divinità dell'Autore del Cristianesimo.

Quale fu la sua attitudine in questa guerra scatenata contro la verità fondamentale della religione di Cristo? Quale partito prese ella, e quali furono i suoi sentimenti e le sue disposizioni verso la Cattedra di S. Pietro, in quell'epoca di universale confusione?

Ecco le due grandi ed interessanti questioni che i nostri lettori hanno il diritto di proporci per averne una risposta tale, che sia basata sui documenti estratti dagli antichi tesori di quella Chiesa.

Dal libro delle raccolte d'elogî e di sermoni antichissimi dei Dottori armeni, chiamato Հաւաքնաթիր, e dal libro degli Stromati, conosciuto sotto il nome di Յանախաստատում, si rileva, che la Chiesa armena erasi formata un giusto concetto dell'empietà dell'arianesimo sin dal primo giorno della sua apparizione in Egitto. Nei sopraccitati libri si ha che una deputazione di venerabili ecclesiastici, fra i quali si trovarono i due vecchi ed istruiti sacerdoti Achillas e Alessandro, s'era presentata al santo Patriarca Pietro di Alessandria in favore di Ario, da lui scomunicato pubblicamente, e creduto da questi sinceramente pentito.

Il Patriarca rispose alla suddetta deputazione prostrata ai suoi piedi, come ci assicurano antichi documenti, in questi termini:

« Ario è stato scomunicato dal Figlio di Dio ora e per sempre, « ed anche in tutta l' eternità. Ebbi questa stessa notte una visione « celeste, nella quale mi fu rivelato che tu, Achillas, occuperai la « sede d'Alessandria dopo la mia morte; e tu, Alessandro, l'avrai dopo « la morte d'Achillas. Allontanate quell'empio da voi.

« Non crediate ch'io sia inesorabile e spietato . . ., Ario non fu da « me scomunicato, ma bensì da Dio . . . il quale mi rivelò l'empietà « di lui e mi mostrò la candida sua veste di sposo da lui lacerata, « e mi ordinò di non riceverlo nella comunione della Chiesa » (1).

" Իսկ սուրբ Հայրապետն. . . ասէ . . . . Արիոս որոշեալ լիցի 'ի " փառաց Որդւոյն Աստուծոյ յայժմու յաւիտենից, և 'ի հանդերձելումն. . " Յայտնեցաւ ինձ, և դու, Աբիւզաս, զկնի իմ կալցիս զսիրտս Հայրա- " պետութեանս : Եւ զկնի քո եղբայրդ Աղեքսանդրոս . . . մի համարիր " անգութ զոլով զիս և անախտակիր, զի . . . . ոչ ես յինէն նզովեցի " զԱրիոս. այլ յԱստուծոյ, որ երևեցոյց ինձ զնենգութիւն նորա : " Յայսմ գիշերի . . . տեսանէի. . . Տէր, ո՞վ պատառեաց զպատմուճանդ " քո : Եւ ասէ. Արիոս պատառեաց զպատմուճանս իմ. արդ տես, մի " ընդունիցիս զնա 'ի հաղորդութիւն եկեղեցւոյ : ,,

Diamo poi qui l'epilogo degli errori ariani estratto dagli scritti de' Padri Armeni, per conoscere come questi presentassero alla nazione novellamente convertita l'eresiarca Affricano.

« Secondo la dottrina di Platone e della scuola Alessandrina, Ario, « dissero i SS. Padri Armeni, pretese che l'unità di Dio fosse tale che « non potea, e neppur conveniva alla sua natura creare l'universo senza « servirsi d'un essere intermediario. Perciò, volendo Iddio creare il mondo, « *τὴν γενετὴν φύσιν*, gli fu d'uopo di un intermediario, *μέσος γενόμενος*, « come strumento per la creazione delle cose. Ecco la base, sulla « quale costruì Ario la sua setta, come ci trasmettono i Padri Armeni.

« Questo intermediario fu il Figlio di Dio, il Verbo che ebbe una « essenza non uguale a quella del Padre, ma bensì alla natura con- « tingente, e fu creato dal nulla, come l'universo, quando però gli « enti contingenti non esistevano ancora fuori di Dio, dovendo essi « prodursi per mezzo del Verbo, intermediario della loro creazione. « *Ἐξ οὐκ ὄντων ὑπέστη*.

« Se il Figlio non fu dell'essenza del Padre, non ebbe dunque « un'eternità assoluta, ma bensì una durata che ebbe principio col « privilegio di priorità sul mondo. Il Figlio non è dunque coeterno al « Padre, essendo stato un tempo che non esisteva affatto. Egli ha « l'onore d'essere il Primogenito delle creature, *μονογενής*, e l'inter- « medio della loro esistenza, *Ποίημα*, *Κτίσμα*.

« Per conseguenza, la bontà del Verbo non gli era essenziale, « ma comunicata e mutabile; e se Cristo rimase nella bontà, la « causa ne fu il libero suo arbitrio, essendo stato creato nello stato

(1) P. Paolo Hovnanian, *Stor. Conc. Ecumen*, Vienna, 1847, pag. 7-8.

« di peccabilità. La prescienza divina prevedendo però la sua perse-
« veranza nel bene, gli concesse il favore d' essere Figlio e Verbo;
« e la corrispondenza del Figlio fece sì che il Padre lo innalzasse
« dipoi sopra tutte le creature, *Ἐξειλέχθαι αὐτὸν ἀπὸ πάντων με-*
« *τοχῇ χάριτος*.

« Ario confermava tutte queste bestemmie abusando del testo scrit-
« turale, che al Padre consacra l'epiteto di *non generato*, *Ἀγέννητος*,
« e pretendeva che il Padre è il solo che non fosse generato secondo
« la rivelazione divina, e che esiste da sè. Anche filosoficamente par-
« lando, dicea egli, la proprietà di non essere generato essendo del-
« l' essenza di Dio, è necessariamente ed unicamente applicabile alla
« sua unità. Quindi ne segue che esistendo nel Figlio, non può non
« essere generata, non può non essere priva di principî d' essere e
« d' esistere fuori di sè (1) ».

L' Arianesimo tal quale è descritto dalla Chiesa Armena, era di natura da sconvolgere il Cristianesimo nella sua base, e diametralmente s' opponeva alla fede Cattolica in Cristo Dio-Uomo, consostanziale al Padre, dottrina che fu meravigliosamente esposta dal genio dell' Illuminatore dell'Armenia.

Quello contrariava pure la mente de' futuri SS. Padri della medesima Chiesa, i quali in quell' epoca, sotto la guida dei celebri Maestri delle scuole Cattoliche di Roma, d'Alessandria, d'Atene e di Costantinopoli, mentre studiavano i dogmi ed i misteri del Cristianesimo, in pari tempo, con misure preventive di logica cristiana, premunivano l' animo degli studiosi contro la novità di molteplici sistemi filosofici; sistemi che pullulavano in quei tempi, sopratutto in Alessandria, ed erano diretti in speciale modo a confondere la verità cristiana cogli insegnamenti astratti della filosofia Platonica.

Intanto l' eresia Ariana trionfava in Egitto malgrado i due concilî particolari convocati in Alessandria, l' uno nell' anno 321 dal Patriarca Alessandro, l' altro poi, due anni dopo, da Osio Delegato Apostolico del Papa S. Silvestro, quando arrivarono in Armenia le lettere di Costantino, colle quali l' Imperatore invitava il re Tridate, e S. Gregorio, il Patriarca, al Concilio, che dovea tenersi in Nicea coll' intesa del medesimo Papa S. Silvestro, come l' attesta il contemporaneo Istorico Moisè Corenense.

« L' ordine fu dato dall' Imperatore Costantino che si dovesse radu-
« nare un gran Concilio in Nicea per opera del Papa S. Silvestro (2) ».

(1) Moisè Corenense, *Stor.* Lib. 2, cap. 89, p. 175. Venezia 1865. — P. Hovnanian, *Stor. Concil. Ecum.*, p. 9. Vienna 1847.

(2) *Stor. Arm.*, Lib. 2. cap. 89.

Anche il sesto Concilio Ecumenico, nella decima ottava sessione, conferma l' intervento pontificio nella convocazione di questo Concilio.

« Ario, ribellandosi contro la fede nel Dio Trino, l' Imperatore « Costantino e S. Silvestro Papa radunarono il grande ed il famoso « Concilio Ecumenico nella città di Nicea (1) ».

Bella è poi la testimonianza che gli antichi storici ci lasciarono riguardo al Sovrano Armeno, di cui Metafraste scrisse: « Costantino e « Tridate furono i due astri dei quali l' uno brillò in Occidente, e l'altro « in Oriente. Quest' ultimo poi colla sua pietà, astinenze, e rigore di vita, « sorpassò gli anacoreti del suo tempo. Questi due Principi appoggia- « rono colla loro autorità il gran Concilio Niceno (2) ».

Infatti Tridate, appena ricevè le lettere dell' Imperatore, insieme con S. Gregorio decise di mandare in Nicea l' erudito Vescovo S. Aristakès a nome del Patriarcato e della Monarchia Armena degli Arsacidi; e gli rimisero nelle mani una professione di fede in iscritto sulla divinità di Gesù Cristo, che il deputato della Chiesa Armena dovea presentare ai Padri Niceni, come l' attesta Moisè.

" Ադաքէն փոխանորդ իւրեանց զԻոսակէս, հանդերձ ճշմարիտ " խոստովանութեամբ երկոցունց՝ գրով (3) : ,,

Dopo la celebrazione del detto Concilio, il Vescovo Aristakès ritornato in patria, il re ed il Patriarca lo ricevettero con giubilo, e presero dalle sue mani il Simbolo di fede e quelle regole pure, che il Concilio avea decretato sotto la presidenza di Osio, Delegato Apostolico, e rimesso al rappresentante officiale del Patriarcato Armeno presso quell' areopago Ecumenico (4).

S. Gregorio l' Illuminatore, dopo aver letto in presenza del Sovrano e dei suoi Vescovi convocati in assemblea nazionale nella città di Vagharsciabad, la professione di fede che i Padri Niceni aveano definito relativamente alla divinità di Gesù Cristo, ed alla sua consostanzialità col Padre, proruppe in quelle belle parole che attraverso i secoli ci giunsero ripetute dalle labbra di tutti i Patriarchi, di tutti i Vescovi, e di tutti i Sacerdoti cattolici e gregoriani nella celebrazione dell'incruento sacrifizio della messa.

« Nos autem glorificamus Eum, qui erat ante omnia saecula, ado- « rantes SS. Trinitatem, et unicam Divinitatem, Patris et Filii et « Spiritus Sancti nunc etc. ».

(1) P. Hovnanian, *Conc. Ecum.*, pag. 19, Vienna 1847.
(2) P. Hovnanian, *Conc. Ecum*, pag. 23, Vienna 1847.
(3) Mosè Coren., *Hist.*, Lib. II, cap. LXXXIX, pag. 372.
(4) Agatangelo, *Stor.*, pag. 653-654; Moise Corenen., *Stor.*. Lib. 2, cap. 90.

" Իսկ մեք փառաւորեսցուք զի յառաջ քան զյաւիտեանս, եր-
" կիր պագանելով սրբոյ Երրորդութեանն և մի Աստուածութեանն Հօր
" և Որդւոյ և Հոգւոյն սրբոյ, այժմ և միշտ և յաւիտեանս յաւիտենից։ ,,

Ma quel che non meno deve interessare i nostri lettori è il canone sesto fra i venti che avea decretato il Concilio Niceno, e che riguardava la supremazia del vicario del Figlio di Dio sulla terra; canone che fu accolto dalla Chiesa armena con quella venerazione e sommissione, con la quale i Padri Niceni l'aveano decretata e promulgata.

Noi riporteremo qui di questo canone il testo con quell'aggiunta che varî manoscritti antichissimi orientali, ed anche armeni, contengono.

« La chiesa romana ha sempre avuto il Primato. Che gli antichi « usi siano dunque mantenuti in vigore in Egitto, nella Libia e nella « Pentapoli, in modo che tutti siano sommessi al vescovo d'Alessandria, « poichè tale è l'ordine del Pontefice Romano » (1).

" Եկեղեցի Հռոմայ միշտ կալաւ զգլխաւորութիւն. Աղեքսան-
,' դրիայ եպիսկոպոսն ունիցի իշխանութիւն 'ի վերայ Եգիպտոսի, Դիրիայ,
" և Պենտապոլեայ, վասն զի և Հռոմայեցւոց եպիսկոպոսին այս
" սովորութիւն է։ ,,

La Chiesa armena con tanta convinzione e venerazione avea accettato, nel concilio di Vagharsciabad, e custodito, e difeso di poi questo canone del Concilio Niceno, che ne fece pure una legge ecclesiastica, spontaneamente redatta, ed inserita nel codice nazionale, col quale dichiarò che « il Papa è il Capo e il Principe di tutti i « Patriarchi, ed il primo di tutti i vescovi, come Pietro è il primo « dei dodici Apostoli; che il Pontefice Romano ha l'autorità spirituale « su tutti i Principi ed i popoli Cristiani, e che colui il quale apre « la bocca per contraddirlo, sia anatematizzato » (2).

Così che il celebre Patriarca di Cilicia Mekitar, senza essere contraddetto dai Padri, potè asserire e far accettare nel sesto sinodo nazionale di Sis, convocato nell'anno 1349, la proposizione che segue: « I Padri Niceni aveano di già decretato che la Chiesa Romana è il « Capo delle altre Chiese, ed il Pontefice di Roma è superiore a tutti

(1) P. Paolo Hovnanian. *Stor. Conc. Ecum.*, Vienna, 1847, pag. 49; Darras *Hist. Gen. de l'Eglise* T. 1, pag. 365.

(2) Can. 39, cod. arm. *Musée de la Propagande*; Mgr. Azarian, *Trad. Eccl. arm.* Romae, 1869; *Rome et l'Arménie*, Paris, pag. 10.

i dignitari nella Chiesa di Gesù Cristo. Ecco ciò che noi pure di-
« ciamo, e l'abbiamo » (1).

" Նիկիական Հարքն վճիռ եառուն թէ Եկեղեցին Հռովմայ գլուխ
" է այլոց եկեղեցեաց. և Հայրապետն Հռովմայ գերագոյն է քան
" զայլ Հայրապետս : Զոյն և մեք ասեմք և ունիմք : ,,

Ed è per questo appunto che il celebre e antico canonista, Mikitar Kosci, nel parlare della gerarchia della Chiesa universale, dopo aver nominato i Patriarchi, dice che « nel nono ed ultimo rango della « gerarchia cristiana si trova il Papa, che è d'un grado eminente- « mente superiore a tutti gli altri » (2).

" Իսներորդ դաս վերհագոյն քան զամենեսեան Յովանէս Պապն : ,,

Ecco quale fu l'attitudine del Patriarcato armeno nella rivolta dell'Arianesimo, e quali furono le sue disposizioni, in quell'epoca, verso la Cattedra di S. Pietro.

Mons. Asgian.

(1) P. Paolo Hovnanian *Stor. Conc. Ecumen.*, Vienna 1847, pag. 49, nota 100.
(2) Codice, cap. 56, alias 137. P. Paolo Hovnanian. *Stor. Conc. Ecum.*, Vienna 1847, pag. 49, nota 100.

ANCORA LA LETTERA DI MICHELE PALEOLOGO A CLEMENTE IV.

Gli studiosi della storia bizantina conoscono certamente un notevole articolo del Dräseke (1) sulle relazioni di Michele VIII Paleologo con la Curia Romana. Ma in quell'articolo non sono prese in considerazione alcune trattative che risalgono ai primi anni del regno del Paleologo. Alla conoscenza di quel primo periodo reca un notevole contributo la lettera di quell'imperatore bizantino al papa Clemente IV, da me pubblicata nel *Bessarione* (nn. 37-38, pag. 42-57) (2).

(1) *Zeitschr. für wissensch. Theologie*, XXXIV, pag. 325 segg.

(2) Un po' per colpa mia, un po' per la fretta altrui, quella pubblicazione contiene parecchie sviste che il cortese lettore vorrà correggere nel modo qui appresso indicato. Ringrazio vivamente l'amico Treu per avermi additato la massima parte di queste inesattezze e il prof. C. Schenkl per avere cortesemente riscontrato ancora una volta alcuni passi sul codice stesso.

Il testo va corretto nei passi seguenti: l. 31 *ἱερᾶς καὶ μυστικῆς τραπέζης* (quindi nella traduzione: sacrae et mysticae mensae). 40. *πολέμου νόμῳ* (nella traduzione: belli more). 123 *ὁ ἱερός*. 125 *ὁ γρήγορος*. 167 *εἰσδεξάμενος*.

Nelle note sono da fare le seguenti aggiunte: 38 Paul. ad Rom. 5, 8. || 40 Paul. ad Thess. I 4, 5. || 42 cfr. Ev. Jo. 13, 18 || 78 *ἀντηλλάξατο* corr. ex *ἀπηλλ.* V || 124 *πῦκτάβης* V; sed legendum *πικτάβης* || 180 legendum *Ἀπολλῶς* || 196 Psalm. 107, 42 || 227 cfr. Psalm. 21, 5 (questo e gli altri nuovi raffronti scritturali sono del Treu).

Restano dei dubbi sui passi seguenti: l. 84 secondo il Treu ci sarebbe *καὶ μέχρις* ('ob *καὶ μέχρις* ist fraglich' mi scrive lo Schenkl, e mi dà un facsimile della scrittura del codice, dove il *μ* di *μέχρις* è munito di una specie di *c* a sinistra, che potrebbe essere l'abbreviatura di un *καὶ*). 189 il Treu leggeva *καὶ πατέρα*, ma lo Schenkl mi assicura che il codice ha *σῶα* (dunque *σωτῆρα*). 192 il codice ha *πᾶν σκόλον*: lo Schenkl mi avverte che accanto al *κ* c'è una rasura, e la lettera sembra corretta, almeno nella sua parte inferiore. Infine lo scolio a l. 145 secondo il Treu ha *μόντης*, il che sarebbe più naturale.

Da ultimo restano i seguenti errori di stampa: nel penultimo rigo della prefazione si cancellino le parole *eretici e dei* || l. 3 *αὐτοκράτωρ* || 9 *οἰκείας* || 33 *ἥμισυ* || 42 *ἡμῶν* || 58 *ἣν* || 66 *τοὺς οἴακας* || 90 *ἐξεχόμεθα* || 91 *Ἄγε* || 92 *Κυρίου* || 101 *αὐτοὺς* || 108 *ἐντεῦθεν* || 145 *ἀπηλάθη* || 149 *ἄλλη* || 164 *μύστην* || 165 *πεσὼν* || 200 *ἐκείνῃ* || 213 *θείας* || 215 in mg.: f. 143 *v.* || 230 *ἐκείνων*.

Scopo principale di questa mia breve Nota è di completare, e rettificare in parte, quanto è detto nelle poche pagine d' introduzione al testo della lettera. Tali rettifiche ed aggiunte sarei appena in grado di fare, se non mi avesse generosamente soccorso con la sua liberalità e dottrina l'insigne bizantinista Max Treu, che già in altre occasioni ha favorito e incoraggiato amichevolmente i miei studî.

Il Treu aveva da varî anni pronto il testo della lettera con le sue osservazioni, e si proponeva di pubblicare l' uno e le altre in una seconda parte del suo notevolissimo studio sopra Manuele Holobolos (1). Veduta la mia pubblicazione, mi ha mandato senz' altro il suo manoscritto, autorizzandomi a farne quell'uso che credessi. È quindi un grande onore e piacere per me di poter qui presentare una primizia, per così dire, del lavoro del Treu, che tutti i bizantinisti aspettano con impazienza.

1. Trovando nello stesso codice, prima e dopo la lettera di cui ci occupiamo, scritti varî di Holobolos, ero giunto a congetturare che Holobolos appunto avesse composta quella lettera a nome dell'imperatore, e nel contenuto stesso della lettera trovavo qualche cosa che poteva addursi a sostegno di questa ipotesi.

Ebbene, il Treu dimostra che la lettera è senz' alcun dubbio di Holobolos, primieramente perchè nel margine del codice ha letto un *τοῦ αὐτοῦ*, che a me è sfuggito, e in secondo luogo perchè la lettera contiene inesattezze a proposito delle relazioni fra il Paleologo e i papi Alessandro IV e Urbano IV, inesattezze spiegabili solo in un uomo vissuto per qualche tempo lontano dalla corte. Holobolos, pensa il Treu, dovette scriverla nel chiostro e di lì mandarla all' imperatore, forse per mezzo del Patriarca Germanos.

2. Siccome noi conosciamo la risposta di Clemente IV in data 4 marzo 1267, che comincia *Magnitudinis tuae litteras* (2), e siccome ivi è detto che la lettera dell'imperatore cominciava con una citazione del salmo 121, versetti 1 e 4, trovando in questa di Holobolos un ben diverso principio, ero venuto alla conclusione che o questa non è affatto la lettera mandata al papa, o nella redazione finale vi furono introdotte delle aggiunte e modificazioni.

Anche il Treu era pervenuto allo stesso risultato, ma per una via diversa. Egli notava che la risposta di Clemente attribuisce all' imperatore il desiderio espresso di radunare un concilio *nei propri stati*: « ideoque licet in *praefata scriptura* de convocatione concilii ageretur, licet *per tuas praefatas litteras* concilium *in tua terra* convocari pe-

(1) V. nel sopra citato fascicolo del *Bessarione*, pag. 43, nota 1.
(2) V. ivi, pag. 42, nota.

tieris .... ». Invece la lettera di Holobolos parla della convocazione di un concilio, ma non esprime alcun desiderio quanto al luogo in cui avrebbe dovuto adunarsi.

*
* *

Dati questi schiarimenti, mi permetto aggiungere qualche notizia sulle relazioni che con la Curia Romana ebbe il Paleologo prima del 1267. Saranno cenni saltuarî, in cui sorvolerò su tutto ciò che devo supporre conosciuto dalla generalità. Di una storia nel vero senso della parola non si potrà parlare finchè non sarà fatta la luce sopra un gran numero di particolari ancora molto oscuri. È, ad ogni modo, evidente che Michele Paleologo nelle sue relazioni colla Curia non fece che continuare l'opera iniziata durante il regno dei suoi predecessori, gl'imperatori di Nicea, Giovanni III Duca Vatatzes (1) e Teodoro II Duca Lascaris (2). Sembra che il più attivo intermediario per parecchi anni sia stato Niccolò vescovo di Cotrone. Anche di questo personaggio ebbe occasione di occuparsi brevemente il Dräseke nel suo noto articolo intorno a Teodoro Lascari (3), e giustamente suppose che dovesse essere stato un vescovo latino. Questo fatto è ora per me fuori di dubbio, giacchè nei regesti di papa Innocenzo IV trovo la notizia precisa della sua ordinazione in una lettera del 2 settembre 1254: « Iohanni de Aversa ministro in Calabria ordinis Minorum mandat ut magistrum Nicolaum de Durachio, in Latina et Greca lingua peritum, ecclesiae Cotronensi praeficiat, amoto exinde Mauro presbytero qui pro ipsius electo se gerat » (4).

Questa notizia invalida un'altra supposizione del Dräseke, cioè che il vescovo di Cotrone fosse entrato in relazione con la corte di Nicea per mezzo di Federico II; perchè difficilmente in tal caso avrebbe ottenuto quella dignità ecclesiastica per l'appunto dall'implacabile avversario del grande Svevo. Anzi, ora che conosciamo la patria di Niccolò, non ci dovrebbe far meraviglia, se si venisse a sapere che anch'egli era nel numero di quegli apocrisiarî, che nel 1250 facevano la traversata da Durazzo a Brindisi per recarsi a papa Innocenzo da parte di Giovanni Vatatzes, con grande rammarico dell'imperiale suocero di questo (5).

(1) V. Georg. Pachymeres I, 366.

(2) Veggansi nell'epistolario di questo imperatore (Firenze 1898) le lettere dirette al Papa Alessandro IV e a varî cardinali.

(3) *Byz. Zeitsch.* III, 511.

(4) Da una nota al vol. III delle *Ep. pont. rom. nei Monumenta Germaniae*, pag. 218.

(5) V. Le lettere greche di Federigo II (Archivio storico Italiano S. V., vol. XIII, 1894), III, 104 segg.

Meno improbabile è che la relazione sia stata fatta per mezzo di Bertoldo di Hohenburg, che qualche anno dopo andava a disporre la corte di Nicea a favore della Curia e ai danni di Manfredi e della famiglia Lancia. Ciò sarà meglio chiarito altrove (cfr. *Studi italiani di filologia classica,* vol. VI, pag. 228). È degno di nota, a questo proposito, che un fratello di Bertoldo, Ludovico, era conte di Cotrone (1).

In seguito Teodoro II Duca Lascari indirizzava appunto al vescovo di Cotrone il suo trattato *Περὶ ἐκπορεύσεως τοῦ Ἁγίου Πνεύματος*, il cui tono d'inflessibile ortodossia deve aver contribuito a rendere infruttuose le pratiche di conciliazione durante il Pontificato di Alessandro IV, con cui Teodoro fu anche in corrispondenza diretta.

Quanto a Manuele Paleologo, se si deve prestar fede alla lettera di Holobolos, nel 1261, appena avuto, come dice, nelle mani il timone dell'impero, pensò a mandare un'ambasceria ad Alessandro IV. Il che al Treu sembra difficile ammettere, giacchè quel papa morì nel 25 maggio di quell'anno, e l'ambasceria di cui trattasi non potrebbe essere se non quella affidata a Nikephoritzes (che ci rimise *la pelle*, se vogliamo credere a Pachymeres, anche nel senso più stretto della parola) e ad Alubardes (2).

Risultano invece chiaramente provate, sia dai regesti pontifici, sia dalla cronaca di Pachymeres (3), le pratiche fatte per la conciliazione durante il pontificato di Urbano IV. Qui è completamente inesatta la lettera di Holobolos, perchè parla di un'ambasceria realmente inviata al pontefice e di una *seconda* che si preparava quando giunse l'annunzio della morte di esso. Invece consta che le ambascerie non furono meno di tre, negli anni 1262, '63 e '64. Niccolò di Cotrone che nella lettera di Holobolos figura come latore della prima lettera di Urbano, fu invece mandato a Costantinopoli con Gerardo da Prato e Ranieri da Siena nel Giugno 1264 (4); sicchè portò la terza lettera pontificia, che si conserva, al pari delle due precedenti (5).

N. Festa.

(1) Bohmer-Ficker-Winckelman 8913-18.

(2) Ge. Pachym. I, pag. 168, dove il tempo non è precisato; ma se lo storico si fosse attenuto strettamente all'ordine cronologico, bisognerebbe porre questa ambasceria almeno nella seconda metà di Agosto!

(3) Ge. Pachym,, I, pag. 168 e 209. Per i regesti vedasi il Potthast nei luoghi indicati nelle note seguenti.

(4) Potthast, II, pag. 1534, n. 18951.

(5) Veggasi ancora Potthast, II, pag. 1494, n. 18399 e pag. 1509, n. 18605. Anche per questi brevi cenni ho spigolato liberamente negli appunti del Treu.

INTORNO ALL' EYXEΛΑΙΟΝ DE' GRECI

Sono i dì santi ed amari, come cantò il poeta:

I dì quando il fedele si atterra
Ripentito agli squallidi altari,
Ove l' inno lugùbre disserra
Le memorie dei lunghi dolori
Con che Cristo redense la terra,

e in queste terre greche voi scorgete sulla sera del Mercoledì Santo uomini e donne recarsi compunti nelle loro chiese con candele in mano per ricevere dal Sacerdote la orazione coll'unzione dell'olio benedetto, in che consiste l' *Εὐχέλαιον*. A tale ceremonia premettono, d'ordinario, la confessione e la partecipazione della sacra Eucaristia. Non crediamo pertanto inopportuno intrattenere i nostri cortesi lettori su tale questione di cui trattarono diffusamente insigni scrittori, esaminando che mai debbasi giudicare di tale prassi de' Greci i quali amministrano l' *Εὐχέλαιον* anche ai sani penitenti.

1. Implicata è tale questione a cagione delle diverse opinioni che seguirono su ciò sì i ritualisti Greci come gli Autori latini, i quali, come scrive Vincenzo d' Avino nella sua Enciclopedia dell' Ecclesiastico (1), sparsero copiosi sudori per dilucidare un affare di tanto momento. Ciò non pertanto vediamo dapprima che cosa intendano i teologi greci odierni per l' *Εὐχέλαιον*. Platone Metropolita di Mosca nella sua *Ὀρθόδοξος Διδασκαλία* scrive così: *Τὸ Εὐχέλαιον εἶναι ἱερὰ τελετή, εἰς τὴν ὁποίαν ὁ ἱερεὺς ἀλείφει μὲ ἔλαιον τὸν ἀσθενῆ, καὶ παρακαλεῖ τὸν Θεὸν νὰ τὸν θεραπεύσῃ, καὶ νὰ συγχωρήσῃ τὰς ἁμαρτίας αὐτοῦ* (2) ciò che in italiano suonerebbe così: L' *Εὐχέλαιον* è una sacra

(1) Ediz. 2., vol. 2 di Torino pag. 98, col. 2.

(2) *Πλάτωνος Μητροπολίτου Μόσχας Ὀρθόδοξος Διδασκαλία ἤτοι Σύνοψις τῆς Χριστιανικῆς Θεολογίας. — Ἐν Ἀθήναις 1851.*

ceremonia in cui il sacerdote unge con olio l' infermo, e prega Dio di guarirlo, e di perdonare i suoi peccati. Quindi domanda ove si fondi l' esistenza di un tal Sacramento, e risponde adducendo il testo di S. Giacomo, c. V, 14-15. Non altrimenti si esprime A. Coromilàs nel suo Catechismo approvato dal S. Sinodo di Atene (1), ed Arsenio Pandìs nel suo esteso Catechismo della Chiesa ortodossa approvato anch' esso dal suddetto Sinodo (2). Giorgio Dimacopulos nel suo Enchiridion di Liturgia stampato in Atene nell'anno scorso spezza le sue lancie contro la Chiesa Latina scrivendo a pag. 117: *Τὸ Μυστήριον τοῦτο εἶναι κυρίως τεθεσπισμένον πρὸς θεραπείαν τῶν σωματικῶν ἀσθενειῶν. Οὕτω καὶ οἱ μαθηταὶ τοῦ Κυρίου περιερχόμενοι ἤλειφον τοὺς ἀσθενοῦντας ἐλαίῳ. Ἐπειδὴ ὅμως ἡ ῥίζα τῶν ἀσθενειῶν εἶναι ὡς ἐπὶ τὸ πλεῖστον ἡ ἁμαρτία, διὰ τοῦτο εἷς ἔτι κυριώτατος σκοπὸς τοῦ Μυστηρίου τοῦ Εὐχελαίου εἶναι καὶ ἡ ἄφεσις καὶ συγχώρησις δι' αὐτοῦ τῶν ἁμαρτιῶν, ἡ πνευματικὴ δηλονότι θεραπεία. Οὕτω δὲ μὲ τὸν διπλοῦν τοῦτον σκοπὸν, εὑρίσκομεν αὐτὸ καθοριζόμενον ἐν τῇ καθολικῇ τοῦ ἀποστόλου Ἰακώβου (Ε', 14, 15). Ἐντεῦθεν δὲ ἐξηγεῖται διὰ τί τὸ Εὐχέλαιον ἐπιτελεῖται καὶ ἐπὶ ὑγιαινόντων. Λὲν εἶναι δὲ τὸ Εὐχέλαιον ὡς λέγουσιν οἱ Λατῖνοι « Ἔσχατον Χρίσμα » (extrême onction), οὐδὲ δίδοται εἰς τοὺς ψυχορραγοῦντας εἰς ἐφόδιον ζωῆς αἰωνίου, καθ' ὅτι τοιοῦτον ἐφόδιον μόνον ἡ θεία Κοινωνία εἶναι* » (3). Vedremo in seguito come si debba rispondere alle obbiezioni del Dimacopulos.

2. Intanto a procedere con ordine e chiarezza noi primieramente affermiamo con Benedetto XIV. *De Syn. Dioec.* L. 8, c. 5, che il sog. getto dell' Estrema Unzione è solamente l' infermo oppresso da tale morbo dal quale, secondo il giudizio de' periti, prudentemente temasi seguire la morte. E tale perpetua e costante tradizione della Chiesa Latina si deduce dal testo di S. Giacomo — da tutti i Padri che fiorirono prima del decimo secolo, i quali, scrivendo di questo Sacramento, soltanto fecero menzione degl' infermi, come chiaro apparisce da Innocenzo I a Decenzio, da Gregorio M. nel suo Sacramentario, da Teodoro di Cantuaria nel suo Penitenziale, da Grodogango di Metz, dai Capitolari di Carlo M., dai Concilii di Acquisgrana, di Reggio e da altri antichi monumenti (4) — dal consenso unanime di tutti i Teologi aventi a maestro il Divo Tommaso in 4 Dist. 23, quaest. 2,

(1) *Κατήχησις ἡ Ὀρθόδοξος Διδασκαλία τῆς Ἀνατολικῆς Ἐκκλησίας — Ἐν Ἀθήναις 1850.*

(2) *Χριστιανικὴ κατ' ἔκτασιν Κατήχησις τῆς Ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας. Ἐν Κερκύρᾳ 1854.*

(3) *Ἐγχειρίδιον λειτουργικῆς τῆς Ἁγ. Ὀρθοδόξου ἡμῶν Ἀνατολικῆς Ἐκκλησίας ὑπὸ Γεωργίου Ζ. Δημακοπούλου. — Ἐν Ἀθήναις 1898.*

(4) Presso il Juenin, l. c.

art. 2, quaest. 2 — dall' autorità di Eugenio IV nel suo decreto d' istruzione: « Hoc sacramentum nisi infirmo, de cuius morte timetur, dari non debet ». — dal Conc. Trid. Sess. 14, c. 3, cui consuona il Catechismo romano, § 18, *de Extr. Unct.* — Che se adunque ciò è di fede, come si concilia con tale verità la prassi della Chiesa Greca che amministra l' *Εὐχέλαιον* anche ai sani penitenti?

3. Onde sciogliere tale difficoltà gli eruditi si dividono in due sentenze. Il nostro Corcirese Arcudio ritiene l' amministrazione dell' *Εὐχέλαιον* anche ai sani, essere il vero Sacramento dell' Estrema Unzione, e tale sentenza dell' Arcudio e di Giovanni Natanaele Presbitero e grande Economo di Creta [1], è seguìta dal Juenin, Diss. 7, quaest. 7, cap. 3, e dal Saintebueve *de Sacram. Extrem. Unct.* disp. 7, art. 1. — Il Goario al contrario nei suoi Commentarî al Rituale Greco, pag. 432, contende contro l' Arcudio che tale Unzione sia una mera ceremonia sacra, ossia una sacramentale benedizione per la quale i sacerdoti unicamente intendono sollevare coloro che la ricevono da qualche leggera infermità del corpo, o anche preservarli da morbo più grave. A tale sentenza volentieri sottoscrivono il Raynaudo, il Gonzalez, il Tournely, Benedetto De Gaetanis, l' Herminier, e ciò che più monta, lo stesso Benedetto XIV.

4. Esaminiamo ora gli argomenti coi quali i loro fautori sostengono le due sentenze. L' Arcudio coi suoi aderenti argomenta:

a) Dal titolo dell' Eucologio « *Ἀκολουθία τοῦ Ἁγίου Ἐλαίου ψαλλομένη ὑπὸ 7 ἱερέων συναχθέντων ἐν ἐκκλησίᾳ ἢ ἐν οἴκῳ* ». Dunque, argomenta l' Arcudio, se tale *Ἀκολουθία* si può celebrare o in Chiesa o in casa, l' Eucologio suppone che nella Chiesa i sani, nelle case gl' infermi debbano assoggettarsi a tale Sacramento.

b) Giacchè niuno degli elementi necessari manca per costituire un vero Sacramento, mentre dal legittimo Ministro si adopera idonea ed atta materia e si pronunzia la debita forma coll' intenzione di cancellare le macchie del peccato.

c) L' Arcudio finalmente adduce le testimonianze di molti autori greci i quali insegnarono anche i sani essere capaci del Sacramento dell' estrema Unzione. Tali sono, tra le altre, quella di Giobbe Monaco *In contemplatione septem Ecclesiae mysteriorum*, ove scrive: « Tempus quo oporteat suscipere Euchelaeon, tota est mortalium vita post peccatum, ad extremum usque spatium ». Nè da Giobbe Monaco discorda Simeone di Tessalonica e il Patriarca Geremia nella sua censura contro la Confessione Augustana, L. 1. c. 7. presso il Iouenin Diss. V q. 7.

[1] Presso Bened. XIV, l. c.

5. Il Goario onde sostenere la sua sentenza afferma:

a) Che sebbene i fedeli si accostino a ricevere l'*Εὐχέλαιον*, manca però ne' ministri l'intenzione di conferir loro un vero Sacramento; manca tutto quell'apparato di preci, « quo solo apposito sacramentum hoc (quod non unctionis tantum, sed et orationum est foetus) Graeci Theologi perfici docent ».

b) Giacchè non mancano vetusti monumenti nella Storia Ecclesiastica onde dimostrare essere stata in vigore ne' primi secoli, anche nella Chiesa Latina, la consuetudine di adoperare l'olio degl'infermi *extra sacramentum* per varie necessità del popolo e leggere infermità: la quale unzione non era quella di S. Giacomo, ma bensì più da paragonarsi con quella di S. Marco, al capo 6, e chi volesse una diffusa notizia di tali monumenti può consultare Benedetto XIV *de Syn.* L. 8. c. 4

c) finalmente adduce il Sacramentario di S. Gregorio in cui, secondo la lezione del Codice remense presso Ugone Menardo *notarum* pag. 87, scrivesi: « Benedicit oleum pro infirmis, sive pro populo ».

6. In tale varietà di opinioni da chiarissimi Uomini patrocinate, io confesso che non sapeva dapprima come estricarmi da sì spinosa questione; però dopo maturo esame parmi doversi in tale discussione distinguere due epoche· La prima che si estenda dalla più remota antichità sino al Concilio Fiorentino; la seconda comprenda lo spazio di tempo racchiuso dalla fine del Concilio di Firenze fino ai giorni nostri. Ond'è che poniamo la nostra

Asserzione I.

Dalla più remota antichità sino al Concilio di Firenze la consuetudine di ungere coll'olio degl'infermi anche i sani fu presso i Greci solamente un rito ceremoniale che produceva effetto salutare non già *ex opere operato* ma *ex opere operantis* e che la Chiesa tollerava.

7. Una tale asserzione ci sembra probabile

a) dall'autorità d'Innocenzo IV della famiglia Fieschi di Genova il quale, attesa la somma sua perizia nella giurisprudenza, fu detto per antonomasia il Padre del Dritto e regnò dal 1243 sino al 1254. Egli infatti proibì: « Ne Sacerdotes Graecorum, aut Confessores pro satisfactione poenitentiae Unctionem aliquam *solummodo* injungant ». Che se ai tempi d'Innocenzo P. una tale Unzione fosse stata creduta un vero Sacramento, il Pontefice non avrebbe proibito che i Sacerdoti greci l'imponessero solamente quale soddisfazione della Penitenza, ma l'avrebbe proibita come repugnante alla dottrina Apostolica e alla tradizione ecclesiastica.

b) Ci sembra probabile per la seconda ragione addotta dal Goario, che, cioe, una tale consuetudine fosse stata in vigore anche presso la Chiesa Latina, come ci fanno fede e Rufino, e Palladio e Sulpicio Severo e Gregorio di Tours, e come più chiaramente si deduce dalla vita di S. Gottardo V. presso il Surio, *die* 4 *Maii,* il quale ordinò ad un presbitero che ad una donna la quale soffriva dal male di occhi, « sacro oleo, quod infirmorum dicitur, eius ungeret oculos; quae quidem Unctio, et sancti viri preces, ab illo dolore, usque ad vitae finem eam immunem conservarunt ». Lo stesso riferisce il Surio nella vita di S. Genoveffa, come afferma il Goario a pag. 728 dell'ediz. di Parigi dell'anno 1647, com'anche tale unzione fosse usata dagli anacoreti Amos, Simeone Stilita, Afraate, Beniamino, Ilarione ed altri riferiti nelle vite de' Padri. Veggasi anche l'A Lapide al c. V. dell' Epistola di S. Giacomo e Benedetto XIV, l. c.

c) Ci sembra probabile dall'autorità del Goario domenicano, il quale nel 1631 recossi quale Missionario a Chio onde studiare i riti. le ceremonie e tutta la liturgia della Chiesa Greca, ove fermossi sino al 1639, nel quale anno andò a Roma e strinse amicizia con Leone Allazio, morto quindi a Parigi nel 1653. Noi però restringiamo l'autorità di un tanto uomo fino all'epoca del Concilio di Firenze, il quale si celebrò sotto Eugenio IV nel 1439, o poco più oltre, per le ragioni che addurremo nella 2ª Asserzione.

d) Ci sembra inverisimile che se all'epoca del Concilio Fiorentino fosse stata ammessa la dottrina dell'Arcudio, mentre in quel Concilio furono interrogati i Greci di molte cose che differivano dalla prassi della Chiesa Latina, di un tale rito fu tenuto alto silenzio. Segno evidente che in ciò i Greci non intendevano adempiere che una mera ceremonia sacramentale, e quindi non potevano essere tacciati di errore. La quale ragione è di Benedetto XIV.

Asserzione II.

Dalla fine del Concilio di Firenze fino all'età nostra fu gradatamente depravata la dottrina della Chiesa Greca nell'amministrazione del Sacramento dell'Estrema Unzione, credendo il soggetto di tale Sacramento non essere l'infermo del corpo, ma bensì quello dell'anima.

8. Una tale asserzione addimostrasi

a) dall'autorità dell'Arcudio, uomo che di nazione greco e d'altronde zelantissimo nel depurare i suoi dall'errore poteva e doveva facilmente interrogare quale fosse l'intenzione de' Greci amministranti l'*Εὐχέλαιον* ai sani — da quella di Giobbe Monaco allegata di sopra —

da quella di Simeone di Tessalonica, il quale nel libro *de septem Sacramentis* scrive: « Sanctum oleum traditum est, veluti sacrum mysterium, divinaeque misericordiae typus, quod in redemptionem et sanctificationem praebetur his qui se a peccatis convertent » — da quella di Geremia Patriarca, nel luogo citato di sopra. « Illis vero qui post baptisma peccaverunt, Poenitentia consecratique olei unctio conducunt: quae Sacramenta, aut remissionem praeteritorum peccatorum largiuntur, aut sordes animae inhaerentes expurgant ». Nelle quali testimonianze non si fa alcuna menzione dell'infermità corporale, ma soltanto delle macchie dell'anima.

b) dalla prassi odierna della Chiesa greca la quale amministra l'*Εὐχέλαιον* ai peccatori sieno sani, sieno infermi, recitando in ambi i casi una stessa *Ἀκολουθία*, la quale però ad ogni linea suppone il soggetto dell'Estrema Unzione essere l'infermo. Infatti: 1). Prega il Sacerdote il Signore *ὁ ἱλαρύνων ἀεὶ ψυχὰς ὁμοῦ καὶ σώματα βροτῶν* — chiama il Signore *ἰατρὸν καὶ βοηθὸν τῶν ἐν πόνοις, λυτρωτὴν καὶ Σωτῆρα τῶν ἐν νόσοις* — lo supplica che voglia avere misericordia de' mali e de' languori de' suoi servi, *ῥῦσαι δεινῶν καὶ ἀλγηδόνων* — e li liberi da ogni corporale e spirituale infermità, e ciò pronunzia il Sacerdote mentre unge l'infermo. È dunque tale, come anche osserva il Goario, la forma del Sacramento e in essa forma si fa replicatamente menzione dell'infermità corporale 2). Parlando del soggetto dell'estrema Unzione lo chiama *τὸν ἀσθενοῦντα, τὸν κάμνοντα, τὸν νοσοῦντα, τὸν πάσχοντα*, i quai participî sì dalla loro etimologia come dal contesto evidentemente addimostrano che tutta quella *Ἀκολουθία* supponga nel soggetto l'infermità corporale.

c) La nostra asserzione si prova in terzo luogo dal Catechismo di Nicolò Bulgari ristampato a Corfù nel 1852 colle note di Andrea Mavrommati, uomo celebre non tanto per profondità di dottrina, quanto pel suo odio e livore contro la Chiesa Cattolica. Commentando adunque il testo di S. Giacomo scrive: « *Τὸ εὐχέλαιον δίδουσι οἱ δυτικοὶ μόνον εἰς τοὺς ψυχορρραγοῦντας, καὶ μηδεμίαν ἔχοντας ἐλπίδα ζωῆς. Καὶ ὅμως ὁ ἱερὸς συγγραφεὺς δὲν εἶπε, ψυχορρραγεῖ τις ἐν ὑμῖν; ἀλλ' ἀσθενεῖ, σωματικῶς δηλαδή, ἢ καὶ ψυχικῶς, ὡς γίνεται φανερὸν ἐκ τοῦ ἐπαγομένου, κἂν ἁμαρτίας ᾖ πεποιηκώς, ἀφεθήσεται αὐτῷ* » Da queste parole si vede 1) la mala fede del Mavrommati mentre afferma che gli Occidentali conferiscono l'estrema Unzione solamente agli agonizzanti, mentre il Catechismo Romano espressamente condanna coloro « qui illud tempus aegroti ungendi observare solent, cum iam omni salutis spe amissa, vita et sensibus carere incipiat ». Onde raccomanda ai parrochi che sogliano adoperare questa celeste medicina allorchè l'infermo è nell'uso integro della ragione, affinchè, mediante la fede e la religione

del suscipiente, possa essere « uberior sacramenti gratia ». Lo stesso sanciscono i Concilî Provinciali di Berry, tenuto nell'anno 1584; quello di Bordeaux tenutosi nell'anno precedente, e quello di Milano sotto S. Carlo, ad ambedne anteriore. — Tanto più che questo Sacramento fu istituito onde fosse anche la medicina del corpo; ma l'estrema Unzione, come bellamente avverte Domenico Soto, non opera tale effetto *per modum miraculi*, ma per virtù ordinaria sovrannaturale, la quale non supplisce, ma aiuta la virtù delle cause naturali, se ciò sempre torna utile alla salute dell'anima.

Dalle parole del Mavrommati si vede 2), la sua ignoranza, mentre dice che la parola *ἀσθενεῖ* si deve intendere *ἢ σωματικῶς ἢ καὶ ψυχικῶς*, giacchè l'Apostolo evidentemente distingue tra l'infermità corporale e l'infermita spirituale dicendo: « et oratio fidei salvabit infirmum », ecco la generale salute, spiegata poi in qualche guisa particolarmente la sanità del corpo col verbo « alleviabit », e la salute dell'anima colle parole seguenti: « et si in peccatis sit, remittentur ei ». Giacchè il verbo greco *σώσει* è verbo di senso generale che racchiude la salute dell'anima come la sanità del corpo.

d) La nostra asserzione viene confermata in quarto luogo dalla Teologia di Antonio Moscopulo stampata in Cefalonia a spese del sacerdote Gerasimo Solomos nell'anno 1851, ove nella definizione dell'Estrema Unzione viene del tutto esclusa l'infermità corporale nel soggetto dell'*Εὐχέλαιον*, leggendosi: « si definisce l'*Εὐχέλαιον* « *Ἔλαιον ἅγιον, διαταχθὲν παρὰ τοῦ Κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ, εἰς ἁγιασμὸν τοῖς πιστοῖς χορηγούμενον, καὶ λύσιν ἁμαρτημάτων παρέχον αὐτοῖς, διὰ τῆς εὐχῆς καὶ χρίσεως τῶν Ἱερέων* ». E nel c. 2 si legge: « Soggetto del Sacramento dell'Estrema Unzione è ciascun fedele penitente sia sano sia infermo, secondo la costante tradizione della Chiesa: « *Ὑποκείμενόν ἐστιν ἕκαστος πιστὸς μετανοῶν, εἴτε ὑγιὴς εἴτε ἀσθενὴς κατὰ τὴν σταθερὰν τῆς Ἐκκλησίας παράδοσιν* » pag. 469.

e) In quinto luogo lo stesso si deduce dalle parole citate di sopra di Giorgio Demacopulos il quale accusa di errore i Latini che amministrano tale sacramento ai moribondi, mentre essendo, secondo lui, il più delle volte il peccato la radice delle infermità, principalissimo scopo del Sacramento della Estrema Unzione è anche la remissione ed il perdono per esso delle colpe, cioè la spirituale sanità. Ma se ciò è vero, a che dunque venne istituito il Sacramento della Penitenza, se non si vogliano moltiplicare le cause senza ragione?

f) In sesto luogo la nostra asserzione addimostrasi dalla seguente argomentazione. Se l'*Εὐχέλαιον* che al presente amministra la Chiesa greca ai penitenti siano sani, siano infermi, è una mera ceremonia, è un mero sacramentale, ritenendo d'altronde la stessa Chiesa

l'Estrema Unzione come un vero Sacramento, ci si dica in qual caso la Chiesa Greca amministri il vero Sacramento dell'estrema Unzione. — Se l'*Εὐχέλαιον* è una mera ceremonia, com'è che non diversifica nel rito dall'*Εὐχέλαιον qua Sacramentum* — Si risponderà che « deest intentio conficiendi Sacramentum ». Ma, come abbiamo veduto e dal Mavrommati e dal Moscopulo, è intenzione della Chiesa greca di amministrare quel Sacramento di cui parla S. Giacomo le cui parole si argomentano di storcere contro l'ovvio lor senso, come abbiamo dimostrato. Se dunque la deficienza dell'intenzione nel Ministro fece sì che la Chiesa tollerò per qualche tempo un tale abuso, essendo ormai prevalsa la contraria intenzione di amministrare cioè il vero Sacramento dell'Estrema Unzione, siamo indotti a credere che una tale tolleranza non più possa sussistere. Il che accortamente già vedeva fin da' suoi tempi l'Arcudio che condannava tale unzione come irreligiosa e sacrilega, amministrata senz'alcuna necessità ad un subbietto di essa incapace. Dietro tali parole ci sembra che a torto il d'altronde dottissimo Drouven nelle sua opera *De Re Sacramentaria* T. 2. ediz. di Venezia del 1756, a pag. 226 adduce il nostro Arcudio quale patrocinatore dell'opinione del Goario, mentre da lui appieno dissente, come appare dalle seguenti testuali parole:

« Ego praesentem morem Graecorum, qui poenitentes quamvis benevalentes in omnibus iis corporis partibus adhibita quoque forma Sacramenti non aliter, atque infirmos inungunt, nulla ratione probare possum, et si sordidi quaestus gratia id faciunt, ut testatur Nathanaël, eo magis detestandus est. Cum enim subjectum, non sit aptum ad recipiendum Sacramentum (quando, neque graviter quis infirmatur, et ad mortem, ut requirit Apostolus, et exponunt sacri Doctores) frustra, temereque, ac non sine sacrilegio illud Graeci administrant ».

g) Finalmente che la Chiesa greca abbia degenerato nell'amministrazione dell'*Εὐχέλαιον* si deduce da ciò che mentre unanimemente e l'Arcudio e il Goario e l'Allazio attestano il subbietto dell'estrema Unzione, secondo la dottrina cattolica, essere l'infermo sia giusto sia penitente, essa sostiene il subbietto dell'*Εὐχέλαιον* essere il penitente, sia esso sano sia infermo. Nè credo che in tale materia si debba dar molto peso alla autorità estrinseca di autori Cattolici che pensano ancora come il Goario, perchè o da noi distanti per lasso di tempo, o per distanza di luoghi, non possono essere pienamente informati su di un argomento che da loro non è che leggermente toccato.

Piacemi intanto conchiudere questo mio qualsiasi studio colle belle parole dello Chateaubriand nel suo *Genio del Cristianesimo* ove parlando del nostro Sacramento scrive: « Suonata è già l'ultima ora, e poichè un sacramento aperse a questo giusto le porte del mondo, un sacramento

viene ora a serrargliele; la religione il vegghiò nella culla della vita: i canti soavi e la materna mano della religione lo addormenteranno pur anco nella culla della morte. Già sta ella apprestando il battesimo di questo secondo nascimento, ma non è più l'acqua che ella vi adopera; gli è l'olio, emblema della celeste incorruttibilità. Ond'è che un non ignobile poeta latino scriveva:

Ungor in extremis, ut fiat gratia major,
Et morbus levior, et mea culpa minor.

Mons. F. di Mento.

DOCUMENTA RELATIONUM

INTER

S. SEDEM APOSTOLICAM ET ASSYRIORUM ORIENTALIUM

SEU

CHALDAEORUM ECCLESIAM

TUM JAM EDITA TUM MAJORI EX PARTE
NUNC PRIMUM EX ARCHIVO VATICANO PROLATA
NOTISQUE HISTORICIS ILLUSTRATA

XXXV.

(Arch. vat. secr., Arm. 45, *Brev. ad Princ.* T. 9, fol. 99,
N. CCXXXVI, Pauli V, ann. XI).

PAULUS PAPA QUINTUS.

Universis Christifidelibus praesentes literas inspecturis
Salutem et Apostolicam Benedictionem.

Cum dilectus filius Adam Patriarchalis Camerae Babylonis Archidiaconus, visitatis Sanctorum Apostolorum liminibus, ad venerabilem fratrem Eliam Babylonium Patriarcham, qui illum hac de causa legaverat, reverti debeat, Nos cupientes ad Dei gloriam et Ecclesiae Sanctae Catholicae exaltationem dilectos filios in partibus transmarinis degentes omni evidentiori signo paternae charitatis, qua illos in visceribus Christi prosequimur ad amorem Sanctae Catholicae Apostolicae Romanae Ecclesiae eorum matris excitare praefatum dilectum filium Adam cum sociis suis (1) efficaciter in Domino commendamus Charissimis in Christo

(1) Hi sunt duo Societatis Jesu alumni, quos Patri Adae ab Urbe in Mesopotamiam patriam suam redeunti Comites dederat Rom. Pontifex, uti infra ex sequentibus numeris patebit.

filiis nostris Romanorum, aliisque Regibus illustribus ac Rebuspublicis, nec non dilectis filiis Nobilibus viris ducibus, principibus Baronibus, Dominisque temporalibus quibuscumque, exercituum quoque ac Classium praefectis, capitaneis, ducibus, militibus, acierum et portuarum custodibus, ac demum Christifidelibus quibuscumque nobis etiam non subiectis, quos omnes paterne requirimus in Domino, et hortamur; Subditis vero nostris praecipimus et mandamus ut eundem Adam cum comitibus, sarcinis et rebus suis tuto et libere, et sine alicuius vectigalis datii vel gabellae solutione ubique per sua quisque loca, dominia et ditiones, tam eundo, quam redeundo transire, ac in eisdem commorari, et conversari nostra causa libenter permittant, ac illum honoris atque humanitatis officiis prosequantur, ac securitatem in itinere prout opus fuerit, concedant et praestent. In quo nobis non subditi rem gravissimam fecerint Nosque eis vicissim parem gratiam, cum occasio tulerit, referemus. Subditi vero nostri, suam erga Nos fidem et obedientiam declarabunt.

Datum Romae apud Sanctum Petrum sub Annulo Piscatoris, die Sanctissimae Annuntiationis Beatae Virginis Mariae VIII Cal. Aprilis anno MDCXIV. Pontificatus Nostri anno Nono.

PETRUS STROZZA.

XXXVI.

(Arch. vat. secr., Arm. 45, *Brev. ad Princ.* T. 9, fol. 99 a tergo, N. CCLXXXVII, Paul. V, ann. IX).

VENERABILI FRATRI ELIAE PATRIARCHAE BABYLONIS

PAULUS PAPA QUINTUS.

Venerabilis Frater Salutem et Apostolicam benedictionem.

Revertendi ad Fraternitatem tuam cum benedictione nostra dilecto communi filio Adae Archidiacono Camerae tuae Patriarchalis, quem ad nos legasti, adiungere socios duos voluimus, viros Christiana charitate ac doctrina atque pietatis zelo nobis probatos, qui ei solatio essent in via, domi autem iucunditati, testificatione singularis amoris atque benevolentiae, qua te in visceribus Cristi amplexi sumus. Hi sunt dilecti filii Joannes Antonius Mariettus Romanus et Petrus Metuscita Maronita, sacerdotes societatis Jesu, a quibus nostras has literas accipies. Mittimus autem illos ad te ut Fraternitatem tuam nostro nomine inviseant, et uberius tibi

esponant, quam nobis et Venerabilibus Fratribus nostris S. R. E. Cardinalibus grata iucundaque fuerit legatio Archidiaconi tui, et quam accurate, ac diligenter ipse illam administraverit nihil praetermittens quod videretur necessarium ad declarandam ardentem cupiditatem in te, tuisque cognoscendae orthodoxae doctrinae Catholicae fidei, ac sui ipsius in tam gravi negocio, sedulitatem, studium atque religionem; Pariterque ut certiorem te reddant de immenso desiderio quo expectamus audire, comprobata fuisse istic a Fraternitate tua, atque Venerabilibus Fratribus Archiepiscopis et Episcopis obedientiae tuae subiectis cuncta, quae Adam hic egit, nosque pari animi alacritate atque devotione recepisse, ut speramus et optamus recta fidei doctrina, quam Sancta Catholica Apostolica Romana Ecclesia omnium aliarum Mater et Magistra docet. Spiritus Sancti lumine illustrata, Sanctorum Petri et Pauli praedicatione erudita. Illos itaque amanter, benevoleque excipies, ut filios nobis apprime charos atque dilectos utpote ex magna proborum vineae Domini operariorum multitudine, quibus religiosa illa familia ad Ecclesiae Sanctae utilitatem abundat, ad hoc apostolicum munus selectos. Confidimus plane fore ut ex ipsorum religiosa conversatione, pio doctoque colloquio fructum pariter atque consolationem non mediocrem capias. Eis autem in omnibus quae nostro nomine tibi pronunciabunt, non secus ac si nos loquentes, audires, fidem prorsus adhibebis. Multiplicet Dominus in te dona Suae Sanctae gratiae, teque in suo sancto servitio conservare et confortare dignetur; et nos cum omni charitatis affectu nostram Fraternitati tuae Apostolicam benedictionem impartimur.

Datum Romae ut supra.

PETRUS STROZZA.

XXXVII.

(Arch. vat. secr., Arm. 45, T. 9, *Brev. ad Princ.*, fol. 100, N. CCLXXXVIII, Paul. V, ann. IX).

VENERABILI FRATRI ELIAE ARCHIEPISCOPO AMED IN MESOPOTAMIA.

PAULUS PAPA QUINTUS.

Venerabilis Frater Salulem et Apostolicam benedictionem.

Reddent fraternitati tuae nostras has literas dilecti filii, religiosi viri Joannes Antonius Mariettus Romanus et PetrusMatuscita Sacerdotes Societatis Jesu quos voluimus ut comiterentur dilectum filium Adam Archidiaconum Patriarchalis Camerae Ecclesiae Babylonis ad Venerabilem

Fratrem Eliam Patriarcham suum redeuntem, quia ex his, quae de pietate, prudentia et humanitate tua accepimus ex eodem Archidiacono Adamo summa in Domino benevolentia te complexi sumus, quamquam aliis nostris literis (1) ipsi Adae ad Fraternitatem tuam datis amorem nostrum abunde tibi declaverimus, ut testationem tibi redderemus, nostram dilectionem; placuit adhuc nobis per hos quoque dilectos filios peculiariter te salutare. Ipsi igitur uberius tibi significabunt, quam ex animo diligamus Fraternitatem tuam, et quanti virtutem et prudentiam et auctoritatem, qua polles istic, faciamus et ut parati simus in omnibus, quae cum Domino possumus, dare tibi signa evidentia nostri in te praecipui amoris; Illis igitur eandem fidem, quam nobis haberes, si te alloqueremur, praestabis, quos ut filios nobis summopere charos, acceptosque tum propriae virtutis ac probitatis, tum religiosae familiae merito cuius institutum profitentur, excipias amanterque tractes, desideramus, eaque de causa eos tibi valde commendamus, et Fraternitati tuae nostram apostolicam benedictionem cum omni charitatis affectu impartimur.

Datum Romae ut supra.

PETRUS STROZZA.

XXXVIII.

(Arch. vat. secr. Arm. 45, T. 9, *Brev. ad Princ.*, fol. 100 a tergo N. CCLXXXIX, Paul. V, ann. IX).

VENERABILI FRATRI PATRIARCHAE MARONITARUM.

PAULUS PAPA QUINTUS.

Venerabilis Frater Salutem et Apostolicam benedictionem.

Comitantur dilectum filium Adam camerae patriarchalis Babylonis archidiaconum ad Venerabilem fratrem Eliam Patriarcham suum redeuntem dilecti filii religiosi viri, Joannes Antonius Mariettus Romanus et Petrus Matuscita Maronita sacerdotes Societatis Jesu, qui tibi nostras literas reddent. Adjunximus autem ei hos socios, quia ipse a nobis instanter postulaverat, ut aliquem ex nostris secum mitteremus, qui testis oculatus nos certiores facere posset de optima voluntate Patriarchae sui, atque Archiepiscoporum et Episcoporum Chaldaeorum, quo-

(1) De hisce Pontificiis literis videsis, n. XXXII.

rum nomine postulatum venerat doctrinam Catholicae fidei; Cumque intelligamus quantum illis prodesse possit consilium, et opera tua in hoc gravissimo negocio eis ut te audirent et quid hic gestum sit quidquid agendum remaneat Babylone, tibi exponerit, mandavimus ut quidquid circumspectioni tuae opportunum videtur, quo facilius ac melius ad optatum exitum sanctum hoc inceptum perduci possit, illis suggeras, responsum te studio, diligentiaque tua nostrae de te praeclarae opinioni in admonendis iuvandisque duobus hisce dilectis filiis, sicuti necesse erit, plane confidimus, quos tibi summopere commendamus, eos quippe non vulgariter amamus ob religionem, doctrinam et Christianae Charitatis zelum, quibus apud nos valde commendati sunt, et Fraternitati tuae nostram apostolicam benedictionem peramanter impartimur.

Datum Romae apud S. Petrum sub annulo Piscatoris die Sanctissimae Annuntiationis Beatae Virginis Mariae, VIII Cal. Aprilis MDCXIV, Pontificatus nostri anno nono.

PETRUS STROZZA.

XXXIX.

(Arch. vat. secr., Arm. 45, *Brev. ad Princ.*, T. 9, fol. 101, N. CCXC, Paul. V, ann. IX).

DILECTO FILIO NOBILI VIRO COSMO MEDICI AETRURIAE SIBI SUBIECTAE MAGNO DUCI.

PAULUS PAPA QUINTUS.

Dilecte fili Nobilis vir salutem et Apostolicam benedictionem.

Tribus fere abhinc annis venit legatus ad Nos a Venerabili Fratre Elia Patriarcha Babylonis, ut postularet doctrinam orthodoxam Catholicae fidei dilectus filius Adam Patriarchalis Camerae Archidiaconus et Chaldaeorum monachorum Archimandrita, qui Nobilitati tuae nostras has literas reddet. Is absoluto feliciter gravissimo hoc negocio, reversurus modo cum benedictione nostra ad suum Patriarcham, cum proficisci decreverit Venetias commodioris navigationis causa, et ob id Florentiam transire debeat, quia ut dixit, gratissimum fore suis existimat, si renunciare illis poterit se invisisse Nobilitatem tuam, suppliciter a nobis postulavit vellemus ipsum nostris litteris tibi commen-

dare, ut hac occasione honestiorem aditum ad te haberet. Peramanter igitur commendamus ipsum Nobilitati tuae, libenter enim ei annuimus. Nam ob pietatis et doctrinae specimen quod nobis dedit eum non mediocriter diligimus, eruntque nobis gratissima omnia signa tuae in eum benignitatis, et Nobilitati tuae cum omni charitatis affectu benedictionem nostram Apostolicam impartimur.

Datum Romae Apud Sanctum Petrum sub Annulo Piscatoris, die Annuntiationis Beatae Virginis Mariae, VIII Cal. Aprilis MDCXIV. Pontificatus nostri Anno nono.

PETRUS STROZZA.

XL.

(Arch. vat. secr., Arm. 45, *Epistolae Pauli V ad Principes*, T. 11, fol 57. N. CLVI, ann. XI).

VENERABILI FRATRI ELIAE PATRIARCHAE BABYLONIS.

PAULUS PAPA QUINTUS

Venerabilis Frater Salutem et Apostolicam benedictionem.

Literas a Fraternitate tua ad nos datas, quibus significasti Nobis pervenisse sospitem ad te dilectum nostrum communem filium Adam Camerae tuae Patriarchalis Archidiaconum cum literis nostris (1) magno cum animi nostri solatio legimus, Deoque misericordiarum Patri gratias egimus, qui benignus preces nostras exaudierit, quibus Archidiacono tuo prosperum iter precati sumus. Verum minuit non mediocriter Nostram sane consolationem, quod sicuti scripsisti Nobis dilecti filii pii, ac religiosi viri sacerdotes illi societatis Jesu, quos dedimus comites Archidiacono tuo minus opportuni visi sunt hoc tempore Fraternitati tuae perfectioni negocii, cujus causa ad te eos miserimus. Et quidem illos potissimum ad hoc munus selegimus ob familiaritatem summam quam habuit Adam cum patribus illius Societatis toto tempore, quo in Urbe fuit, mutuamque inter eos benevolentiam, et non vulgaria Jesuitarum in ipso amoris officia, propterea existimavimus eos fore quos tibi, ac tuis maxime gratos atque acceptos, Nihil enim ardentius desideramus, quam ad Dei gloriam, et Ecclesiae Sanctae Catholicae exaltationem,

(1) Vide nn. XXX, XXXI, XXXVI.

vestrarumque animarum salutem, gratificari Fraternitati tuae semper in omnibus, quae cum Domino possumus. Eodem igitur ardentis charitatis in te nostrae zelo, cum scripseris nuper ad Nos, cupere te, ut mitteremus eoque sacerdotum Jesuitarum loco aliquos fratres Franciscanae familiae ex his, qui Hierusalem aut in istis partibus commorantur, utpote qui Nationi vestrae cogniti, vestrique idiomatis rationisque vivendi non ignari, et ob id iudicio tuo magis idoneo praesenti et tam gravi tractationi iussimus filio pio ac religioso viro Thomae Novariensi (1) Custodi fratrum Sancti Francisci Alepi Syriae commorantium, ut assumpto sibi socio ejusdem religiosae familiae Fraternitatem tuam quam primum se conferat,et quae in mandatis dederimus dilectis filiis sacerdotibus Societatis Jesu ad te primo destinatis, peragat, perficiendoque curet: in primis autem amorem syncerum atque ardentem, quo te in visceribus Christi complexi sumus, et desiderium, quo flagramus excipere sinu Nostrae paternae charitatis omnes Venerabiles fratres Archiepiscopos et Episcopos obedientiae tuae subjectos, universamque Chaldaeorum Nationem; tibi exponat; vosque ad comunionem Sanctae Catholicae Apostolicae Romanae Ecclesiae hortetur. Cognitam esse virtutem ac probitatem hujus religiosi viri Fraternitati tuae eundemque a te hactenus rogatum fuisse, ut ad te veniret, intelleximus, eaque de causa cum multa acceperimus de ejus pietate atque prudentia, libentius illi hoc munus demandavimus. Is nostras has literas tibi reddet, et benedictionem nostram Apostolicam quam per ipsum tibi Nationique tuae peramanter mittimus, impartietur: cum quo cuncta, quae ad Nos perferri volueris, non secus, ac si te praesente audiremus, agere poteris.

Omnipotens, ac misericors Deus Divinae gratiae dona iugiter in te augeat, et opus tam salutare, quod ad eius Sanctissimi nominis laudem inceptum est, clementer perficiat, tibique in Sancto proposito perseverantiam tribuat, et Nos iterum Fraternitati tuae cum omni charitatis affectu benedicimus.

Datum Romae apud S. Petrum sub Annulo Piscatoris XIII Cal. Februarii 1616, pontificatus Nostri anno undecimo.

(1) De quo viro cfr. n. XLII in adnot. ultima, nec non nn. XLI, XLIV, XLVII, LII.

XLI.

(Arch. vat. secr. Arm. 45, *Epist. Paul. V ad Princ.* T. 11, fol. 57 a tergo, N. CLV, ann. XI).

DILECTO FILIO ADAE ARCHIDIACONO CAMERAE PATRIARCHALIS BABYLONIS.

PAULUS PAPA QUINTUS.

Dilecte fili, Salutem et Apostolicam benedictionem.

Memores tuae in Nos filialis observantiae cum mitteremus ad Venerabilem Fratrem Eliam Patriarcham tuum hunc dilectum filium pium, ac religiosum virum Thomam Ordinis Sancti Patris Francisci fratrem, et franciscanae familiae Alepi in Syria commorantis Custodem placuit Nobis per eum tibi nostras has literas mittere, ut haberes hac in te constantis nostri paterni amoris signum, minime vulgare, etsi pietas et prudentia tua Nobis persuadet, daturum te esse diligentissime pariter, ac religiosissime operam, ut institutum negocium renovandae communionis vestrae Nationis cum Sancta Apostolica Sede quamprimum ad optatum exitum perducatur, voluimus nihilominus te quam efficaciter his nostris literis ad hoc hortari, quo evidentius cognosceres summa fiducia, quam in tua filiali pietate habemus, ut uberius quoque tibi exponet idem Thomas, a quo has literas, nostramque pariter Apostolicam benedictionem, quam peramanter tibi mittimus, accipies. Datum ut supra.

XLII.

Epistola Synodica (1) Patriarchae et Archiepiscoporum Chaldeorum ad Sanctissimum D. N. Paulum Papam V.

In Nomine Patris, et Filii, et spiritus sanctitatis.

SANCTISSIME PATER PAPA PAULE QUINTE.

A Minimo filiorum tuorum humili Elia, per gratiam Dei Patriarcha Babylonis, salus. Magnum autem laborem sumpsimus super nos, o Pater universalis, ob praecepta (2) Sanctitatis Vestrae; et in hoc labore ostenditur multitudo charitatis, quae est nobis vobiscum. Quamquam enim a temporibus primorum Patrum nostrorum erat nobis amor ad invicem; sed magis hoc tempore, per filium nostrum Dominum Timotheum (alias Adam) perfectus est, et habuit finem: Et ostendit nobis omnia, quae a Vobis attulit, et valde placuit nobis sententia Vestrae sanctitatis; et etiam nos ita fatemur vobiscum: ante omnia observantes rectam confessionem duarum naturarum perfectarum in Christo, quae est Deitas ejus, et humanitas ejus: et observamus proprietates naturarum, quibus repellimus e medio confusionem, perturbationem, et mutationem. Et observamus etiam numerum Personarum Trinitatis, trino modo; et unam unitatem veram, et ineffabilem fatemur in Filio vero unius Dei Patris veritatis. Et quicumque sentit, et dicit duos Christos, vel duos filios; vel in una ex causis, vel in uno ex modis excitat quaternitatem: hunc anathematizavimus, et membrum reprobum a toto corpore Christianitatis reputatur a nobis. Non enim mutatum est Verbum per incarnationem, neque induxit quaternitatem super personas Trinitatis.

(1) Praesentem Epistolam ex opere, cuius titulus *Synodalia Chaldaeorum*, pag. 11, descripsimus, quam Elia Chaldaeorum Patriarcha, inito consilio in civitate Amed cum Nationis suae Archiepiscopis et Episcopis suffraganeis in Synodo congregatis causa unionis cum Ecclesia Romana, ad Summ. Pontificem Paulum V transmisit anno MDCXVI.

(2) Patre Adam Patriarchae Legato, anno 1614 ex urbe in Assyriam redeunte, Summ. Pontifex occasionem nactus ad Patriarcham, aliosque Nationis Chaldaicae Praesules scripserat, animadvertens in eorum scriptis Sedi Apostolicae transmissis nonnulla inveniri capita, quae cum recta Catholicae Fidei Orthodoxia pugnare videbantur, ideoque ea corrigi vehementer commendabat, hac de re consule, n. XXX, XXXI.

Ideo assentimur sententiae Ecclesiae Romae, ut fateamur unam personam Verbi in Christo; tanquam arbor, quae inseritur in arbore extranea a natura sua: et manifestum est, quod subsistentia illius praedictae arboris determinat ambas naturas et sic credimus ([1]).

Et vocamus Mariam Genitricem Dei, qui est ex Deo, sine confusione naturarum, et sine mutatione proprietatum perfectarum naturarum.

Item fatemur, spiritum sanctitatis procedere a Patre, et a Filio, tanquam ex una processione, et una spiratione. Et quicumque fatetur, Filium privum esse Spiritus sanctitatis; anathema sit.

Et quicumque terminat orationem in nomine Patris, et Filii, et Spiritus sanctitatis, et non credit, quod in nominatione Filii Dei tamen, et humanitatem Christi simul significet: anatema sit.

Et quicumque confitetur in homine simplicem, vel paulatim perfectum esse; vel accidentaliter, et non substantialiter cum plasmatione carnis unitum ei Verbum et esse in saeculum: anathema sit.

Et quicumque non fatetur Christum esse Deum perfectum cum omnibus suis proprietatibus, praeter generationem activam: anathema sit.

Et quicumque non fatetur Christum esse hominem perfectum in omnibus suis proprietatibus praeter peccatum anathema sit. Ecce in his omnibus, et in pluribus his assentimur Ecclesiae sanctae Romae; et anathematizamus quemcumque non assentitur huic sententiae.

Et si dixeritis, Nestorium non assentiri huic sententiae; manifestum est enim ipsum mortuum esse, et non posse resurgere de sepulchro, et mutare nos a nostra sententia. Et nos refutamus quodcumque est in libris nostris, si non convenit cum hac sententia. Verum nomen Nestorii adhaesit nobis, et non possumus illud reijcere, quantumvis contendamus, ut scripsimus ad Vestram Sanctitatem, cum Fide Domini Timothei, etiam de hac re, ex nostris libris antiquis Syriace, et Arabice. Et haec facta sunt per subscriptiones omnium nostrum.

Ego Elias per gratiam Dei Patriarcha Orientis, subscripsi.

Ego imbecillis [debilis] Gabriel Archiepiscopus Hesnae, subscripsi.

Ego imbecillis Elias Archiepiscopus Sehert, subscripsi.

Ego imbecillis Joseph Archiepiscopus Insolae [Gazartae] subscripsi.

Ego humilis Timotheus Archiepiscopus Jerusalem, et Amed supscripsi.

Ego Abraham Episcopus Vehdonfores [Uhdan-Paris. i. e. Ditionis Persarum] subscripsi.

([1]) Hanc parum exactam comparationem, accurate animadvertit Rom. Pontifex in responso ad hanc Epistolam. Cfr. n. XLVII.

Item ego Joannes Jesu Archiepiscopus loci Civitatis Van, veni post Congregationem; et subscripsi.

Et haec omnia scripsimus coram Patre Thoma (1) vestro; et de multis aliis rebus monuimus eum, ut diceret pro nobis Sanctitati Vestrae, quia valde placuerunt nobis conversationes eius; et parvi, et magni nostrum percussi sunt amore ejus; et non satiati sunt amore ejus, et propter bonos mores ejus, et modos pulchros ejus dignus est dignitate honoris a Paternitate vestra: et volumus ipsum esse mediatorem omnium negotiorum nostrorum, et vestrorum, in *Jerusalem* et in omni loco. Et etiam nos ecce tradidimus omnia negotia nostra, quae sunt *Jerusalem*, Domino Timotheo: et quodcunque facit, acceptum est apud nos omnes; quia omne bonum, quod vultis facere nobiscum; in Jerusalem volumus fieri et monebitis fratres vestros, ut multiplicent amorem erga filios nostrae professionis, sicut etiam nos diligimus eos.

At nos multo tempore permansimus; et misimus Alepum, et duximus Patrem Thomam ad Civitatem Amed; et fecimus congregagationem hanc; et misimus ad Sanctitatem Vestram haec scripta, idest hanc epistolam, et fidem Domini Timothei; et commentarios, quos fecit adversus verba Nestorii, et Theodori, quae vidit Romae; et exemplar, quo demonstrat, quomodo adhaerere fecerunt nobis inimici nostri nomen Nestorii, Arabice, et Syriace. Et si fuerit aliquid, quod non placet Vobis ex his, quae misimus; faciemus, ut placeat vobis; quia scimus, non fuisse contentionem unquam nec apud nos, neque apud vos adversus invicem; sed hostes nostri miserunt contra nos blasphemias ad vos. Item rogamus vos, ut ad nos mittatis bonas literas, propter professionem nostram, et adventum nostrum *in Indiam*, omni modo; quia in *Ormos, et in Goa, et ultra* valde tribulant nos scrutantes de Fide; et homines nostrarum regionum non sunt periti omnes; et hac de causa tribulant eos valde, vel accipiunt ab eis pecunias, et deinde dimittunt eos: et unus sacerdos ex Amed Civitate mortuus est propter angustias, in quas redactus ab eis fuerat: *et nos omne, quod faciemus, mittemus in Indiam, ut etiam ibi multiplicetur laetitia in hac nostra concordia.* Nunc autem Deum rogamus, et Filium ejus aeternum oramus, et Spiritui Sanctitatis omnipotenti supplicamus.

(1) Thomas hic Novariensis Fratrum Sancti Francisci Custos, Sanctae Sedis mandato, ex Alepi Civitate Amidam contenderat, ut eo praesente, incepta cum Romana Ecclesia, perficeretur unio, juxta Babylonis Chaldaeorum Patriarchae petitionem et cupiditatem. Hac de re vide Litteras Pont: quae sunt prolatae sub nn. XXXX, XXXXVII, LII. Quemnam autem effectum haec unio sortita est, consule praedicti P. Thomae Epistolam ad Paulum V transmissam, die 7 Maij, anni 1616, quamque infra praducemus sub n. XXXXIV.

ut confirmetur sedes vestra in generationem, ob gloriam totius Christianitatis; ut sanctitate vestra mediante, sit nobis fiducia apud maximum Pastorum Jesum Christum: cui et Patri suo, et Spiritui eius sancto gloria indivisibilis in omnibus generationibus in saecula saeculorum. Amen.

Comendamus vobis fratres nostros Maronitas interpretes, quia valde laboraverunt in hoc ministerio. Datum in Civitate Amed anno 1927 Graecorum. Die Veneris, 8 mensi Martii. Anno christi 1616.

Humilis Baccus ex Amed scriptor.

XLIII.

Sanctissimo et Beatissimo Patri Universitatis Papae Paulo V.

Minimus filiorum tuorum Elias humilis, per gratiam Dei Patriarcha Babylonis, inserviens Sedi sancti Thadei et cui crediti sunt omnes greges Orientalium Chaldaeorum, adorat ante pedes sanctitatis vestrae, sine intermissione; et offert munera osculorum immaculatorum, magno desiderio, sanctis vestris manibus habentibus claves altitudinis, et profunditatis vere, et exacte: et deinde tanquam pueri parvi ante patrem piissimum laudamus, et os nostrum in invocatione vestri nominis sanctificamus, et responsionem verbis vestrae paternitatis damus, et sic dicimus.

Laetitia autem infinita multiplicata est in nostris regionibus, in adventum charissimi filii nostri Patris Adae (1) Legati nostri: et sic eo ipso tempore, quo pervenit, subito ordinavimus eum Archiepiscopum *Jerusalem* et Amed (vulgo Charamet, seu Diarbekir) Magnae Urbis; et nominavimus eum Mar Timotheum: sicut Timotheus discipulus dilectissimus Apostoli Pauli, ita et hic Timotheus discipulus Papae Pauli; et honoravimus eum magnopere, quemadmodum Sanctitas vestra scripsit in litteris suis (2), et accepimus ab eo munera cum literis,

(1) Ille Pater Ada, seu Adam, Romam ab ipso Patriarcha missus fuerat, ut Ecclesiae Chaldaicae cum Romana reconciliationem perageret, hinc sua hac missione laudabiliter persoluta, anno 1614 ad suos reversus est, vide Pauli V Epistolas sub. n. XXIX, XXXI, XXXII.

(2) Quae litterae jam productae sunt a nobis sub numero XXIX, quibus Romanus Pont: Adam hunc ab urbe in Orientem redeuntem suo Patriarchae enixe commendaverat [vide n. XXX], ut eum nempe propter merita ac zelum, quem in procuranda unione cum catholica ecclesia adhibuerat, aliqua honorificentiae deco-

quae misit pietas vestra: et fecimus congregationem (1) in Urbe Amed, in principió Dominici Jeiunii. Et istae personae invenjebantur in congregatione nostra.

Mar Gabriel Archiepiscopus Hesno [Hassan-Chepa].

Mar Elias Archiepiscopus Amed, quam dedit propter filium suum spiritualem Mar Timotheum.

Mar Joseph Archiepiscopus Insulae [i. e. Gazartae].

Mar Abraham Episcopus Huchdonfores [seu Dictionis Persidis], cum hoc fratre mansueto, et persona benedicta Patre Thoma Guardiano Alepi (2). Et legimus epistolas Sanctitatis vestrae, et intelleximus recte sensum, qui est in eis. Et etiam ostendit nobis Mar Timotheus noster sensus, et intelligentias Fidei, quam explicavit apud vos; et recte placuerunt nobis, et acceptavimus ea. Verumtamen ex omnibus, quae fecit apud vos, haec elegimus, in quibus est utilitas ejus rei, quae est inter nos, et vos, et adiumentum propter nostras regiones: et hoc est exemplar eorum, quibus nos omnes assentimur (3).

Datum in Civitate Amed anno 1927 Graecorum die veneris 8 mensis Martii (Christi 1616).

---

rasset dignitate, quod accurate praestitit Patriarcha, eum nempe constituendo Archiepiscopum Hierosolymorum et Amidae Timotheum nomine, ut apertis verbis declarat Patriarcha ipse.

(1) Acta huius congregationis, seu Synodus referuntur a Clmo Strozza in libro *Synodalia Chaldaeorum*, a nobis saepe laudato.

(2) Thomas hic Obicinus Novariensis Ordinis Fratrum Minorum Observantium S. Francisci alumnus, postulante Patriarcha, et Romano Pont: annuente, ex Aleppo petierat Amidam, ubi Synodo unionis adstiterat, vide hac de re Pontificiam Epistolam sub n. XL allatam, et postmodum etiam Pontificis jussu, iterum in Mesopotamiam redierat, confr. Pauli V Epistolas, quae in hac Lucubratione prolatae sunt sub nn. XLVI, XLVII, XLVIII, L.

(3) Post haec sequitur Sermo de fide catholica, quem exposuit Adam Archimandrita coram Patribus in Synodo Amedensi congregatis, cfr. P. Strozzam in libro, *Synodalia Chaldaeorum;* pag. 18 et seqq. Romae, 1617.

XLIV.

Epistola Fratris Thomae Novariensis Ordinis Minorum de Observantia ad Sanctiss. D. N. Paulum Papam V.

(Quam descripsimus ex libro *Synodalia Chaldaeorum*, Auctore Em. P. Strozza. Romae, 1617).

BEATISSIME PATER.

In rebus magnis, memoriaque dignis, consilia primum, deinde acta, postea eventus spectari, comune adagium est, sed hinc nimium praeceps videtur, qui intrare contendit, ubi alios cecidisse conspexerit: et vehementer infraenis vocatur, cui alio pereunte non incutitur timor; immo praesumptionis vitio merito notatur, dum se in aliena ingerit, minime vocatus. In culpa enim eram, obnoxiusque crimini, Sanctissime Pater; sed revera, quid criminis, quid culpae adscribendum est ei qui non suo, sed alieno ducitur arbitrio? Veritatem enim dicam: Quamprimum a Deo misericordiarum Patre coelitus mihi dono concessum est, ut ab ore Sanctitatis vestrae Apostolicam benedictionem, tanquam a suprema totius sane orbis Maiestate procedentem reciperem; statimque ut huius sacrae missionis munus, angelicique muneris edictum ad me perventum, destinaretur, dirigereturve perficiendum; factum est (mirabile quidem dictu) ut ab extremis his terrarum partibus, nascentisque solis finibus, tantae benedictionis gratiam, vimque sentirem; adeo quod nec interioribus afflatibus resistere, nec in exteriora pericula animum intendere potui, quin ad dirigentis votum in res tanti momenti me reciperem: etsi in decreto voluntatis meae hoc firmiter proposuerim, et per epistolas Domino Petro Strozzae hinc directas, semper idem protestatus sim. Sed in veritate comperi, Beatissime Pater, quod Spiritus ubi vult spirat; et nescit homo unde veniat, aut quo vadat, sicut Dominus inquit; et de animalibus dicitur: ubi erat impetus Spiritus, illuc gradiebantur. Abii igitur immaturo tempore, sed ut innui, venia dignus. Et profecto censuerim me fregisse votum, violasse propositum, praevaricasse pactum, nisi etiam altiori obtutu animadvertissem, quod verae obedientiae spiritus legem nescit, terminis non arctatur; nec suae professionis contentus angustiis, largiori voluntate fertur in latitudinem charitatis. Quinimmo nisi tunc me extra tecta tulissem, et ad ardua illius hyemis tempora contra

fratrum, amicorumque voluntatem, me ultro etiam tradidissem; sane convocatam synodum omnino frustrassem, et illorum bonam voluntatem, cassam sine dubio reddidissem; et quod caput est (novo obstante Primivisir contra nostros formidabili edicto) nec tecta relinquere amplius, nec portis erumpere serius valuissem: Mandaverat enim iste sub irrevocabili capitis poena, ne quis ex Nostris extra Aleppi confines exire praesumeret, ac versus Persarum Regnum propter imminentia bella, gressus dirigere auderet omnino. Eo quod audierat (ut Consulum interpretes ex ipsiusmet ore nobis retulerunt) ex nostris multos, et Religiosos praecipue illo abijsse. Persarumque Regem ex Christianorum Principum consensu adijsse, et multa contra Dominum suum Regem machinatos fuisse.

Quare misericordiarum Patri Deo gratias ago, qui feliciora principiis his tempora dedit, quam humanae mentis ratio excogitare valuerit. Sed multo magis sine intermissione ei gratias infinitas rependere debemus, quia et tanti negocii media suavi suae gratiae aura temperavit, et finium sinus comulatiori suae benedictionis dono replevit; volens tandem tot animarum agmina, ad lumina surgere vitae, et complacita benignitate, optatis Sanctitatis vestrae annuere votis; ut a solis ortu, usque ad occasum sanctae Ecclesiae filios in unum congregaret: ut ibi potius ipsa tanquam oliva fructifera crescat, ubi Mundus sicut arbor infructuosa decrescit. Nam adhuc habet, quo crescat, donec impleatur illud: Dominabitur a mari usque ad mare, et a flumine usque ad terminos Orbis terrarum. Et inde quasi aurora consurgat, unde tanquam sol electa occubuit. Nam adhuc remanet, quo consurgat, ut Isaias testatur: Et erit in novissimis diebus praeparatus Mons Domus Domini (id est Ecclesia) in vertice montium; et elevabitur super colles, et fluent ad eum omnes gentes. Omnes enim gentes venient, et Jesum Christum Ecclesiae Sponsum adorabunt, ut sexto isto tempore Prophetarum voces in aures Ecclesiae vehementius perstrepunt. Et Turcae, et Arabes, et Mauri, et Barbari, et Haeretici, et Schismatici, et Infideles omnes in unitatem sanctae Fidei venient, ad Montem Domus Domini, quae est Ecclesia, confluentes; ut omnis lingua tandem confiteatur, quia Dominus Noster Jesus Christus in gloria est Dei Patris. Non omnes tamen capiunt verbum istud, Sanctissime Pater; sed si mecum ex Jerusalem per mediam transissent Samariam, et paululum iuxta fontem Jacob contemplantes demorati essent; liceret utique mihi, sic eos fari; Vos dicitis, quia adhuc quatuor menses sunt, et messis venit; Ecce dico vobis: levate oculos vestros, et videte regiones, quia albae sunt iam ad messem: et qui metit mercedem accipit, et sexto enim mense metimus, sextum Apocalypsis signaculum aperitur; tempusque Ecclesiae sextum adest: Notent ergo mystica Domini verba;

sacra Evangelii signent mysteria; et temporum arcana mentis acumina prospiciant, si velint, Secretario ibi innuente: Hora autem erat quasi sexta: Et invenient haec ipsa esse gloriosa sponsae Agni tempora. Sed quod ponderatione valde dignum existimamus; est, quod Messis quidem vastissima invenitur, operarii autem pauci: rogare ergo Dominum messis debet Ecclesia, ut mittat operarios in messem suam. Nam sancto veritatis dictante Spiritu, sine dubio, factum est, Sanctissime Pater, ut annis jam elapsis Sanctitas vestra religiosis omnibus Apostolica auctoritate mandaret, ut diversa linguarum idiomata addiscerent: tamquam velit, (ut optimus Pater familias) operarios primum linguae falce optare; deinde mercedis intuitu conducere; postea obedientiae merito in messem hanc magnam mittere. Misisti tandem: et ecce primitiarum fruges adveniunt, messisque maturae aristae de longe in arcam Domini congregantur. Sicque (ut unde digressi sumus revertamur) et si in Oriente Ecclesia ipsa occubuit; ecce nunc diebus tuis, Beatissime Pater, quasi aurora consurgit. Nam et Chaldaei ipsi post Judaeorum pastores veniunt, patria voce clamantes: Et venimus adorare Dominum. Convenientes igitur omnes populi in unum, et Reges convenient ad Domini Praesepe, ut serviant Domino; et intrantes sanctae Ecclesiae Romanae aulam, adorabunt eum omnes Reges terrae, omnes gentes serviunt ei. Quia sine dubio intrabit (ut D. Pauli profeticis utar verbis) plenitudo gentium, intrabit sane: ut tandem secundum Domini promissa, fiat unum ovile, et unus Pastor. O vere felix unitas, et gloriosa societas, ubi fides una, veritas una, et Christus unus omnium pastor erit in ovili uno credentium? Quasnam ergo Domino Nostro Jesu Christo gratias referemus, Sanctissime Pater, qui tot, tantaque Ecclesiae suae, cui tu praees, a saeculis promissa dona; diebus his concessurus est? Nam dum eorum, quae hisce oculis vidi, auribus audivi, ac propriis contrectavi manibus, recordor, miror, obstupesco; et excedens mente prae gaudio, opprimor lacrymis, magnae illius Apocalypsis Tubae iterans voces: Gaudeamus, et laetemur, quia venerunt nuptiae Agni, sponsa ut filias in unum collectas recipiat; et praeparata est Domus Domini Ecclesia in vertice montium, propter diu desideratam Christianorum Principum concordiam, et pacem; ut elevetur in proximo etiam super omnes Infidelium colles, iugo Christi colla eorum submittens: et sic venient optata Nuptiarum Agni solemnia, laeta scilicet Christi cum Ecclesia sponsa connubio, filiarum unio, ovium congregatio, Infidelium conversio, Nuptiarum convocatio. Ite ad exitus viarum, et quoscumque inveneritis vocate ad Nuptias. O aurea tempora, cuius jam initiata principia tenemus! O desiderabiles nuptiae, quarum discumbentes jam compelluntur intrare! Gaudeamus igitur, et laetemur, quia jam nuptiarum gaudia Agni Christi venerunt. Ecce prima intrat, et merito

(ut in typo innui Magorum) antiquissima Chaldaeorum Natio, post Judaeorum pastores, idest Ecclesiae Romanae Praelatos; candida fidei amicta nuptiali veste; quam nunc omni adhibita diligentia dealbare curavit; ut ab exemplaribus his, quae ipsi Sanctitati Vestrae, sacroque Cardinalium Senatui contemplanda mittunt, conijcere licet: digni ergo sunt, ut digniori etiam loco excipiantur. Nam Nestorium, et Theodorum, et omnia illorum detestanda dogmata, lecto sanctitatis vestrae libro coram Domino Elia Babylonis Patriarcha, in Synodo suorum Archiepiscoporum, juxta Tigris fluvium in civitate Amed congregata; detestabilioribus, quam credi potest verbis execrati sunt. Merito igitur relictis furibus, et mactatoribus, Pastorem verum, et optima pascua invenient. Et quo hilari vultu, quave prompta animi devotione cum sancta Romana Ecclesia senserint; benedicentes quidquid ipsa benedicit; et e contra maledicentes. quidquid illa maledicit; et suscipientes quidquid tanquam fidei Magistra ipsa docet, et suscipit; fateor me enarrare non posse: quare, et duplicem esse reportaturos benedictionem á Sanctitate vestra non dubito. Qualem item reverentiam, devotionem. et obedientiam, a majori usque ad minimum erga Te magnum huius domus Patremfamilias, et Illustrissimum filiorum tuorum coetum habeant, incredibile est dictu. Quali affectu, amore, et charitate Agni sponsam, cui coniunctus es. O Sanctissime Antistes prosequantur; sine admiratione referre non possum: nam tali et me eius inutilem servum, charitate, amore et affectu complexi sunt. Faxit Deus, ut pares eis etiam valeam aliquando rependere vices; sicut eorum devota fides, amor sincerus, et prompta obedientia, quam erga sanctam Chatolicam et Apostolicam Romanam Ecclesiam servant, promeretur. Verbosus nimis fui; et timeo ne benignas Sanctitatis vestrae aures diu taedio affecerim. Placido ergo vultu indulge, Sanctissime Pater, ut peccatorem hunc tua sancta benedictione iterum benedicas. Amen. Datum Aleppi Syriae, Die 7 Maij anno 1616.

Sanctitatis Vestrae servus Humillimus

Fr. Thomas a Novaria ord. Min.

[illegible]
[illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] [

XLV.

ܐܒܪܗܡ	ܐܒܪܗܡ	ܐܒܪܗܡ	ܐܒܪܗܡ	ܐܒܪܗܡ	ܐܒܪܗܡ	ܐܒܪܗܡ	ܐܒܪܗܡ
ܐܒܪܗܡ	ܐܒܪܗܡ	ܐܒܪܗܡ	ܐܒܪܗܡ	ܐܒܪܗܡ	ܐܒܪܗܡ	ܐܒܪܗܡ	ܐܒܪܗܡ
ܐܒܪܗܡ	ܐܒܪܗܡ	ܐܒܪܗܡ	ܐܒܪܗܡ	ܐܒܪܗܡ	ܐܒܪܗܡ	ܐܒܪܗܡ	ܐܒܪܗܡ
ܐܒܪܗܡ	ܐܒܪܗܡ	ܐܒܪܗܡ	ܐܒܪܗܡ	ܐܒܪܗܡ	ܐܒܪܗܡ	ܐܒܪܗܡ	ܐܒܪܗܡ
ܐܒܪܗܡ	ܐܒܪܗܡ	ܐܒܪܗܡ	ܐܒܪܗܡ	ܐܒܪܗܡ	ܐܒܪܗܡ	ܐܒܪܗܡ	ܐܒܪܗܡ
ܐܒܪܗܡ	ܐܒܪܗܡ	ܐܒܪܗܡ	ܐܒܪܗܡ	ܐܒܪܗܡ	ܐܒܪܗܡ	ܐܒܪܗܡ	ܐܒܪܗܡ